



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2020 | ניסן 5780

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



## Covid-19, l'esempio ebraico

Molte le iniziative per essere comunità anche a distanza pagg. 2-3

### DOSSIER MEDICINA

## Una battaglia condivisa

“Noi siamo al lavoro per voi, voi rimanete a casa per noi”. Così recitavano i cartelli in diverse lingue, dall'ebraico all'arabo fino allo spagnolo, usati dai medici israeliani per lanciare un messaggio ai propri connazionali. Un messaggio che milioni di italiani conoscevano bene: restate a casa, per il vostro bene e per il bene di tutti. Il distanziamento sociale è infatti il primo strumento di prevenzione in grado di arrestare l'avanzata del contagio. Una crisi che ha toccato tutto il mondo, dall'Italia a Israele, e ha ricordato a tutti l'importanza del sistema sanitario: medici, infermieri e operatori sono diventati il volto eroico di quest'epoca. / pagg. 15-21



## Il trionfo del matematico Hillel Furstenberg

pagg. 6-7

# “Un premio per Israele”

### Il segno di Pimi



A cento anni dalla nascita, il ricordo di uno dei padri dell'agricoltura israeliana: il milanese Shaul Paolo Monselise, che con la famiglia arrivò nell'allora Palestina mandataria dopo le leggi razziste del '38. / pagg. 12-13

### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

**FRAGILITÀ**  
Enzo Campelli

**OPPORTUNITÀ**  
Riccardo Pacifici

**RESISTENZA**  
Gadi Luzzatto Voghera

**PROFEZIA**  
Alberto Cavaglion

**METAFORE**  
Viviana Kasam

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 27-31

## LA BERLINALE E I FILM DA NON PERDERE

Un nazista ad Hollywood. L'integrazione degli ebrei russi in America. Il giovane Sigmund Freud. Questo e molto altro nell'ultima Berlinale conclusasi alle porte del lockdown.

## Israele e il virus Scelte e paure

pagg. 8-9



▶ Alla fine è arrivato l'esercito a Bnei Brak, la cittadina prevalentemente haredi alle porte di Tel Aviv che a marzo ha visto crescere in maniera esponenziale i contagi da Coronavirus. Una scelta purtroppo necessaria alla luce dei drammatici sviluppi.

David Bidussa /  
a pag. 23

# Il lume da accendere per il futuro

# Resilienza ebraica, l'esempio italiano

*Molte le iniziative per gli iscritti e la società nel suo insieme, mentre si rafforza il senso di coesione*



► Il Presidente israeliano Rivlin in collegamento con i leader della Diaspora tra cui la Presidente UCEI Di Segni

“Siamo stati travolti da qualcosa di inaspettato, a una velocità inaspettata. Ma le nostre Comunità hanno reagito bene e lo hanno fatto ebraicamente, con grande senso di solidarietà. L'augurio è che ne possiamo uscire al più presto facendo tesoro di queste esperienze”.

È la testimonianza di rav Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano e presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana. Un pensiero condiviso dai presidenti e rabbini di tutte le Comunità d'Italia, anche loro collegati a distanza e anche loro sollecitati a portare una riflessione. Storie di ordinaria e straordinaria difficoltà, con la malattia che si è portata via persone care e altre le costringe invece a una dura lotta dall'esito incerto. Sinagoghe chiuse, isolamento fisico, l'erogazione sempre più complessa di servizi. Ma anche l'invito - da parte di tutti gli intervenuti - a cogliere segnali di luce e speranza.

Una riunione in videoconferenza organizzata dall'UCEI alle porte della solennità di Pesach e trasmessa in diretta sui canali social dell'Unione è diventata il simbolo della resilienza ebraico-italiana al tempo del Coronavirus. Sia per la larghissima partecipazione, anche tra chi ha seguito senza possibilità di prendere la parola. Ma soprattutto per un

senso di unità e coesione visibilmente rafforzato dall'inizio della crisi. Un patrimonio che, sottolineava al momento dei saluti la Presidente Noemi Di Segni, non dovrà andare disperso.

La riunione ha confermato la bontà del percorso intrapreso finora. Sono stati infatti in molti, anche nel mondo dell'informazione, a guardare con ammirazione al modello ebraico-italiano in questo tempo incerto e nuovo. Partendo dall'esperienza di Pesach e da una preparazione alla festività che è stata caratterizzata dal massimo supporto fornito ad ogni famiglia sul piano informativo, culturale, religioso. L'obiettivo, tenacemente perseguito:

non lasciare nessuno indietro. Ma anche sottolineando l'impegno profuso per lasciare un segno solidale a tutto il Paese con lo stanziamento ad esempio di una quota dell'Otto per Mille a favore di chi è in prima linea nella lotta al Covid-19, con la sottoscrizione di una raccolta fondi dedicata in particolare ai bisogni dei più anziani e con l'attivazione di un servizio di supporto psicologico che aiuti a lenire angosce e ferite dell'anima. “La gente sente di aver bisogno di comunità, ed è un valore ebraico far sì che non si senta sola, che si senta parte di un gruppo più grande, una comunità che è lì per fornire un sostegno istituzionale” ha det-

to Di Segni in una intervista al Jerusalem Post. Le persone sono in difficoltà, proseguiva la Presidente UCEI, “ma riescono a gestirsi, e noi stiamo cercando di aiutarle con varie attività online e servizi di supporto”. Tra questi, raccontava il quotidiano israeliano, l'Unione “aiuta a fornire alle persone cibo casher se non possono raggiungere i negozi, mentre i rabbini offrono lezioni di studio religioso online, eventi culturali e attività per i bambini rinchiusi in casa tutto il giorno”. Segni di attenzione che non sono sfuggiti all'insieme dell'opinione pubblica.

“Nessuna pestilenza dei nostri giorni può spezzare la catena che

risale all'esodo dall'Egitto e unisce il nostro popolo. Oggi più che mai sento che siamo una famiglia, con una storia, valori e un destino condiviso” ha affermato il Presidente israeliano Rivlin, rivolgendosi a Di Segni e ad altri leader ebraici della Diaspora riuniti in videoconferenza prima di Pesach.

Diversi i temi dell'incontro, che ha visto l'Italia ebraica al centro dell'attenzione: l'emergenza sanitaria in sé, naturalmente; ma anche una valutazione del suo impatto economico in un futuro che ci si augura non lontano; il timore per un possibile rafforzamento dell'antisemitismo in tempo di crisi; la sfida di rafforzare

## LO STANZIAMENTO

### L'8 per Mille contro il virus

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane destinerà una parte dei propri fondi Otto per Mille e farà ogni possibile sforzo di raccolte fondi dedicate, in raccordo anche con l'Associazione Medica Ebraica, per sostenere la lotta al Coronavirus e aiutare gli enti che in prima linea si dedicano alla solidarietà socio-sanitaria.

“La più minuscola creatura minaccia la più vasta umanità in ogni dove, ma siamo convinti che il bene e la solidarietà umana siano ancora più forti”: è quanto deliberato dalla Giunta dell'Unione a proposito dello stanziamento, con criteri di ripartizione che saranno curati dall'apposita commissione.

“Gli ebrei italiani - afferma la Presidente UCEI Noemi Di Segni - ci sono sempre stati e sempre ci saranno con il loro impegno per il bene più prezioso che è la vita”.

## LA RACCOLTA FONDI

### Sostegno alla terza età

L'UCEI, in collaborazione con l'Associazione Medica Ebraica, ha aperto una sottoscrizione di fondi per affrontare le molte drammatiche esigenze scaturite da questa emergenza.

**Molte e impellenti le necessità delle strutture di assistenza, a partire delle residenze per anziani cui - è stato annunciato - saranno destinati i fondi raccolti.**

**L'invito è a donare “quanto potete, ma di farlo, perché oggi più che mai la solidarietà e l'unione si dimostrano anche attraverso piccoli gesti”. I versamenti, con causale “emergenza covid-19”, possono essere indirizzati sul conto corrente dell'AME-Associazione Medica Ebraica.**

Iban: IT03R0335901600100000149649



► In alto lo scambio di auguri di Pesach tra i leader ebraici italiani. In basso il panel Ajc

il dialogo sia all'interno del mondo ebraico che nella relazione con altre identità e religioni. Nessun momento migliore di Pesach, il commento del presidente dell'Agenzia Ebraica Isaac Herzog, che sedeva nella stessa stanza di Rivlin, "per dimostrare l'impegno reciproco che da sempre è elemento tipico del nostro popolo".

Proprio all'Italia ha guardato anche il World Jewish Congress per inaugurare la sua nuova iniziativa di approfondimento online: una serie di web talk con

protagonisti del mondo ebraico, delle istituzioni e della diplomazia. "In Italia - ha raccontato Di Segni, prima ospite del ciclo di incontri lanciato a inizio aprile - è come se ogni giorno fosse Tisha Be Av. Il Paese è stato duramente colpito, ma sta reagendo. Anche con le sue eccellenze. I cittadini stanno dando fiducia al governo e alle scelte che sono state prese".

Anche il mondo ebraico, ha proseguito la Presidente UCEI, sta facendo la sua parte. "Offriamo quotidianamente, a distanza, una

serie di attività distribuite lungo l'intero arco della giornata. Sono attività per tutte le fasce d'età e per tutti gli interessi. L'idea è che anche in queste circostanze particolari si debba essere Comunità, una Comunità nazionale. Sento un grande apprezzamento. È un sentimento che dà calore". Citata tra le altre l'opportunità che vi è stata di "riscoprire alcune tradizioni" legate a Pesach. Tra i momenti più emozionanti evocati nel corso della conversazione la lettura in streaming della Meghillat Ester che vi è stata a marzo sui canali social dell'Unione, seguita anch'essa con calore e partecipazione da tutta Italia.

L'intervista si è anche focalizzata sulla sfida della responsabilità e sulla minaccia dell'antisemitismo, con il rischio di una recrudescenza che potrebbe trovare nuova linfa nella precarietà economica e sociale che ci attende. Temi richiamati anche in successivo collegamento con l'American Jewish Committee, che ha messo a confronto l'esperienza italiana con quella di altri Paesi. Tante le sfide, tanti gli inciampi. Ma la strada intrapresa, come hanno confermato anche questi appuntamenti, è quella giusta.

## IL SUPPORTO PSICOLOGICO

### Compagnia a chi soffre

Fornire un momento di compagnia telefonica a coloro che sono particolarmente isolati. Fornire supporto psicologico a chi necessita di assistenza. Fornire assistenza medica generica, non legata alla diagnosi sul virus.

Sono gli obiettivi del servizio telefonico nazionale dedicato agli iscritti delle Comunità ebraiche italiane che l'UCEI ha avviato in coordinamento con Associazione Medica Ebraica, Comunità locali e i vari enti già attivi sul territorio.

Chi vorrà usufruire del servizio potrà contattare il numero telefonico 06/86357175, che sarà attivo 24 ore su 24 (esclusi Shabbat e Moadim). L'UCEI ha inoltre stanziato un fondo per sostegno di prima e urgente necessità. Le richieste di supporto, che saranno seguite con la massima riservatezza, possono essere inviate alla mail dedicata: [emergenzavirus@ucei.it](mailto:emergenzavirus@ucei.it).

## Una prof nella task force

Famiglia ebraico-romana con ascendenza livornese, un forte legame con il rav Elio Toaff, Raffaella Sadun insegna alla Harvard Business School e ha all'attivo diverse pubblicazioni su temi economici sulle principali testate internazionali. Già segnalata tra i giovani economisti più brillanti al mondo, prima in classifica tra gli italiani, la professoressa Sadun farà parte del gruppo di lavoro che affiancherà il manager Vittorio Colao nella gestione, accanto al governo e al comitato scientifico, della complessa fase due dell'emergenza sanitaria. Diverse le criticità sollevate finora sulla fase uno. "Sul Covid-19 il mondo può imparare dagli errori dell'Italia": è il titolo di una riflessione, di cui Sadun è

zioni difficili e complesse in cui non esiste una soluzione facile. Il desiderio di agire spinge i politici ad affidarsi al proprio istinto o alle opinioni della loro cerchia ristretta, ma in circostanze di estrema incertezza bisogna resistere a questa tentazione. Al contrario, è importante prendersi il tempo di studiare, organizzare e assorbire le informazioni fornite dagli esperti di diverse discipline". La seconda lezione da imparare dall'esperienza italiana, per Sadun e per gli altri professori di Harvard che hanno firmato l'intervento congiunto, riguarda "l'importanza di adottare un approccio sistematico e la pericolosità delle soluzioni parziali". Sul sito della Harvard Business School appare un suo video, de-



► Due immagini di Raffaella Sadun, l'economista chiamata a far parte della task force per gestire la "fase due"

coautrice, pubblicata nelle scorse settimane sulla Harvard Business Review e tradotta in italiano da Internazionale. "L'incapacità sistematica di ascoltare gli esperti - vi si legge - dimostra che i leader nazionali, e le persone in generale, fanno fatica a reagire in situa-

dicato al settore sanitario, in cui racconta come un management efficace possa salvare delle vite. Concetti e buone pratiche che la professoressa - che è figlia di Raffaele Sadun, che fu primario di ortopedia all'Ospedale israelitico di Roma - cercherà di trasferire in questo nuovo incarico.

# Vicini a distanza, una sfida "social"

— Ada Treves

È stato il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, l'avvocato Giulio Disegni, a dirlo esplicitamente in un suo editoriale pubblicato sul nostro notiziario quotidiano: "Sembra di cogliere un paradosso: in tempi normali di vicinanza fisica tra gli ebrei e le loro Comunità e tra le Comunità e i loro iscritti, vi è in realtà sovente lontananza, mentre in queste ore di lontananza fisica degli ebrei dalle proprie Comunità e delle Comunità dai propri membri, sembra germogliare una nuova vicinanza".

Il dibattito sul nuovo potenziale senso di appartenenza in questo strano tempo sospeso che stiamo vivendo non è ovviamente estraneo al mondo ebraico, dove un nuovo senso di appartenenza sta germogliando. Un mondo che invece di chiudersi ha saputo aprirsi e cogliere con forza l'occasione per riscoprire se stesso e i propri valori.

Come sempre, verrebbe da dire. Come se fosse l'emergenza, la dimensione più familiare: sotto pressione, in emergenza, in ansia per i propri cari, costretti in casa, gli ebrei italiani si stanno ritrovando. Come racconta Disegni tutte le Comunità e l'UCEI, tra le molte esigenze ed emergenze, specialmente nel campo degli aiuti a chi soffre e a chi è solo, oltre a tutti i complessi preparativi per Pesach, hanno attivato ogni possibile canale di comu-



► In alto una sezione della piattaforma dove sono raccolti diversi contributi di rabbini italiani sul tema del "Ciclo della giornata".

A sinistra una schermata della lettura via zoom della Meghillah di Ester, durante la festa di Purim. Il primo di una serie di appuntamenti in videoconferenza che hanno animato i social UCEI in queste settimane.

nicazione per condividere notizie, richieste, appelli, per non far sentire nessuno solo e isolato in questo momento di crisi mondiale.

Oltre alle iniziative pratiche sul territorio, dal potenziamento dell'assistenza sociale all'attivazione dei numeri di emergenza, dalla

raccolta fondi all'organizzazione di mille iniziative di sostegno, l'UCEI ha puntato con forza sulla rete. Non un'iniziativa nuova, nata esclusivamente per reagire all'emergenza, ma un progetto nato durante gli stati generali dell'Unione, a metà dicembre. In quell'occasione la pagina Face-

book dell'UCEI aveva iniziato una sua nuova vita, per diventare un luogo di aggregazione, uno spazio in cui ritrovare informazioni e stimoli. Da allora una crescita costante, e un lavoro quotidiano mirato a uno sviluppo graduale di nuove iniziative online. Lo streaming di alcuni ap-

puntamenti, e il progetto di una piattaforma dove poter raccogliere, archiviare e poi rendere disponibile a tutti l'enorme mole di contenuti prodotti dall'ebraismo italiano. L'idea di una migliore fruibilità, e la possibilità di una condivisione semplificata. L'accelerazione a Purim: il precipitare della situazione, in Italia, è coinciso con una delle feste più amate, che in situazioni normali avrebbe riempito le sinagoghe di tutta Italia. Un'occasione di gioia, che ha portato l'UCEI in pochissime ore a cercare di supplire all'impossibilità di seguire la lettura della Meghillat Esther. È stata la prima diretta del nuovo corso. Da allora, grazie alla disponibilità da parte delle singole Comunità e di tutti i rabbini, che hanno messo a disposizione competenze e tempo per contribuire ciascuno secondo le proprie possibilità a questa idea e alla riorganizzazione dei dipendenti UCEI, impegnati a fondo in questo sforzo corale, la crescita è stata costante.

Uno sforzo congiunto, collaborativo, che ha visto lavorare insieme aree e persone che prima appena sapevano le attività gli uni degli altri, sino ad arrivare a una programmazione che dal mattino alle 8.30 sino alle 23 mette insieme lezioni di Torah e attività per bambini, approfondimenti giornalistici e ricette di cucina.

Il primo obiettivo è stato dettato una volta ancora dall'urgenza: con l'avvicinarsi di Pesach e l'im-

**"Uno degli strumenti di resilienza dell'ebraismo, il cuore dell'ebraicità, è lo studio: l'impegno a capire le cose senza la pretesa che una volta capite si risolvano. È un elemento che ci dà forza, ci rende consapevoli, non ci abbatte nella disperazione e nel pensiero che tutto sia assolutamente inutile ma, dall'altro lato, non ci porta nemmeno al delirio di onnipotenza e alla convinzione che alla fine se io so allora tutto sarà risolto".** Il suggerimento di rav Benedetto Carucci Viterbi, in queste settimane in cui le informazioni vorticano attorno a noi e cerchiamo di capire l'emergenza che ci ha travolto, è mantenere l'approccio di chi studia, consapevole di non sapere ma impegnato a capire. "Lo studio, in particolare nell'ebraismo, ci ricorda che non

## 'La resilienza ebraica è nello studio'

possiamo sottrarci all'obbligo di tentare di capire, ma sapendo bene quale è il nostro posto. Studiare ci tiene lontano sia dai faciloni che ritengono che tutto sia risolvibile e tutto si capisca ma anche dai disperati che gettano la spugna. Ci permette di trovare un equilibrio" sottolinea il coordinatore del Collegio Rabbinico Italiano. Con l'aiuto di rav Carucci Viterbi e dei rabbini rav Roberto Della Rocca, rav Riccardo Di Segni e rav Giuseppe Momigliano, abbiamo cercato di capire se dalla tradizione ebraica si può trarre un messaggio di resilienza in questo momento di grande difficoltà.

"La nostra storia è il paradig-

ma della resilienza - spiega rav Della Rocca, direttore dell'area Educazione e Cultura UCEI - Basti pensare che la Haggadah, che leggiamo le prime due sere di Pesach, e che ci vede protagonisti diretti dell'esodo dall'Egitto, è stato invariabilmente letta nei secoli: anche nei momenti più tragici gli ebrei non hanno cessato di insegnare ai propri figli, durante il Seder, che l'Eterno continuava a liberare noi dalla schiavitù e che noi eravamo liberi".

Aggiunge il rav: "In questi giorni di isolamento, terribili e angoscianti, siamo spinti a soffermarci a riflettere, tra le tante cose, sul senso della nostra esistenza e della nostra

precarità. Affanno, ansia, desiderio di captazione, caratterizzano i rapporti con le persone e con i progetti e finiscono spesso per coprirli, per renderli inaccessibili e per farsi divorare da questi. Questa quarantena può costituire una pausa momentanea per ascoltare la nostra voce interiore, un'interruzione, per chiederci chi siamo e dove stiamo andando, nel timore che l'agitazione, le energie profuse, i conflitti intrapresi (che la maggior parte delle volte non hanno neppure un perché), non ci facciano dimenticare i valori che giustificano la nostra stessa esistenza".

Un invito a cercare valori più

profondi, a ripensare il nostro tempo, il significato del lavoro, arriva anche da rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova e assessore al Culto UCEI. "Al momento è molto difficile trovare un senso preciso di cosa sta accadendo, trovare delle risposte definite. Siamo nel mezzo della tempesta. Credo che il richiamo dei Maestri, oltre a seguire le indicazioni della scienza, della medicina, sia di prendersi del tempo per guardare al di là dell'emergenza, scavare verso qualcosa di più profondo. Questa pandemia sta sconvolgendo il mondo intero, anche i paesi dell'Occidente dove pensavamo che la precarietà della vita fosse un



► La sezione dedicata ai Pilpul della redazione UCEI.

possibilità per le famiglie di ritrovarsi in occasione del seder era necessario mettere tutti coloro che si sarebbero trovati da soli in condizione di cavarsela. Il ciclo "Verso Pesach" e la serie "Haggadah, un seder intercomunitario" sono andati in quella direzione, raccogliendo rabbanim e famiglie di origini e tradizioni diverse in un programma di lezioni e approfondimenti che si è chiuso appena prima della festa. In parallelo la redazione giornalistica dell'Unione ha garantito tre appuntamenti quotidiani: dal commento mattutino della rassegna stampa all'anticipazione dei contenuti del notiziario di metà giornata fino alla sera, con il Pilpul, rubrica dedicata all'attualità e agli approfondimenti, con ospiti da tutto il mondo. Un impegno frenetico, la necessità di inventarsi un nuovo modo di collaborare e di lavorare, la difficoltà di adattarsi ai nuovi ritmi e a modalità inedite. Grande stanchezza, ma anche l'entusiasmo per un progetto che ha raccolto subito interesse e consenso anche al di fuori del microcosmo ebraico. E, per usare ancora una

volta le parole di Disegni, un'occasione straordinaria perché la lontananza forzata diventi vicinanza delle Comunità agli iscritti e degli iscritti alle Comunità. E per consolidare questo rapporto, portandolo fuori dal mondo effimero dei social network, il lavoro si è presto spostato altrove, su una piattaforma destinata a raccogliere e rendere sia fruibile che ricercabile la mole di contenuti che ogni giorno vanno ad aggiungersi a quanto già prodotto in queste prime settimane. Lezioni, approfondimenti culturali, momenti di formazione e informazione saranno raccolti e organizzati attraverso la piattaforma Vimeo, proprio per evitare che questo prezioso patrimonio si disperda nel frenetico mondo dei social. Cultura, identità e informazione, valori vivi anche al tempo del Covid-19, in questi giorni di grandi sfide e di rinnovamento. È finito il tempo della delega a fare, a pensare, ad agire. È il momento di raccogliere la sfida. La minoranza ebraica italiana non si è tirata indietro.

## Uno sportello contro la crisi

Un impegno costante per fornire assistenza a chi si trova in una situazione di bisogno, anche e soprattutto ora che il Paese affronta una dura prova. Il lavoro dello Sportello sociale territoriale UCEI non si ferma e continua a fornire un aiuto, in particolare a tutte le piccole realtà ebraiche italiane che non hanno i servizi sociali e sono più isolate rispetto ad altre Comunità più grandi. Con determinazione le assistenti sociali Miriam Sofia, Giada Maiolini e Giulia Tura stanno lavorando per non lasciare nessuno indietro. Il Servizio sociale territoriale dell'Unione – sostenuto con i fondi dell'Otto per Mille – è diviso in tre macro aree operative, Nord-Est, Nord-Ovest, e Centro-Sud. E su idea del vicepresidente UCEI Giorgio Mortara (nell'immagine) – il cui impulso ha portato alla nascita del servizio – ciascun assistente sociale sta tenendo una sorta di diario di bordo per documentare la propria attività. "Visto il grande numero di iscritti Torino è la Comunità che mi occupa più tempo – racconta Sofia, che si occupa del Nord-Ovest – Qualche settimana fa abbiamo lanciato una 'call for action' rivolta agli iscritti in cui chiedevamo chi fosse disposto ad aiutare la Comunità. Abbiamo ricevuto più di 20 adesioni tra persone disponibili a fare la spesa per anziani, a fare chiacchierate telefoniche, a fornire supporto

di qualsiasi tipo (anche economico). Durante la prima fase ho contattato i miei assistiti e gli over 85. Nella seconda fase i volontari ed io abbiamo iniziato a chiamare le persone senza mail per una chiacchierata ma anche per aiutarle nel compilare il modulo per Pesach. Nella terza fase abbiamo continuato le telefonate estendendole anche a persone 'giovani' e non per forza sole". "Per quanto riguarda il servizio sociale – racconta invece Tura, referente per l'area Nord Est – in questo periodo vengono privilegiate le chiamate e le video

colloqui di aver preso subito contatto con i presidenti e referenti di Comunità per quando riguarda i fondi emergenza della Claims. "Abbiamo individuato le necessità di ogni singola Comunità e cercato di personalizzare al meglio il bisogno di ciascun assistito". Tra queste l'attivazione del supporto psicologico, in particolare "per le Comunità di Livorno, Pisa e Firenze". Maiolini riporta anche del lavoro per attivare un fondo di emergenza per far fronte alle spese di generi alimentari, spedizioni pacchi e consegne a domicilio.



E poi nuovamente la testimonianza di Sofia che si occupa anche di Genova, Modena, Bologna. A Genova, spiega, "continuo a sentire i miei assistiti e a essere presente in caso di necessità: alcuni mi hanno manifestato necessità economiche in quanto non stanno lavorando o sono in cassa integrazione, altri presentano momenti di scon-

forto; prenderemo in carico una nuova utente Claims che vive a Sarzana". A Modena, "la Comunità ha gestito bene le consegne di Pesach e sono in contatto con l'utente di Modena che verrà presa in carico come Claims". Per quanto riguarda Bologna, "sto organizzando una borsa lavoro per cercare di farmi inviare i documenti Claims dell'utente: esistono altre situazioni che verranno valutate per un'eventuale presa in carico finita la situazione di emergenza".

Per il Centro-Sud, Maiolini sot-

pericolo lontano da noi. E invece lo troviamo così vicino, alla porta di casa, se non dentro. E questo deve farci riflettere. Portarci a una ricerca di valori più profondi, di spiritualità, di senso della vita". Il suggerimento del rav è quello di riprendere in mano i passaggi della Torah che pensiamo di conoscere, in particolare Bereshit (Genesi). "Sono racconti in cui la Torah ci dà una prospettiva universale: D-o ha posto l'uomo al centro per lavorare e prendersi cura della Terra, ci ha dato lo Shabbat. Dobbiamo riflettere sul senso di questi elementi, dobbiamo tornare a riconsiderare il tempo della nostra vita, il tempo del lavoro, i nostri ritmi, ricordandoci di dare spazio alla dimensione della famiglia, a quella umana". E ancora, "rileggiamo la storia della Tor-



► Una sessione di studio al Collegio Rabbinico Italiano.

re di Babele, con l'umanità che spinge per andare sempre più in alto e compiere un progetto irrealizzabile. C'è qualcosa in questo passaggio che parla dello sviluppo dell'uomo moderno; che ci invita a riconsiderare le nostre vite oggi". L'attenzione alla propria iden-

tità, in particolare a quella ebraica, senza perdere di vista l'impegno sociale è l'invito di rav Di Segni, rabbino capo di Roma. "Prima di tutto non bisogna perdere di vista l'obbligo di Tzedakah (giustizia sociale), ancor più importante oggi in questa crisi sanitaria

ed economica. Poi, riflettere su un punto: in questi giorni ci sono una quantità di discussioni su numerosi aspetti rituali di Halakhah da osservare in condizioni drammatiche: come possiamo fare tefillah se non c'è minian, come potevamo leggere la Meghillah a distanza, come si può fare il kaddish, con Pesach come si può fare il Seder. Qualcuno ha considerato queste discussioni come una caduta di tono, un perdere di vista la gravità del momento. Io credo che su queste cose valga invece la considerazione opposta. L'attenzione ai nostri riti è proprio l'esempio di resilienza. In tempi molto peggiori di questi, quando c'era la Shoah, quando era tutto impossibile o quasi, si è giocato tutto sul quasi, su cosa si poteva fare o meno in condi-

zioni estreme. Perché? Perché dobbiamo fare di tutto per mantenere la nostra cultura. La propria identità diventa il segno della nostra dignità". Poi il rav ricorda come un obbligo ebraico sia diventato il primo consiglio per proteggersi in questa pandemia: "La nostra tradizione ha portato avanti l'obbligo della netilat yadayim (lavaggio rituale della mani) in opposizione al cristianesimo, nato proprio con la polemica su questo obbligo. Ora, qual è la prima regola che è stata data in queste settimane? Lavatevi le mani. Noi abbiamo portato avanti questa norma, essenzialmente di pulizia materiale e spirituale. Siamo stati i primi a dare certe norme dunque e sarebbe assurdo rinunciare proprio adesso alle nostre tradizioni".

# “Il mio premio per Israele”

A colloquio con Hillel Furstenberg, vincitore del “Nobel” per la Matematica

— Adam Smulevich

“Beh, non me l'aspettavo proprio. Quando mi hanno telefonato non ero sicuro di aver capito quel che mi era stato appena detto. Ho dovuto farmi spiegare per bene tutto. Non lo nascondo, è stata una grande emozione”.

Classe 1935, nato in Germania ma scappato appena in tempo dall'Europa in fiamme e sull'orlo del precipizio, formatosi negli Stati Uniti ma a Gerusalemme per scelta di vita da 55 anni, Hillel Furstenberg è il più grande matematico israeliano e uno dei più grandi matematici al mondo. A riconoscerlo è stata anche la commissione dell'Abel Prize, l'equivalente del Premio Nobel per questa disciplina, conferito dall'Accademia norvegese delle Scienze e delle Lettere, che nelle scorse settimane ha deciso di assegnargli il suo riconoscimento annuale. Ad essere premiato il determinante impatto che Furstenberg ha avuto, con i suoi studi, nel campo della matematica applicata.

Si era già nel pieno dell'emergenza sanitaria, con le restrizioni già da vari giorni in vigore anche in Israele. Un raggio di luce in tempi bui, quindi, festeggiato anche dal Presidente Reuven Rivlin in una telefonata che l'ha commosso. È una gioia avvertita anche in Italia e in particolare a Firenze dove vive la figlia Shulamit, punto di riferimento della Comunità ebraica e moglie dell'ex rabbino capo Joseph Levi.

**Professor Furstenberg, intanto mazal tov. I media hanno rilanciato il video della telefonata che le ha fatto il Presidente Rivlin, complimentandosi per il successo ed esprimendole la gratitudine di tutto un Paese per questo nuovo traguardo. Cosa ha significato per lei quel momento?**

È stato gratificante e un po' anche toccante. Io non sono nato in qui, Israele è stata una scelta di libertà e consapevolezza. È una scelta che rifarei mille volte. Era la vita che volevo.

**Lei nasce in Germania e i suoi primi ricordi si riferiscono a uno dei momenti più drammatici di quel periodo, la Notte dei Cristalli.**

Sì, ero piccolissimo. Ma la mia memoria conserva nitida quella ferocia, i vetri infranti sotto casa.

**La matematica non è tra le discipline per le quali si assegna ogni anno il Nobel. Esiste però un riconoscimento equivalente, conferito dalla Norvegia: il Premio Abel.**

**Anche Israele è entrata da poco nell'albo di questa onorificenza grazie al suo più grande matematico in attività: Hillel Furstenberg, 84 anni, professore emerito dell'Università ebraica di Gerusalemme. Già vincitore nel 2007 del Premio Israele, Furstenberg è nato in Germania. Con la famiglia ha lasciato il Paese dopo la Notte dei Cristalli, è cresciuto negli Stati Uniti, lì si è formato nei più prestigiosi atenei e ha poi fatto la scelta di trasferirsi in Israele a metà degli Anni Sessanta. Una scelta poi rivelatasi di fondamentale importanza per lo Stato ebraico, che anche grazie ai suoi studi e al suo impegno è oggi riconosciuto come centro di eccellenza mondiale in questa disciplina.**

La paura e l'angoscia tangibili nella comunità ebraica. Grazie a un deposito nelle casse della Bank of England riuscimmo a farci accogliere in Inghilterra. È lì purtroppo che mio padre morì. Noi nel frattempo, due figli con madre, ci eravamo imbarcati su una delle ultime navi che attraversavano l'Atlantico. La nostra destinazione erano gli Stati Uniti. Cercavamo un nuovo inizio, lontano da guerra e persecuzioni.

**Quando inizia ad appassionarsi alla matematica?**

Sui banchi di scuola, durante le lezioni di geometria. Fu subito amore. La mia ambizione allora era comunque quella di fare il rabbino.

**Non a caso la sua formazione passa anche dalla Yeshiva University, dove consegue la laurea.**

Sì, l'idea era questa. È diventata una professione cammin facendo. Con una nuova consapevolezza che si è fatta strada: è possibile conciliare in modo armonico matematica ed ebraismo. Si pensi ad esempio al Talmud e alla sua catena delle possibilità. Una struttura complessa all'interno della quale ci si addentra più facilmente con una predisposizione e un percorso di studi di un certo tipo.

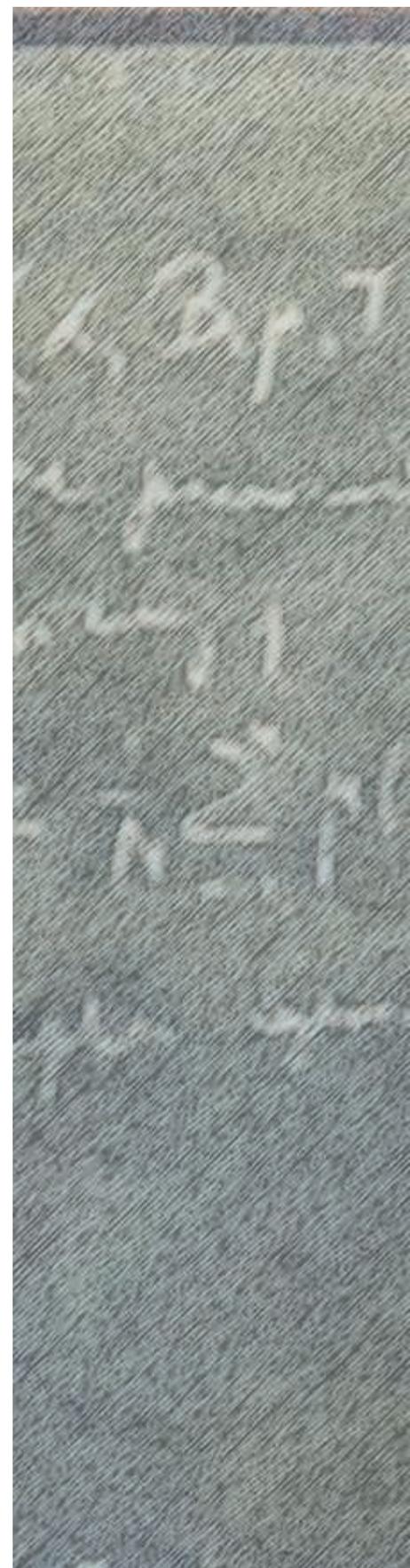
**Lei studia anche a Princeton, dove consegue un dottorato. Poi insegna al Massachusetts Institute of Technology, altra eccellenza universitaria. Una carriera che appare sin da subito sui binari giusti. Nel 1965 arriva però una svolta, che la mette in discussione. Sceglie l'Aliyah, la "salita" in Israele, accogliendo l'invito dell'Università ebraica di Gerusalemme che le of-**

**fre una cattedra. Un azzardo, per alcuni suoi colleghi.**

Ho fatto quello che mi sentivo di fare, senza pensarci troppo. Mi guardavo intorno e vedevo un'attenzione spasmodica, anche tra i cervelli migliori, per le cose materiali di questo mondo. Io cercavo soprattutto altro. Una gratificazione anche e soprattutto spirituale. E Israele era il posto giusto per me e per la mia famiglia. Ce lo eravamo giurati, io e mia moglie, sotto la chuppah.

**Fu uno shock passare da un vero e proprio colosso a un ateneo che era in parte ancora una scommessa?**

No, per niente. Va anche sfatata una errata percezione. Certo da alcuni punti di vista poteva esserci un gap, ma l'Università ebraica era già allora un'ecce-



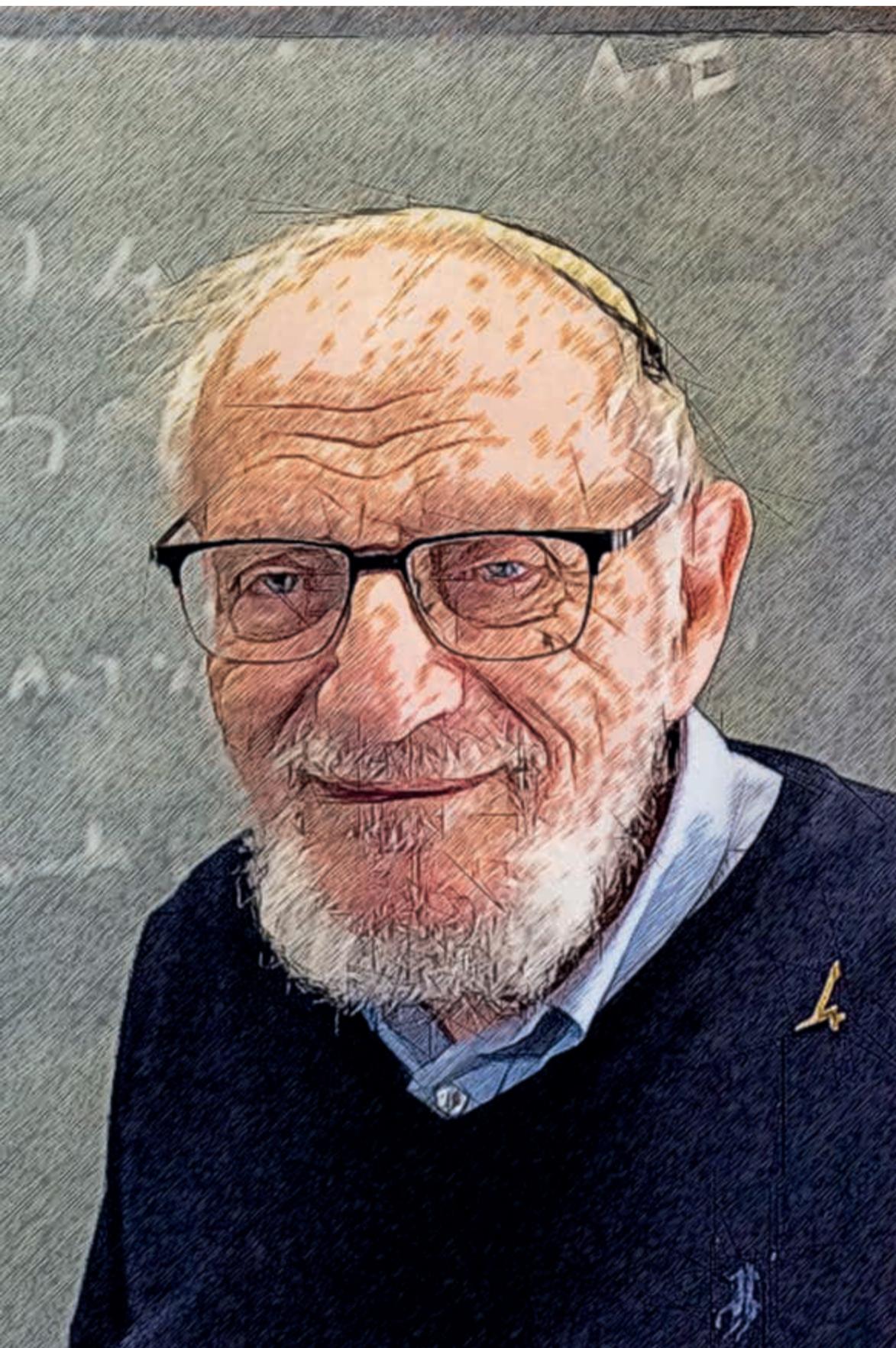
## Università Ebraica, cuore di conoscenza

*"La nostra università, improntata alla cultura ebraica e alla energia ebraica, si plasmerà come parte integrale del nostro edificio nazionale che è in processo di costruzione. Avrà una forza centripeta, che attrarrà tutto ciò che v'è di più nobile nell'ebraismo e attraverso il mondo; sarà un centro d'unità per i nostri elementi dispersi. Essa emanerà ispirazione e vigore, che ravviveranno le forze ora latenti delle nostre Comunità disperse. Qua l'anima errante d'Israele raggiungerà il suo porto; la sua energia non si consumerà più di un inutile e incessante vagabondaggio. Israele rimarrà in pace finalmente con sé e col mondo. C'è una*

*leggenda talmudica che parla dell'anima ebraica privata del corpo, e sospesa nel suo volo fra cielo e terra. Tale è la nostra anima oggi; domani avrà il suo riposo, in questo nostro santuario la nostra fede".*

*Sono le parole con cui Chaim Weizmann, chiamato 30 anni dopo ad essere il primo Presidente d'Israele, celebrerà nel 1918 la posa delle prime dodici pietre dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Una cerimonia dall'alto valore simbolico, solennemente ricordata non molto tempo fa in occasione del centenario. Così come le parole di Nachman Bialik, il grande poeta, che così si esprime durante la cerimonia di*

*inaugurazione svoltasi sette anni dopo: "La santità e solennità dell'ora c'impongono imperiosamente di non profanarla e di non guastarla con discorsi esagerati ed iperboliche. Per cui dobbiamo dire alto e franco a tutto il pubblico qui raccolto che l'edificio inaugurato or ora sul Monte Scopus dal nostro illustre ospite Lord Balfour non è per il momento che un istituto in fasce, quasi un nome puro e semplice. Per ora non è che un vaso che può essere riempito d'un contenuto ed il cui avvenire è ancora ignoto e dipende unicamente dalle sue fortune". Fortune che non sono mancate in questo breve ma significativo percorso*



lenza. Studenti brillanti. Colleghi di grande levatura. I premi che ho ottenuto in carriera (tra gli altri il prestigioso Israel Prize, ndr) non sarebbero dovuti andare a me individualmente, perché in questi traguardi ci sono anche le loro intuizioni e il loro contributo. Non lo dico per essere retorico né per falsa modestia. È qualcosa di cui sono convinto.

**Se le cose fossero andate diversamente avrebbe potuto lavorare a stretto contatto anche con l'altro vincitore dell'Abel Prize 2020, il matematico russo Grigory Margulis.**

Sì, è vero. Per buona parte della sua vita non ha potuto lasciare Mosca. Poi, con la disgregazione dell'Unione Sovietica, ha scelto gli Stati Uniti. Ricordo che quando lo incontrai a Gerusalemme insieme a un collega si cercò in tutti i modi di convincerlo a restare. Feci leva anche sulla sua identità ebraica, sul richiamo esercitato da Israele e sulle grandi potenzialità che vi erano di fare cose importanti, ma purtroppo il tentativo andò a vuoto. Siamo comunque amici.

**Sua figlia Shulamit ci dice che uno dei tratti distintivi del suo carattere è la leggerezza, insieme a una certa autoironia.**

Guardi, il segreto è che non mi sono mai posto troppe aspettative. L'inizio è stato in salita, con tanti motivi di angoscia: la Notte dei Cristalli, la fuga, la precarietà, la scomparsa in gioventù di mio padre. Ho però anche avuto il dono di una vita piena, con tante soddisfazioni sul versante professionale e non solo. Cerco sempre di apprezzare il buono che ci arriva, di vedere sempre il bicchiere mezzo pieno. E di ridere, anche, sì.

*come confermano ad esempio i nove Premi Nobel di cui l'ateneo, ritenuto tra i cento più importanti al mondo, da allora si è fregiato. Quello di Furstenberg non è un Nobel, perché i matematici non lo ricevono. Ma di fatto è il suo esatto equivalente. E quindi da nove si può passare tranquillamente a dieci.*

*Come racconta nell'intervista, il grande matematico nato in Germania e sfuggito bambino alle persecuzioni naziste raggiunge Israele negli Anni Sessanta. Da allora l'Università ebraica è stata la sua seconda casa. E in particolare il dipartimento di matematica intitolato alla memoria di Albert Einstein, fondato nel 1925 contestualmente con l'inaugurazione dell'Università.*



► Il dipartimento di Matematica dell'Università Ebraica di Gerusalemme



— DONNE DA VICINO

## Susanne

*Susanne Ruth Raweh è una docente universitaria e psicoterapeuta sopravvissuta alla Shoah, nata a Bucarest, da mamma polacca e papà medico moldavo, vive tra Tel Aviv e Torino. "Sapete della guerra che c'è stata settantacinque anni fa in Europa e di quello che hanno fatto i nazisti?", inizia così l'incontro della 'nonna bambina' con i molti giovani che affollano le aule per ascoltarla. Rastrellata dalle SS a quattro anni assieme alla famiglia dalla città multietnica e colta di Tchernowitz, raggiunge ammassata con altri ebrei dell'Europa centrale la Transnistria dopo un estenuante viaggio in vagoni merci. Erano i mesi in cui i prigionieri ebrei dovevano costruire le strade per permettere alla Wehrmacht di avanzare alla conquista dell'Unione Sovietica. "Noi rievociamo le esperienze vissute - spiega Susanne - non*



— **Claudia De Benedetti**  
*Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*possiamo immaginare un'altra esistenza" E la sua vita è cominciata quando è stata catturata dai nazisti, i suoi ricordi iniziano da quel momento. "Nella prigionia, quella era la mia vita, non ne esisteva un'altra. Ho capito in seguito ciò che mi era successo." Fino a quarantasei anni non è riuscita a descrivere i suoi ricordi, un groppo in gola "che non potevo né sputare né ingoiare" glielo ha impedito. Ora può parlare, ha rielaborato la sua esperienza, ha compreso di avere una missione: tramandare il male alle nuove generazioni. Il suo libro 'La storia della nonna bambina' è nato per raccontare la sua storia ai cinque nipoti; come fossero tanti nipoti, con la familiarità di una nonna, parla ai bambini che attenti la ascoltano e le chiedono parlare di paura, fame e stenti, di come i deportati venissero chiamati con il numero che era stato loro tatuato sul braccio, dei forni crematori. "Un domani, quando gli ultimi sopravvissuti non ci saranno più, potrete dire ai vostri figli e nipoti di aver visto e ascoltato una di loro. La mia storia è una piccola storia in una grande storia. Ho voluto testimoniare per lasciare un segno, perché non deve accadere mai, mai più!"*

# Gantz-Bibi, compromesso di governo

*Davanti all'emergenza sanitaria, i due avversari hanno deciso di unire le forze ma c'è un solo vero vincitore*

Prendendo in contropiede molti dei suoi elettori, Benny Gantz, leader del quasi defunto partito Kachol Lavan, ha annunciato a fine marzo di essere pronto a sedersi in un governo con l'avversario Benjamin Netanyahu, spiazzando i suoi stessi alleati e sostenitori. Dopo mesi di battaglie politiche – e tre elezioni quasi fotocopia con lo stallo tra i due partiti maggiori, Likud e Kachol Lavan – Israele ha quindi iniziato a prepararsi ad avere finalmente un nuovo governo. Il piano? Una rotazione alla premiership tra Netanyahu – il primo ad ottenere l'incarico – e Gantz, che in un vero e proprio coup de théâtre ha avvocato a sé la presidenza della Knesset, che invece sembrava diretta a un altro membro di Kachol Lavan. Gantz ha così preparato la strada per l'alleanza con Netanyahu ma ha disintegrato il suo partito. Fino a poche ore prima di questa scelta, Kachol Lavan – guidato da Gantz – era unito assieme alla Lista araba, i partiti di sinistra e Israel Beitenu di Avigdor Lieberman nel condannare le azioni di Yuli Edelstein, ultimo presidente della Knesset e in quota Likud. Edelstein non aveva permesso di fatto il voto sul suo sostituto, nonostante un ordine della Corte Suprema e nonostante l'apparente esistenza di una maggioranza parlamentare diversa dalla sua. Il blocco gui-



dato da Gantz – e opposto a Netanyahu – aveva infatti i numeri per votare un suo presidente, 61 voti su 120 totali, e fare una legge per bloccare la possibilità a chiunque sia sotto processo di essere

nominato Premier. In questo caso Netanyahu, il cui processo per corruzione doveva iniziare il 17 marzo ma è stato rinviato di mesi a causa del coronavirus. Gantz, a cui il Presidente Reuven Rivlin

aveva dato l'incarico di formare il governo, sembrava avere così alcune armi per fare pressione sul Likud e cercare di esautorare dal potere Netanyahu. In fondo l'ex generale dell'esercito si era can-

didato per questo: sostituire Netanyahu. E invece è capitato. Stanco, dicono i giornalisti israeliani, del braccio di ferro con il suo avversario politico, ha scelto la strada più breve: il governo di unità nazionale subito, spaccando il suo partito e cancellando il suo sostegno elettorale. Lui ha spiegato la sua decisione attraverso i social network, legandola alla crisi sanitaria del coronavirus: "Ci troviamo in tempi fuori dall'ordinario. Israele è in stato di emergenza" ha scritto Gantz, ricordando che ci sono centinaia di migliaia di famiglie chiuse in casa in quarantena e come il paese debba affrontare una crisi profonda. Da qui la sua scelta di unire le forze con Netanyahu, un fi-

## LE DIMISSIONI DI EDELSTEIN E IL FUTURO DEL PARLAMENTO

### Knesset, il potere legislativo al banco di prova

Non era mai successo nella storia d'Israele che un presidente della Knesset si dimettesse. Non era neanche mai successo che ci fossero tre elezioni in un anno. La politica israeliana nell'ultimo periodo sta innescando diverse prime volte che avrebbe preferito evitare, con una crisi di poteri sempre più complicata da gestire. Ultima, la citata dimissione del presidente della Knesset: Yuli Edelstein ha dato a fine marzo l'inaspettato annuncio del suo passo indietro, disattendendo allo stesso tempo un ordine della Corte suprema israeliana. I giudici dell'Alta Corte avevano infatti ordinato ad Edelstein, nominato del 2015 e in quota Likud, di indire subito il voto per



trovare il suo sostituto. Lui ha scelto invece l'ostracismo, venendo criticato anche dal Presidente d'Israele Reuven Rivlin. Considerato molto vicino a Netanyahu, Edelstein non è nuovo ad incassare critiche: la sua gestione del Parlamento non è stata apprezzata ad esempio da un ex presidente della Knesset e membro del Likud, Dan Tichon. Secondo quest'ultimo, Edelstein ha cancellato il principio della separazione dei poteri ed esautorato quello legislativo in favore dell'esecutivo. Critiche che non lo hanno scalfito. E a chiudere il cerchio si parlava addirittura di un suo ritorno in futuro alla guida della Knesset.

## La pandemia e il pericolo per il mondo haredi

Alla fine è arrivato l'esercito a Bnei Brak, la cittadina prevalentemente haredi alle porte di Tel Aviv che a marzo ha visto crescere in maniera esponenziale i contagi da coronavirus. L'alto tasso di infezioni da Covid-19 ha portato le autorità a delimitare la città di 210mila abitanti come zona rossa. Decine di soldati sono stati assegnati all'area per garantire la fornitura di cibo e medicine, nonché il trasporto verso i centri di trattamento contro il virus. Servizi simili sono stati forniti ad altre comunità haredi a cui sono state applicate restrizioni e isolamento parziale. "A prima acchito, non c'è comunità meglio preparata per affrontare il Covid-19 della comunità Haredi - scriveva Anshel Pfeffer su Haaretz - Chi è più disciplinato di loro? Mangia-



► Zone rosse nelle aree haredi sono state disposte dal governo israeliano dopo un boom di contagi

no solo quello che gli viene detto. Non viaggiano quando gli viene detto. Gli uomini non toccano le donne e tutti immergono il loro corpo nell'acqua e si lavano le mani quando gli viene detto. Semmai, è il resto del mondo che ora conduce un rigido stile di vita harediano, obbedendo agli ordini dall'alto. Ora sembra che i Haredim osservino

le norme sanitarie per il coronavirus meglio di chiunque altro. Ma perché ci è voluto così tanto tempo?". Secondo Pfeffer è accaduto da un lato per un problema di leadership interna, con la mancanza di ordini precisi da parte delle guide spirituali, dall'altra per la barriera linguistica che divide haredi e il resto della società israeliana.



"L'ebraico israeliano del XXI secolo è una lingua locale che viene insegnata nelle scuole, nell'esercito, all'università, sul posto di lavoro, nelle sitcom e nei telegiornali della sera. È una lingua civile che aiuta a orientarsi nella vita in Israele, anche nelle zone meno confortevoli, come quando si entra in contatto con le autorità e le istituzioni. Negli

ultimi vent'anni è diventata anche la lingua dell'internet israeliano, dei siti web e dei motori di ricerca, dove si possono fare domande e trovare risposte". Un mondo di cui molti haredi non fanno parte: questo li rende isolati dal resto della società. Secondo Pfeffer servono anelli di congiunzione, persone che traducano ai rabbini e alle comunità haredi le disposizioni delle autorità, e in particolare il significato delle misure restrittive da coronavirus. Il ministro della Sanità, Yaakov Litzman – esponente del mondo haredi – non è stato in grado di fare da tramite, anzi è rimasto in silenzio: è l'accusa di Pfeffer, condivisa da molti. "Solo ora abbiamo finalmente capito che l'Angelo della Morte cammina in mezzo a noi" ha spiegato ai

nale ampiamente prospettato ma non con queste modalità. “È lo scontro del coccio di ferro con il coccio di terracotta” afferma Sergio Della Pergola, demografo e analista politico, descrivendo lo scontro tra Netanyahu e Gantz. Della Pergola aveva previsto come inevitabile il formarsi di un governo di unità per confrontarsi con l'emergenza. Ma nessuno si aspettava che Gantz la mettesse in pratica distruggendo il suo stesso partito e la sua credibilità davanti a centinaia di migliaia di elettori: Kachol Lavan, unione di tre partiti, si è praticamente dissolto con Yair Lapid e Moshe Yaalon – numero due e quattro di Kachol Lavan – ad accusare Gantz di averli traditi e di aver mentito al suo elettorato. E in Israele non c'è nessuno pronto a scommettere sul fatto che Gantz – come da accordi con Netanyahu – arriverà tra due anni ad ottenere l'incarico di Premier. Una delle battute che girano tra i giornalisti israeliani è che il massimo di ore che Gantz passerà a Balfour Street (residenza del Premier d'Israele) sono le otto passate al fianco del Premier Netanyahu per trovare un accordo. Gli analisti infatti scommettono in un ritorno alle urne tra un paio d'anni con Netanyahu unico dominatore dello scenario politico. Il partito che gli ha dato filo da torcere, Kachol Lavan, non esiste praticamente più. L'unico rivale che è riuscito ad impensierirlo – portando avanti una campagna contro di lui – è rimasto senza una base elettorale. “È Netanyahu - afferma Della Pergola - il vincitore assoluto di questa partita”.

**media israeliani Avraham Ben Mordechai, un insegnante di una piccola yeshiva di Bnei Brak. Il Presidente d'Israele Reuven Rivlin ha invitato gli israeliani a non puntare il dito contro la realtà haredi e a non spaccare la società in questa situazione di emergenza. Un appello volto a calmare gli animi ma che non ha fermato una protesta specifica: quella dei medici contro il ministro Litzman. “Non abbiamo nulla contro il ministro della Salute uscente Litzman e abbiamo grande rispetto per lui - ha detto il professor Yoram Kluger, capo di chirurgia dell'ospedale Rambam a ynet - Ma, alla luce del disastroso sistema sanitario dello Stato di Israele e di un'emergenza della portata di una pandemia, gli operatori sanitari non possono più accettare di essere messi da parte da altre considerazioni”.**

## Italia-Israele, solidarietà e consigli

Nel corso di queste settimane Israele si è distinta per aver mandato molti messaggi di affetto e solidarietà all'Italia. Su Municipi e mura di Tel Aviv, Gerusalemme e Petah Tikvah ha fatto capolino il tricolore, un modo simbolico per dimostrare vicinanza. I capi di governo Giuseppe Conte e Benjamin Netanyahu, ha spiegato l'ambasciatore d'Israele Dror Eydar, si sono sentiti più volte e hanno confrontato le azioni intraprese dai rispettivi paesi, consigliandosi reciprocamente. Il ministro della Diaspora Tzipi Hotovely si è interessata alla situazione delle comunità ebraiche italiane, telefonando alla presidente UCEI Noemi Di Segni, intervistata da diversi media israeliani. Insomma, il coronavirus non ha scalfito il ponte tra Italia e Israele, come ha sottolineato l'ambasciatore d'Israele Gianluigi Benedetti in un intervento pubblicato da Ynet. “Cosa può imparare Israele dalla lotta al coronavirus in Italia”, il titolo dell'articolo, arrivato a distanza di alcuni giorni da una severa critica dello stesso ambasciatore a un pezzo comparso sul quotidiano Haaretz il 18 marzo. “Il titolo dell'articolo (“Nella crisi del Coronavirus in Italia, gli anziani sono lasciati a morire. Trump lascerà che l'America lo segua?”), oltre ad essere quantomeno ol-



► Le bandiere italiane proiettate in Israele come gesto di vicinanza

traggioso, afferma qualcosa che semplicemente non è vero. I pazienti anziani in Italia ricevono cure mediche come qualsiasi altro cittadino. Il nostro sistema sanitario, che è noto per essere tra i più avanzati al mondo, non fa alcuna distinzione in base all'età, e l'emergenza attuale non fa assolutamente eccezione a questo approccio” scriveva Be-

nedetti, chiedendo al quotidiano maggiore attenzione nel riportare le informazioni sull'Italia. Nell'articolo su ynet invece l'ambasciatore spiegava la situazione italiana: “il nostro sistema sanitario, uno dei più avanzati al mondo, è stato certamente esposto a forti tensioni perché l'infezione si è diffusa rapidamente e ha colpito gran parte della po-

polazione anziana, per tradizione socialmente molto attiva. Tuttavia, contrariamente a quanto spesso appare sui media, il sistema è ben lontano dal collasso. Il Dipartimento della Protezione Civile ha istituito un sistema specifico per garantire che, se necessario, i pazienti possano essere trasferiti rapidamente da una regione all'altra. Inoltre, quasi 80 ospedali sono stati totalmente dedicati ai pazienti del Covid-19; la disponibilità di dispositivi di protezione e di forniture mediche è stata assicurata in tempi record, considerando la situazione globale, anche sostenendo le imprese italiane ad espandere o convertire le loro attività per produrre i dispositivi medici necessari”.

Concludeva l'ambasciatore: “Siamo tutti pienamente consapevoli che nessun Paese può farcela da solo. Non c'è alternativa alla solidarietà e alla cooperazione internazionale per affrontare questa pandemia. Siamo lieti di vedere che l'OMS e molti Paesi guardano ora all'Italia come a un modello e sono pronti a condividere la nostra esperienza e conoscenza e ad aumentare la cooperazione con i Paesi che ne hanno bisogno. In questo spirito, la mia ambasciata è qui per facilitare qualsiasi cooperazione con i nostri amici israeliani”.

## Iman, tra hijab e difesa delle donne

**La prima donna con l'hijab (il velo) a sedere nella Knesset. Iman Khatib-Yassin, 56 anni, membro della Lista araba, è diventata presto una celebrità in Israele proprio per questo suo record. Ma lei ha chiarito subito di vole essere vista come qualcosa d'altro. “Vorrei che la gente non guardasse solo l'hijab, non solo nella Knesset, ma ovunque. Tutti gli arabi in Israele sono stereotipati, ma una donna che indossa un hijab soffre della difficile combinazione di discriminazione nazionale, religiosa e di genere” ha dichiarato alla stampa israeliana Khatib-Yassin, laureata in scienze sociali all'Università di Tel Aviv e al Mandel Leadership Institute. “Non sono la prima donna della Knesset che indossa un copricapo. La stampa non si preoccupa molto delle donne ebraiche osservanti che si coprono la testa. Sono molto orgogliosa del mio hijab, ma sotto**

**quel hijab c'è una donna che vuole aiutare la sua società. Ciò che è rilevante è il mio lavoro politico”. Nata in una famiglia di contadini nella valle di Beit Netofa, madre di quattro figli, è stata per 25 anni direttrice di un centro comunitario di Kfar Yafia, un villaggio arabo della Galilea, prima di entrare nell'arena politica nazionale. “Mi classifico come cittadina di Israele la cui identità nazionale è palestinese e araba” ha spiegato a Zman, sito d'informazione israeliano. In vista delle elezioni del 2 marzo, Khatib-Yassin era stata incaricata di portare al voto le donne beduine del Negev, racconta il Times of Israel. Nell'ambito di questo sforzo, ha tenuto conferenze e incontri in salotto, coordinando un'intera campagna per ispirare le donne beduine ad uscire e a partecipare al processo democratico. “E sembra che gli sforzi della Lista unita**



nel sud abbiano dato i loro frutti: nell'arco di sei mesi, da settembre 2019 a marzo 2020, il conteggio ufficiale dei voti nelle comunità beduine del Negev è passato da 57mila a 68mila”.

“Mi occuperò della violenza nella società araba e della violenza contro le donne in particolare” ha detto Khatib-Yassin quando le è stato chiesto cosa avesse in cima alla sua agenda

**politica ora che è parte della Knesset. “Ho intenzione di creare opportunità di lavoro per le donne arabe, adatte alle loro capacità e al loro ambiente. Sul fronte dell'istruzione, voglio far avanzare ulteriormente i diritti dei nostri figli verso un'istruzione che rafforzi l'autodeterminazione, che nutra personalità mature e di larghe vedute”. Il fatto che faccia parte del Movimento islamico, che in alcune sue correnti è considerato estremista da Israele, ha generato più di una perplessità. Lei difende questa appartenenza e ai giornalisti che le hanno chiesto come concilia il suo femminismo con l'Islam ha dichiarato: “Se lo chiedete, significa che non conoscete l'Islam, che è una religione che rispetta le donne. Sono nata in una famiglia che ha sostenuto l'uguaglianza e la giustizia sociale, e ho mantenuto questi valori”.**

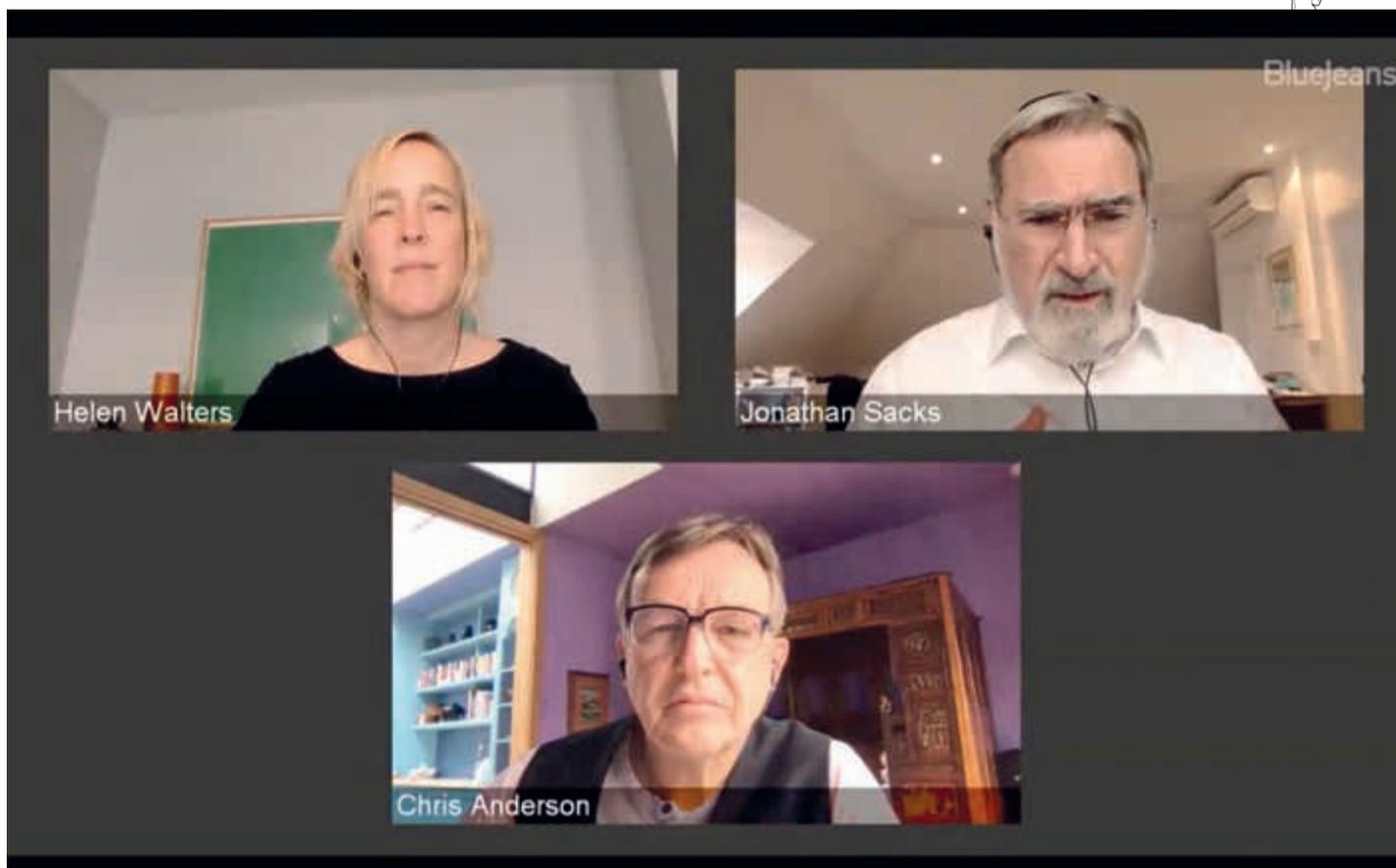
# La speranza nei tempi di crisi

*Come confrontarsi con il trauma della pandemia: la lezione di rav Jonathan Sacks*



Un messaggio di speranza e non di ottimismo per confrontarci in modo consapevole con la crisi che stiamo vivendo e lavorare come comunità per superarla. In una conversazione densa di spunti, con riferimenti all'ebraismo ma anche alla cultura classica, rav Jonathan Sacks inquadra la drammaticità dell'emergenza odierna, senza mascherarne la gravità, ma allo stesso tempo indica alcune vie da seguire per il futuro, per la ricostruzione. Protagonista di un TedTalks, rav Sacks, considerato uno dei pensatori più influenti dei nostri giorni e già rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth, regala al grande pubblico un'importante lezione religiosa, etica e politica, che la redazione di Pagine Ebraiche ha riproposto e analizzato nei suoi passaggi più significativi nello spazio Pilpul, l'approfondimento serale in onda sui canali Facebook di Pagine Ebraiche e UCEI.

“Viviamo un tempo traumatico – spiega in apertura il rav – le persone stanno attraversando ogni dimensione della sofferenza, quella fisica, psicologica, economica, l'incertezza e l'ansia per il futuro, il non sapere quando questa pandemia durerà. Sono tempi difficili, è un trauma collettivo”. Sacks, spiega il direttore della redazione giornalistica UCEI Guido Vitale, sin da subito pone l'accento su quanto questo “periodo storico sia davvero drammatico, davvero straordinario, non solo doloroso ma che segnerà la nostra storia e il nostro futuro. E quindi ci troviamo davanti a un grandissimo cambiamento storico”. E per questo, evidenzia Vitale, il rav pone subito l'accento sul tema della leadership. Lo fa presentando un esempio molto emblematico: il grande leader britannico Winston Churchill, l'uomo che guidò la Gran Bretagna nell'ora più buia della sua storia, il secondo conflitto mondiale, perse le elezioni subito dopo la guerra. “Churchill fu un grande leader per il tempo di guerra, ma non lo era necessariamente per un tempo di pace. I politici di oggi ci porteranno fuori dalla crisi ma spero che nel mentre emerga una nuova leadership politica tra i giovani che saranno veramente cambiati a causa di tutto questo”, l'auspicio di Sacks. “Il sistema di valori, ci ricorda il rav, non potrà



► Rav Jonathan Sacks, già rabbino capo di Gran Bretagna, protagonista di una lezione con al centro l'emergenza sanitaria

essere lo stesso in futuro – sottolinea il direttore della redazione UCEI – e non a caso richiama al ripensamento dei sistemi sanitari e definisce non moralmente ammissibile il fatto che milioni di americani non abbiano una copertura”. Non si tira dunque indietro il rav anche su un tema politico ed etico come quello legato al dibattito sulla sanità, dando chiaramente conto del suo orientamento. A proposito di politica, per Vitale altro passaggio importante da sottolineare nel lungo intervento del

rabbino inglese quello in cui cita due Primi ministri britannici: Margaret Thatcher, la famosa lady di ferro che guidò la Gran Bretagna negli anni '80, e l'attuale Premier Boris Johnson. La prima, ricorda il rav, affermò in un famoso discorso che non esiste la società ma solo i singoli individui. Il secondo, proprio pochi giorni fa, ha affermato il contrario, come oggi più che mai sia importante che i britannici si sentano una società, una collettività unita. “Due uomini politici dello stesso schieramento, che

appartengono alla stessa scuola di pensiero dicono cose opposte – sottolinea Vitale – Sacks ci ricorda così come siano i fatti a cambiare le nostre convinzioni: la società esiste ed è lo strumento necessario per riconquistare la nostra libertà e la nostra salute”.

Sulla differenza non scontata tra il dare un messaggio ottimista e uno di speranza, si sofferma invece Adam Smulevich. “L'ottimismo è la fiducia nel fatto che le cose miglioreranno. La speranza è la convinzione che se la-

voriamo abbastanza duramente riusciremo migliorare le cose. Per essere ottimisti non ci vuole coraggio anzi c'è una buona dose di ingenuità. Ma ci vuole molto coraggio ad avere speranza. Io cerco di portare un messaggio di speranza e non di ottimismo”. “L'ottimismo è un atteggiamento inerziale, ci dice il rav – afferma Smulevich, analizzando il passaggio di Sacks – Mentre la speranza ci chiama in causa nel fare le cose”. Poi si citano i tanti eventi dello scorso secolo che hanno scosso il mondo, dalla prima

## Svolte autoritarie, l'altro virus

**Il voto del 30 marzo ha portato all'annullamento in Ungheria di tutte le elezioni, la sospensione della capacità di legiferare del Parlamento e ha dato al primo ministro Orban il diritto di governare per decreto. “Nessuno di questi poteri è necessario per combattere il coronavirus - scrive sull'Atlantic Anne Applebaum, giornalista che spesso ha analizzato le derive autoritarie in Europa e che in Polonia è stata vittima di una campagna antisemita - Nessuno di essi risolve i problemi esistenti negli ospedali ungheresi. Tutti questi poteri aiuteranno il governo ungherese a far pas-**

**sare altre misure. Quasi immediatamente, sono stati usati per approvare controversi editti sulla costruzione di musei e sulla gestione di teatri, e per proibire alle persone transgender di cambiare legalmente i loro orientamenti sessuali senza la minima rilevanza per la pandemia. Il governo vuole anche usare i suoi nuovi poteri per approvare un decreto che classifichi tutte le informazioni su un importante investimento ferroviario cinese nel paese, il più grande investimento infrastrutturale nella storia dell'Ungheria. Ancora una volta, questo non ha nulla a che fare con**

**la lotta al virus, ma terrà comodamente segreti i dettagli dell'affare, e i nomi degli uomini d'affari che ne beneficiano, fuori dalla vista pubblica per 10 anni”. Azioni portate avanti sfruttando i poteri avocati in virtù della pandemia ma che con essa non hanno relazione. La stessa Applebaum aveva previsto questa strada, avvertendo che alcuni governi avrebbero approfittato della comprensibile disponibilità dei cittadini a sacrificare la propria libertà in favore della tutela della loro salute. “La paura ha sempre spinto le persone a rispettare le regole. D'altronde,**

**in un momento in cui la popolazione è terrorizzata dalla morte, è inevitabile che tenda ad accettare provvedimenti che ritiene salvifici, a torto o a ragione. Anche se questo significa perdere la propria libertà. Questo tipo di misure ha avuto grande successo in passato. I liberali, i libertari, i democratici e gli amanti della libertà di ogni specie farebbero meglio a rassegnarsi. Sarà così anche questa volta”, racconta la giornalista americana. Il problema, prosegue nel secondo articolo sull'Ungheria Applebaum, è che dalle compressioni della libertà in alcuni casi sarà**

## La scelta di Edith

Recensendo *La scelta*, autobiografia di Edith Eva Eger, il New York Times ricordava come la sopravvissuta ad Auschwitz ha scelto di aprire il suo libro non con la terrificante notte in cui a 16 anni i soldati armati ammassarono la sua famiglia ungherese in un carro pieno di ebrei. "Incontriamo invece la dottoressa Eger in una sala di terapia di El Paso nel 1980, dove sta curando un giovane catatonico afflitto da... beh, non è sicura di cosa. Trauma, sì. Ma deve ancora scoprirne l'origine. E quando lo farà, la porterà più vicina al suo, di trauma".

Eger, oggi 92enne, è stata un'insegnante di scuola pubblica poi una terapeuta, scappò in America dopo aver fatto uscire di nascosto dal carcere il marito imprigionato dal regime comunista. Con il tempo è diventata un'autorità a livello mondiale per la sua capacità di aiutare tutti i tipi di persone a superare le proprie battaglie, dal personale militare ai malati di cancro, da quelli che hanno subito abusi alle coppie sull'orlo del divorzio. A 90 anni ha scritto "La scelta", una lezione di resilienza che rav Jonathan Sacks ha consigliato di sfogliare in questi giorni complicati di emergenza.



► Edith Eva Eger, sopravvissuta ad Auschwitz: a 90 anni ha raccontato il suo trauma in un libro

guerra mondiale – che doveva essere l'ultima e non lo è stata – alle crisi economiche all'epidemia di influenza che avrebbe dovuto insegnarci a costruire risposte sanitarie per le emergenze. Sacks, sottolinea Smulevich, è molto pragmatico nel suo messaggio, si rende conto che dai grandi stravolgimenti attuali non necessariamente uscirà qualcosa di buono: "la strada per i nazionalisti è aperta" e ci sono "orrende opzioni davanti a noi". "I rischi sono tanti, ci dice il rav, e dobbiamo agire di conseguenza, lavorare insieme, con spirito di comunità. Uno spirito che lui intercetta, ricordando che esistono segnali incoraggianti nella società, che l'ebraismo inglese ed europeo può dare l'esempio. Ma che tutto questo richiede coraggio, leadership".

Per Daniel Reichel tra i passaggi che colpiscono per la capacità di Sacks di mettere in relazione la tradizione ebraica e l'attualità

politica, la sua risposta sul ruolo di conforto che può avere la religione in questo momento. "La preghiera sicuramente aiuta", afferma il rav, consigliando in particolare di prendere in mano (o

riprendere) il Libro dei Salmi. "Mi ha aiutato nei momenti di grande difficoltà. Quello, e sposare la donna giusta" spiega, richiamando poi l'esempio di un grande personaggio della storia

ebraica moderna: Nathan Sharansky, che per nove anni rimase fu imprigionato nell'ex Unione Sovietica come dissidente politico e per la sua attività sionista. "Chi meglio di lui può dirci cosa

fare in una situazione di isolamento", ricorda il rav, richiamando una recente intervista di Sharansky in cui dava qualche consiglio per rimanere in salute in questi giorni di quarantena. Lui che ne ha vissuta una ben più feroce e difficile da sopportare.

"Uno. Focalizzati su cosa puoi controllare e non preoccuparti del resto. Due, mantieni sempre la tua mente attiva. Tre, non perdere il senso dell'umorismo. Quattro, pensa alla comunità, al gruppo di cui fai parte anche se non puoi fisicamente farne parte. Cinque, pensa al quadro più grande e anche per Sharansky questo concetto arriva dal Libro dei Salmi".

In chiusura altri due consigli che, evidenzia Vitale, dimostrano la vastità della cultura di rav Sacks: la lettura del libro *La scelta di*

### RICORDANDO LA GUERRA

La condivisione dell'inferno della Seconda guerra mondiale cambiò per il meglio la Gran Bretagna. Il coronavirus potrebbe fare lo stesso. Ad auspcarlo, in un lungo editoriale a tutta pagina pubblicato dal quotidiano Daily Maily, è rav Jonathan Sacks. "Quando le persone attraversano momenti difficili insieme, si crea un profondo legame. Questo è quello che è successo dopo la seconda guerra mondiale. Mentre la guerra era in corso, la maggior parte della gente viveva giorno per giorno. C'era poco tempo e poca tranquillità per pensare a un futuro lontano - scrive rav Sacks - Eppure è stato proprio allora che sono stati piantati i semi per un diverso tipo di società. C'era una profonda concezione che molto doveva essere cambiato. C'erano troppe disuguaglianze. C'era troppa povertà. Il crollo economico del 1929 e la depressione degli anni Trenta avevano lasciato cicatrici che dovevano essere guarite. La Gran Bretagna doveva diventare una società più attenta, coesa e compassionevole".



**difficile tornare indietro. Per evitare l'autoritarismo, aggiunge, i cittadini devono proseguire nel chiedere ai governi "trasparenza e responsabilità" che non possono essere sospese a tempo indefinito come accaduto a Budapest. "Tutte le decisioni che vengono prese in questo momento, siano esse mediche o economiche, meritano un ampio esame e un dibattito. Non ci sono prove che gli autoritari siano più bravi di altri a controllare le malattie; diverse democrazie - Corea del Sud, Taiwan, Giappone, e forse la Germania - sembrano avere il controllo delle loro epidemie di coronavirus. Né vi sono prove che la segretezza produca risultati migliori. Al contrario".**



► I pieni poteri al Premier ungherese Orbán, ottenuti grazie alla crisi sanitaria, preoccupano l'Europa

*Edith* (edito in Italia da Corbaccio) della psicoterapeuta Edith Eva Eger. Un libro coraggioso, di una sopravvissuta alla Shoah, che spiega dove trarre la forza per superare le grandi crisi della vita. "Uno dei passaggi più belli è sul finale – conclude Vitale – un consiglio del rav tratto dagli insegnamenti del Maimonide, secondo cui tra le medicine efficaci per il nostro benessere c'è anche coltivare la bellezza. Richiamando Maimonide, spiega come la bellezza sia un valido antidoto contro l'ansia e propone come esempio la musica classica". "Ascoltando il quintetto per pianoforte di Shubert – afferma il rav – si sente come lui riesca a trasformare il dolore in bellezza. Ti porta con lui in un viaggio".

# IL COMMENTO LA PANDEMIA DELLE INEGUAGLIANZE

► CLAUDIO VERCELLI

Cosa comporteranno, per ognuno di noi, gli effetti del coronavirus, in termini economici, sociali finanche umani, è troppo presto per dirlo. Ci vorranno non solo mesi ma, in tutta probabilità, anni. Poiché si tratta di un evento di lungo periodo, destinato a lasciare un calco profondo negli animi dei molti. Un solo indice, tra i tanti possibili al momento: in Israele, nella prima decade di marzo, il tasso dichiarato di disoccupazione è schizzato da un fisiologico 4% circa, del

tutto plausibile in una economia a sviluppo avanzato, al 16,5%. E non abbiamo a che fare con un Paese tra i peggio messi, al riguardo. Cosa vuol dire? Che, improvvisamente, in poche settimane, una parte della nazione si è scoperta priva di reddito e, quindi, di futuro? Ci siamo magari ingannati, raccontandoci di un "miracolo" che, a conti fatti, non esisterebbe? Forse che dietro il fenomeno economico della «start up nation» ci sia semmai il nulla? Calma e gesso. Le cose non stanno così. Come non esistono miracoli, così non sono giu-

ustificati facili e gratuiti disincanti. Poiché, altrimenti, si tratterebbe di inutili esercizi per menti deboli. Semmai, dai difficili tempi che stiamo vivendo, a fronte di entusiasmi temporanei, così come di disillusioni subitane, vanno semmai comprese le cifre di ordine economico, civile e sociale di lungo periodo. Dobbiamo imparare a comprendere il significato di numeri e parole. Semmai queste cifre, nella loro incongrua freddezza e apparente incomprendibilità, rivelano un dato non solo israeliano ma legato a tutte le economie a sviluppo

avanzato: la ricchezza socialmente prodotta si basa su indici fragili, essendo legata alla velocissima mutevolezza degli assetti non solo finanziari (i denari e la loro trasposizione nella speculazione borsistica) ma anche degli equilibri economici, apparentemente di lungo periodo. Essendo gli uni e gli altri legati a quella che è la vera cifra del tempo presente: la mutevolezza repentina che si fa precarietà costante, così come sulla loro ineguale distribuzione. In poche parole: molti denari, pochi beneficiari. Un ebreo di "successo", già più di un secolo fa,

## Monselese, scienziato dell'agricoltura

► Roberto Jona  
agronomo

Shaul Paolo Monselese, Pimi per gli amici, nacque a Milano esattamente 100 anni fa. La famiglia paterna contava numerosi intellettuali: medici, giudici e scienziati. E la madre veniva da una famiglia benestante di Milano (Ottolenghi). Perse il padre in giovane età: a soli 14 anni rimase orfano. La sua istruzione avvenne soprattutto in famiglia e fu molto vasta ed approfondita al tempo stesso, soprattutto nel campo della letteratura classica: poteva parlare e leggere sette lingue diverse. La figlia Nira ricorda con tenerezza le ampie citazioni di Dante e di altri grandi classici. E aveva anche un'estesa conoscenza delle opere di cui cantava le arie più famose con la bella voce baritonale mentre...preparava la prima colazione per la famiglia.

Da giovane aveva imparato a suonare il violino, ma a casa, racconta sempre Nira, lo suonava raramente. All'età di 18 anni, quindi al termine del percorso liceale, mentre guardava con fiducia e speranza ad un futuro di studio e lavoro la sua vita, come quella di tutti gli altri ebrei in Italia, veniva sconvolta dalle Leggi razziste. La reazione della sua famiglia fu eccezionalmente lucida e rapida: non si cullarono in illusorie speranze. Nel 1938 lasciarono velocemente l'Italia e si rifugiarono in Svizzera, a Losanna. Non mi spiegò mai se non ebbero il permesso di stabilirsi in quel paese, oppure se non si ritenevano sicuri in un Paese piccolo e confinante con la Germania hitleriana. Fatto sta che ottennero il permesso di entrare in Palestina dalla Potenza mandataria.



► 1944 - Studenti della facoltà di Agricoltura a Rehovot (Israele) esaminano diverse varietà di cereali. Foto pubblicata dalla Facoltà in occasione di una mostra per il 75esimo anniversario dalla nascita

Anche di questo fatto non ho i dettagli, ma solo il risultato (positivo). Il trasloco deve essere stato, non so quanto facile, ma senz'altro legale. Tanto che la famiglia Monselese riuscì a trasferire i mobili da Milano alla Palestina. Ricordo ancora, nel 1970, i bei mobili di una casa della borghesia italiana di fine '800, inizi '900, nella bella villetta di Rehovot che contrastavano fortemente e sorprendentemente con gli arredi moderni e spartani di tutte le altre case di quella piccola città della scienza. Il trasferimento dall'Europa fu concorde e ampio. Oltre alla mamma e al fratello maggiore, vennero in Palestina

anche la zia Elena Monselese Ottolenghi (sorella della mamma), che aveva sposato il fratello del padre e che anni dopo divenne una rinomata traduttrice in italiano di molti autori israeliani, tra cui il Premio Nobel Agnon: una famiglia ampia e legata da molteplici vincoli di parentela. Si stabilirono tutti nella stessa casa a Tel Aviv. Superate tutte le difficoltà di un trasloco così complesso e traumatico, Shaul volle completare gli studi frequentando l'Università. Proprio alla fine degli anni '30 l'Università Ebraica, che era stata fondata a Gerusalemme 15 anni prima, decise di istituire l'Istituto di

Studi agrari e scelse la fertile pianura di Rehovot per la sua sede. Il curriculum degli studi era ripartito tra Gerusalemme (due anni) e la nuova sede (tre anni). Nel 1944 Monselese era tra i primi a conseguire il M.Sc. e già l'anno successivo era assunto in Facoltà con il titolo di Senior Scholar e percorreva negli anni successivi una brillante e completa carriera accademica: Ph.D nel 1950, professore nel 1969, direttore del Dipartimento di Agricoltura e poi di quello di Frutticoltura, ripetutamente preside della Facoltà. Lungo tutta questa carriera il contributo di Monselese alla scienza e all'agri-

coltura di Israele fu importantissimo. Qui occorre una digressione. In quegli anni il sionismo, ancora senza Stato e poi con uno Stato giovane e assediato da mille problemi, aveva enormi difficoltà a coltivare le terre che il Keren Kayemeth comprava per l'Yishuv. L'ambiente (in senso climatico e non solo) era ostile e difficile, gli agricoltori, tutti distinti professionisti o studiosi, non avevano alcuna pratica e le uniche informazioni specificamente professionali venivano da altri ambienti: le regioni temperate dell'Europa. E anche qui l'agricoltura non era ancora una scienza, ma una pratica dominata dalle consuetudini contadine. Ma Monselese (e pochi altri con lui) crearono una "Scuola": portarono il Talmud (che non è solo il trattato con questo nome, ma è lo "Studio") nei campi. Ricorda la figlia Nira che Pimi era un "enciclopedia ambulante": quando incontrava un quesito o un problema non si fermava fino a quando non lo aveva risolto.

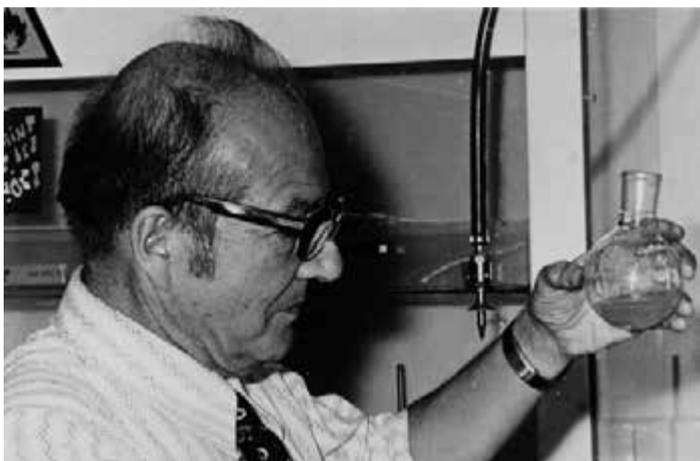
Nel giro di pochi anni gli inesperti agricoltori impararono a padroneggiare e poi a superare i problemi di un ambiente difficile come quello di Israele. E il contributo di Monselese fu notevole e fondamentale: pochi titoli di suoi lavori sono sufficienti a capire la profondità del suo approccio ai problemi: nel 1964 Stimolazione e inibizioni chimiche della formazione delle gemme fiorali (anziché a legno) nell'arancio. Nel 1978 Il ruolo di fattori interni ed esterni nella fioritura, e nel controllo della formazione della buccia e nella cascola degli aranci e Fruttificazione ad anni alterni e metodi per egualizzarla negli agrumi. La frutticoltura da pratica contadina diveniva scienza. L'analisi chimi-

parlando della condizione dei nostri tempi, affermava che «tutto ciò che è solido svanisce nell'aria», per dire che l'illusione di essere perenni, di resistere ai tempi, è destinata ad infrangersi, spesso impietosamente, dinanzi al loro trascorrere tumultuosamente. Nessuna filosofia spicciola, un tanto al chilo, per cortesia. Qui stiamo parlando della vita, del suo significato. Non di valori in senso lato ma di valore nel suo senso specifico. Che di certo non si misura solo sui numeri. Ma che può anche essere enumerata, quantificata, quindi poi

qualificata. Risparmiamoci le facili prediche, come se queste potessero colmare l'abisso con una realtà che rischia di ingoiarci. Non di meno, evitiamoci il ricorso a quegli automatismi di identificazione (destra/sinistra come anche, e soprattutto, «fascisti» e «comunisti») che nel loro ripetersi, per il fatto stesso di essere abusati, perdono qualsiasi significato residuo. Non si tratta di dire che non ci sia un conflitto di interessi e di identità ma che, piuttosto, questo non si gioca più con il semplice ricorso a categorie del Novecento. Poi-

ché gli effetti sociali, civili ed economici della pandemia, destinati a rinforzarsi vicendevolmente, richiederanno una radicale revisione del nostro orizzonte. Nessuna palingenesi ma neanche il bisogno di dirci che è stata una sola interruzione occasionale. Un riscontro per tutti: le economie della conoscenza e dell'informazione sono di per sé deboli, in quanto basate su un flusso continuo di dati che presuppongono ciò che non possono da sé garantire, ossia che tale fruizione interrotta si trasformi in altrettante opportunità per le collettività.

Non hanno una natura redistributiva (senza la quale non si dà comunque coesione sociale) ma tendono alla polarizzazione delle opportunità. Economie prive di questa funzione, nell'escludere un grande numero di individui dai loro benefici, propendono anche ad alimentare intollerabili livelli di disuguaglianza che sono il vero focolaio e germinatoio non solo di ingiustizie bensì anche, come si sta vivendo in questi giorni, di pandemie. Non solo di ordine sanitario, poiché ad esse si accompagna sempre una regressione collettiva.



► In alto a destra e sinistra il professor Shaul Paolo Monselise, che diede un contributo fondamentale allo sviluppo dell'agricoltura israeliana. A destra, il ministro Moshe Dayan in visita alla facoltà di Agraria (1960)



ca più moderna ed avanzata entrava a servizio della frutticoltura. Erano gli anni in cui sui mercati europei furoreggiavano gli aranci "Shamouti" e nelle consuetudini italiane dominate dagli aranci rossi "tarocchi" entrava il giallo Pompelmo "Jaffa". Frutti gustosi e perfetti che si potevano acquistare con fiducia e delle cui eccellenze Monselise fu uno dei più importanti artefici.

Ma la passione di Monselise per la frutticoltura si scopre leggendo quanto egli stesso scrisse a conclusione di un capitolo del monumentale *Trattato sulla Floricoltura*, curato da Avraham Halevy: "Con il prodotto floreale la storia

dei fiori termina all'antesi (schiusura dei fiori), o, al massimo, ai problemi di conservazione post-raccolta connessi con la commercializzazione. Mentre per la maggioranza di altre piante agrarie, l'antesi non è che il primo

passo verso lo sviluppo del frutto, la maturazione e la formazione dei semi. Come agrumicoltore, l'autore non può fare a meno di sentire che una storia esaltante viene interrotta proprio all'inizio e spera sinceramente

che la continuazione di questa storia venga raccontata in un altro Trattato che contenga anche tante altre storie che sono state analogamente troncate in questo libro".

L'anno dopo, nel 1986, usciva

questa volta a cura di Monselise, e con il contributo di tanti esperti di frutticoltura da tutto il mondo che egli era riuscito a mobilitare, un trattato che completava il vuoto lasciato da quello precedente: *Trattato sull'allegagione e lo sviluppo dei frutti* (l'allegagione è l'inizio dei processi che, a seguito dell'impollinazione, avviano lo sviluppo dei semi e del frutto intorno ad essi).

Il mondo dell'agricoltura dopo Monselise non fu più lo stesso: le tradizioni contadine rimasero come graziosa curiosità, ma la produzione agricola si basa sempre di più su strumenti scientifici rigorosi ed approfonditi. Monselise, oltre ad un profondo acume scientifico, ebbe anche una grande capacità organizzativa: egli creò una scuola da cui uscirono prestigiosi studiosi che contribuirono, in campi diversi dell'agricoltura, allo sviluppo e soprattutto alla conoscenza della fisiologia delle piante applicata alla soluzione di problemi diversi e comunque fondamentali. Oggi Israele non esporta più (o quasi) prodotti agricoli (perché per la loro produzione occorre acqua, molta acqua), ma esporta tecnologia agricola, frutto di una scuola estremamente avanzata cui Monselise ha dato un contributo fondamentale e insostituibile. Viceversa malgrado questo suo livello assolutamente mondiale, PiMi mantenne sempre il carattere modesto che lo distingueva. Il suo Dipartimento di Agrumicoltura, malgrado le eccellenze raggiunte, continuò ad operare in un edificio vecchio e modesto. Ma all'interno di queste stanze relativamente piccole e senza alcuna pretesa, si sono succedute generazioni di brillanti studiosi formati da Monselise, i quali con apparecchi scientifici d'avanguardia spingevano l'agricoltura israeliana verso traguardi sempre nuovi e prestigiosi.

# Il passaggio a un tempo migliore

— Haim Korsia

Gran Rabbino di Francia

A Pesach non solo commemoriamo l'uscita dall'Egitto, ma ricordiamo soprattutto la nostra capacità di astrarre noi stessi da tutto ciò che ci circonda. L'idea di uscire di prigione non è mai così reale come quest'anno. L'Egitto è il simbolo della ristrettezza, secondo l'etimologia stessa della parola Egitto in ebraico, Mitsraim. Ricordiamo che i nostri antenati hanno saputo trovare lo slancio morale, la forza di districarsi dalla semplicità delle scelte da compiere in uno stato di schiavitù. Questo dovrebbe darci fiducia, nell'Eterno e in noi stessi, e permetterci di affrontare tutta la nostra reclusione.

Mentre il faraone si rifiutava di lasciare andare gli

dalla distruzione: "Allora nessuno di voi varchi la soglia della propria casa, fino al mattino". (Ex; XXII; 22).

Quest'anno il nostro seder ha avuto senza dubbio un gusto particolare, per alcuni, purtroppo, il sapore amaro, anche più del solito, della solitudine, del non essere circondati da tutti coloro che ci sono cari, giovani o anziani. Nel contesto di questa crisi sanitaria senza precedenti, tuttavia, sappiamo che è dovere di tutti rispettare le norme vigenti, proteggere se stessi e proteggere gli altri.

Dobbiamo quindi raddoppiare i nostri sforzi per raccontare la storia e trasmetterla. Questo è il significato stesso della parola Pesach, quando la scomponiamo in Pé, la bocca, Sakh, che parla, che racconta.

Così la Torah insegna: "Questo giorno sarà per voi un momento memorabile, e lo celebrerete come una



► L'Haggadah riproposta in questa pagina è parte della collezione del Jewish Museum di Londra. Fu realizzata dal sofer (scriba) Abraham Sopher a Ihringen, in Germania, nel 1756. "Abraham Sopher era uno scriba molto efficiente e professionale, faceva anche l'illustratore e miniatore - racconta il Jewish Museum - Ci sono 27 pagine di pergamena che sono splendidamente illustrate con acquerelli. Non c'è nessun proprietario registrato per questa Haggadah. Un'iscrizione nella Haggadah ci dice che è stata venduta in una libreria. Nel libro ci sono diverse lingue: tedesco, ebraico e yiddish. In una delle illustrazioni si vede un uomo con un bambino e una candela all'interno di una stanza che cercano il chametz".

ebrei e il suo cuore si induriva gradualmente, il Signore scatenò le dieci piaghe della terra in successione. Gli egiziani rifiutarono di vedere la Sua mano, ma ogni volta cercavano una spiegazione razionale per la punizione inflitta loro. Peggio ancora, diedero la colpa agli ebrei, anche se la causa era la loro stessa violenza e la loro disumanità. La Torah ci insegna, però, che gli egiziani che temevano il Signore sono sempre stati risparmiati, come dimostrano questi versi: "Raccogliete il vostro bestiame e tutto ciò che avete nel campo. Qualsiasi uomo o animale che si trovi sul campo e non tornerà a casa, sarà colpito dalla grandine e perirà. Chi tra i servi del faraone temeva la parola del Signore fece riparare nelle proprie case i suoi schiavi e il suo bestiame". (Es.: IX; 19-20)

Questo verso risuona in modo speciale quest'anno per tutti noi che viviamo in prigione. Proprio come l'in-giunzione di Mosè agli ebrei di mettere un segno rosso sugli architravi delle porte delle loro case per proteggerli

festa del Signore; di generazione in generazione lo celebrerete per sempre" (Es; XII; 14). Intorno al tavolo del Seder il mio invito è stato a parlare tra di voi, a interrogarvi a vicenda, a parlare a voi stessi se necessario, a non essere prigionieri dell'angoscia, dei fallimenti, o di un possibile confinamento nel passato, ma a guardare lontano verso l'orizzonte, in tutta serenità e con il desiderio e l'ambizione di nuove e numerose realizzazioni nei vostri cuori, per voi stessi, per coloro che vi circondano e per la società in cui sognate di vivere e che dovete contribuire a costruire.

Ricordiamoci che Pesach simboleggia il passaggio, il movimento. Che quest'anno sia l'anno che annuncia notizie migliori per il mondo. Che la nostra fiducia e la nostra fede nell'Eterno guidino i nostri passi e ci accompagnino in questi tempi difficili per molti di noi e diano forza a tutti i malati per trovare la via della guarigione. Che tutti noi possiamo uscire dal nostro Egitto e uscire rapidamente da questa prigione.

## — STORIE DAL TALMUD

### ► CHI CI SALVA DALLA PESTE?

Nella città di Sura ci fu la peste, ma nel quartiere di Rav, il rabbino della città e di fatto di tutta la Golà, la peste non arrivò. Alcuni pensarono che la peste non avesse colpito la zona dove abitava Rav in virtù dei suoi grandi meriti. Essi però videro in sogno che i meriti di Rav erano troppo grandi e che il miracolo avvenuto era in vero piccola cosa rispetto alla grandezza di Rav. Anche senza il Maestro il miracolo sarebbe accaduto. L'assenza della peste, infatti, era dovuta ai meriti di un tale che prestava agli altri una zappa e una pala per dare degna sepoltura ai defunti.

Un fatto simile capitò nella città di Deroqart (Daruqarra). Ci fu un grande incendio, ma nel quartiere di rav Hunà, che era stato allievo di Rav e a cui succedette come capo della Yeshivà, l'incendio non arrivò. C'è chi pensò che ciò fosse dovuto ai grandi meriti di rav Hunà, ma in sogno gli fu mostrato che in realtà quel miracolo era piccola cosa rispetto ai meriti di rav Hunà. A cosa era quindi dovuto il miracolo? Esso avvenne grazie ai meriti di una tale donna che riscaldava il forno con la propria legna e lo prestava alle vicine. (Adattato dal Talmud Bavli, Ta'anit 21b con il commento di Rashi e del Maharshà).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — A LEZIONE DAI MAESTRI

### ► IL PREZZO DELL'IMMUNITÀ

L'immunità ha un precedente illustre nella letteratura rabbinica. Troviamo infatti scritto nella Mishnà: "Il re non giudica e non viene giudicato" (Sanhedrin 2:2). La Ghemarà spiega che l'origine di questa regola è il seguente episodio:

Un servo del re Yannai uccise un uomo. Shimòn ben Shatàch (il più eminente fra i giudici) istruì i Saggi di indagare. Come previsto dalla Torà pretese che anche il re, in quanto padrone dello schiavo, si recasse al giudizio e poi, sempre seguendo la procedura, gli intimò di alzarsi in piedi. Al che il re si rifiutò e disse: "Non come dici tu, ma come diranno i tuoi colleghi". A questo punto le cose presero una pessima piega. Shimòn ben Shatàch si volse verso i suoi colleghi ma questi, tutti, distolsero lo sguardo. Intervenne l'angelo Gabriele e li uccise istantaneamente. In quel momento dissero: "Il re non giudica e non viene giudicato" (v. TB Sanhedrin 19a-b). È preferibile sospendere il giudizio nei confronti di un re arrogante che rischiare di trovarsi in una situazione in cui i giudici non hanno il coraggio di procedere contro di lui. Il prezzo da pagare è altissimo: nell'occasione specifica l'angelo Gabriele fa morire sul colpo tutti i giudici, colpevoli di essersi tirati indietro, e il risultato è che l'istituzione stessa, il potere giudiziale, è interdetto.

È lo stesso passo della Ghemarà, prima ancora di riportare l'episodio relativo al re Yannai, a delineare la situazione ideale, quella dei "re della stirpe davidica". Al loro riguardo è detto che del giudizio fanno la loro virtù: per giudicare, spiega il Talmud, è necessario essere giudicabili, e la virtù dei re esemplari è quella di giudicare ret-tamente!

Michael Ascoli  
rabbino



## Il virus e le battaglia condivisa

“Noi siamo al lavoro per voi, voi rimanete a casa per noi”. Così recitavano i cartelli in diverse lingue, dall'ebraico all'arabo fino allo spagnolo, usati dai medici israeliani per lanciare un messaggio ai propri concittadini. Un messaggio che milioni di italiani conoscevano bene: restate a casa, per il vostro bene e per il bene di tutti. Il distanziamento sociale è infatti il primo strumento di prevenzione in grado di arrestare l'avanzata del contagio da coronavirus. Una crisi che ha toccato tutto il mondo, dall'Italia a Israele, e ha ricordato a tutti l'importanza del sistema sanitario: medici, infermieri, operatori sanitari, sono diventati il volto eroico di questa crisi. Dagli applausi all'invio di piatti pronti e lettere di ringraziamento in ospedale, in diversi paesi i cittadini hanno cercato di dimostrare la propria vicinanza a chi in queste settimane si trova, spesso in condizioni precarie, in prima fila per salvare vite umane dal virus. In Lombardia, tra le tante iniziative di queste settimane, alcuni privati hanno ad esempio messo

a disposizione le proprie case per permettere al personale medico fuori sede di avere un luogo dove riposare. In Israele, in meno di tre settimane, più di 10mila persone hanno aderito all'iniziativa “Adotta un doc”. Oltre a fornire l'equipaggiamento protettivo necessario e altre protezioni mediche, un esercito di volontari ha fatto la spesa, ha consegnato pasti cucinati in casa, ha fatto da babysitter per i bambini e ha persino portato a spasso gli animali domestici degli operatori sanitari. Con la forza lavoro israeliana in gran parte costretta a casa a cau-



► L'appello dei medici israeliani: “Noi siamo al lavoro per voi, voi rimanete a casa per noi”

sa delle severe normative, e con l'economia che ha subito un rallentamento, Karmon Scope, l'ideatore dell'iniziativa “Adotta un doc”, ha potuto contare sulla disponibilità di esperti di tecnologia con tanto tempo a disposizione. Insieme hanno costruito un sito web che mette in relazione i volontari con i medici, le infermiere e altro personale che lavora negli ospedali e nelle ambulanze. “Abbiamo visto tutti le immagini dell'impegno delle équipes mediche in Italia e in Cina e volevamo assicurarci che i nostri medici avessero qualcuno

che si prendesse cura di loro – ha raccontato all'Associated Press Scope – in questo modo loro possono concentrarsi solo sul lavoro negli ospedali e sui pazienti”. Ma la solidarietà non basta. Serve anche l'impegno di tutti a rispettare le misure imposte dalle autorità. Ma serve anche un sistema che funzioni e protegga i suoi medici. In questo dossier, dedicato alla medicina e all'informazione, ricordiamo le parole di Ariel Disegni, medico di base di Torino, che già a metà marzo denunciava la mancanza di stru-

menti di protezione a disposizione sua e dei suoi colleghi in Piemonte. “Scarsissimi nonostante le richieste”, ricordava Disegni. E le cronache di queste settimane ci hanno ricordato quanto i medici di famiglia siano in prima fila nella lotta contro il virus, con decine di casi di contagi e purtroppo diversi decessi. La solidarietà dunque non basta, serve anche un sistema che tuteli sia i pazienti sia gli operatori sanitari. Serve responsabilità, come ricorda chi si occupa di informazione scientifica: dalle giornaliste Daniela Ovadia a Viviana Kasam,

fino alle giovani scienziate del gruppo Madaa Advances. Voci impegnate oggi a raccontare la crisi sanitaria attraverso l'uso di fonti verificate, attraverso il metodo scientifico più rigoroso, in contrasto con il pressapochismo di un certo tipo di informazione e all'interminabile diffusione delle fake news. Siamo continuamente – e comprensibilmente – alla ricerca di certezze e di semplificazioni ma l'emergenza in cui ci troviamo non ha risposte semplici. “Il mio consiglio nelle questioni molto pratiche è di attenersi alle indicazioni ufficiali. Non è facile perché anche queste possono essere in contrasto fra loro (Oms, governo, regioni) ma teniamo in conto che se non altro c'è una policy dietro a queste indicazioni, c'è un ragionamento scientifico”, spiegava a Pagine Ebraiche Daniela Ovadia, giornalista scientifica. E a proposito di consigli pratici, in queste pagine riportiamo quelli della neuropediatra italo-israeliana Marina Finzi Norsi per cercare, nonostante tutto, di mantenere un equilibrio in questa quarantena forzata che ha stravolto la nostra quotidianità.

“La problematica principale di noi tutti è come mantenere la nostra routine giornaliera in condizioni diverse dal solito - sottolinea Finzi Norsi - Molte persone non vanno al lavoro, i bambini non vanno a scuola, non si può uscire di casa. Il mio primo consiglio è organizzare la giornata in modo diverso mantenendo alcuni punti fissi sia per adulti che per bambini”. Cerchiamo quindi un baricentro, ricordando l'appello dei medici, dall'Italia a Israele: restiamo a casa.

### TERZA E QUARTA ETÀ

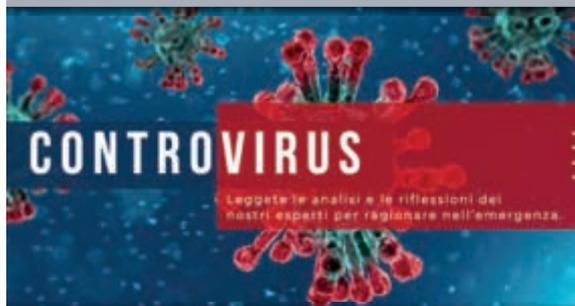
#### A tutela dei nostri nonni



In questa pandemia gli anziani sono i più colpiti. Come ci ricorda la presidente dell'Ame Rosanna Supino, non dovranno essere più dimenticati.

### GIORNALISMO SCIENTIFICO

#### L'informazione conta



Fare attenzione alle fonti, evitare le fake news anche quando arrivano dai grandi giornali. Due esperte analizzano l'informazione scientifica oggi.

### DA ISRAELE ALL'ITALIA

#### L'emergenza che unisce



I paramedici Avraham, ebreo, e Zohar, musulmano, sono diventati il simbolo di questa lotta: una battaglia che deve unire tutti.



# “Chiusi in casa, cerchiamo punti fermi”

La neuropediatra italo-israeliana Marina Finzi Norsì dà alcuni preziosi consigli per affrontare la quarantena

“In questo periodo tragico per tutto il mondo, mi domando giorno e notte come possiamo vivere questo momento in modo costruttivo”. Dopo aver passato la vita negli ospedali israeliani, da Gerusalemme a Beer Sheva, dalle sale della terapia intensiva per bambini prematuri ai centri di medicina dello sviluppo, la neuropediatra Marina Finzi Norsì cerca di inviare un messaggio costruttivo alle migliaia di famiglie obbligate all'autoisolamento, costrette a rimanere in casa. Anni di esperienza e lavoro, una collaborazione ancora in corso con l'istituto Villa Santa Maria SCS di Tavernerio - che l'ha chiamata appositamente da Israele alcuni anni fa - Finzi Norsì ricostruisce con Pagine Ebraiche alcuni passaggi della sua carriera, ci ricorda le difficoltà specifiche dei bambini autistici, ancor più marcate oggi che le scuole sono chiuse, e propone qualche idea pratica per mantenere l'equilibrio in questo tempo destabilizzante. Milanese di nascita, si è trasferita a Gerusalemme durante gli studi di medicina, scegliendo poi di concluderli in Israele. “All'ospedale Soroka di Beer Sheva ho fatto un primo stage e poi la specializzazione in pediatria. Ho proseguito lavorando in terapia intensiva dei prematuri con mia grande soddisfazione: riuscivamo a salvare prematuri molto piccoli, 500-600 grammi. Però a un certo punto mi sono interrogata su cosa accadesse a questi prematuri e sono passato a un campo affine, un campo che in Israele si chiama pediatria dello sviluppo. Si occupa di tutti i bambini che per motivi vari hanno problemi nel loro sviluppo psicomotorio. In Italia purtroppo non c'è ma è molto importante perché unisce pediatria, neurologia infantile e psichiatria infantile”. Su questa logica in Israele esistono centri di diagnosi e terapia per bambini con problemi nello sviluppo. “È un grandissimo vantaggio perché il genitore non deve portare il bambino da diversi esperti ma trova tutto sotto lo stesso tetto”. In Israele inoltre, spiega la dottoressa, ci sono nidi speciali per bambini cerebrolesi, autistici, con problemi in ambito auditivo.

“Sono molto importanti perché permettono una terapia precoce che dà risultati molto validi per il futuro dei bambini”. Ovvero maggiori garanzie di inserimento ad esempio in scuole normali, dove comunque lo stesso “inserimento avviene in modo strutturato, lento e accompagnato da persone molto competenti”. Nell'ultimo periodo, Finzi Norsì spiega di essersi occupata soprattutto di autismo. “Quando parliamo di autismo, parliamo di un problema di comunicazione nel senso più ampio: non solo parlare con la voce o con i gesti, ma anche con lo sguardo, e infatti i bambini autistici hanno problemi a fissare negli occhi le persone. Hanno problemi con il cibo.



► Marina Finzi Norsì

Con l'ambiente, ad esempio una percentuale molto alta di bambini autistici non appoggia la pianta del piede perché non riesce a 'comunicare' con il pav-

mento”. “Capite bene quanto questa situazione sia complicata per chi ha figli autistici - spiega la neuropediatra - ma mi permetto di dare qualche consiglio valido per tutti per mantenere l'equilibrio in questa quotidianità stravolta”.

“La problematica principale di noi tutti è come mantenere la nostra routine giornaliera in condizioni diverse dal solito. Molte persone non vanno al lavoro, i bambini non vanno a scuola, non si può uscire di casa. Il mio primo consiglio è organizzare la giornata in modo diverso mantenendo alcuni punti fissi sia per adulti che per bambini. Io stessa quando mi sveglio ogni mattina mi sforzo di pensare alcuni punti

fissi che assolutamente devo ricordarmi di attuare. Per esempio: in particolare per i bambini, la sveglia fissa alla mattina, un orario determinato in cui andare a dormire, vestirsi e assolutamente non rimanere in pigiama tutto il giorno. E per gli ebrei o per chi andava in chiesa, aggiungerei anche vestirsi bene di shabbat e durante le feste, è molto importante”. Riguardo le attività con i bambini, la dottoressa spiega: “Per quanto riguarda i bambini speciali così come per gli altri, è fondamentale mantenere il collegamento con l'ambiente scolastico. Ma ricordiamoci: abbassiamo le nostre aspettative, non possiamo pensare che tutto sia perfetto e regolare come prima”.

# “Ricordiamoci degli anziani”

Un appello, anche dopo la pandemia, a non lasciare sole la terza e quarta generazione



► Rosanna Supino  
Presidente  
dell'Associazione  
Medica Ebraica

Oggi la vita è cambiata, ma anche la morte lo è. Viviamo un momento paradossale in ambito di malattie e mortalità rispetto al passato. Con tutti i progressi medici e scientifici ci sentiamo più tutelati e anche in questa pandemia, che ci sta mettendo duramente alla prova, manteniamo la nostra fiducia nella scienza. Ma ci sono delle controindicazioni che non teniamo in considerazione e su cui vale la pena di riflettere, guardando al di là dell'emergenza sanitaria di oggi. È difficile ma credo necessario. La medicina nel Novecento ha fatto molti progressi e la nostra vita è cambiata. Ci sono alcune malattie che non riusciamo a sconfiggere del tutto ma che un tempo ci terrorizzavano mentre ora preoccupano ma sono meno letali. Pensiamo alle malattie cardiocircolatorie, alle malattie infettive causate da batteri multiresistenti, ai tumori - una volta “male incurabile” e oggi molto spesso curabile, alle febbri e ma-

## Bambini e anziani insieme, un progetto da Israele



Il mondo sta invecchiando sotto i nostri occhi e, grazie all'allungamento dell'aspettativa di vita e al miglioramento della medicina, la percentuale di anziani nella popolazione aumenta. Spesso però, come racconta in queste pagine la presidente dell'Associazione medici ebrei Rosanna Supino, gli anziani rimangono nella quotidianità soli. Proprio per dare una risposta a questa solitudine, in Israele è stato lanciato il progetto pilota “80 e 4”, ripreso da un format britannico, in cui un gruppo di anziani partecipa alle attività di bambini di quattro anni. Il progetto, ripreso dalle telecamere dell'emittente Kan, ha l'obiettivo da una parte di promuovere lo sviluppo delle capacità cognitive dei bambini e dall'altra di rallentare l'invecchiamento di quelle degli anziani.

lattie virali, all'Aids e all'epatite C. Spesso si muore per altre cause che vengono ignorate e sottovalutate, ma che sono comunque frequenti e pericolose come gli incidenti in auto o in moto o sul lavoro.

In generale dunque la nostra vita si è allungata e la sua qualità è molto migliorata. Magari qualche ricovero in ospedale, magari un po' di medicine, magari qualche intervento chirurgico (un detto popolare era: “la chirurgia

porta via tutto”) ma alla fine conduciamo una vita relativamente in buona salute e, anche se non per tutti, in uno stato di benessere. Oggi non si parla più di Sanità (ad esempio il ministero della

Tutti noi, spiega, abbiamo bisogno di rinforzi che riceviamo dall'ambiente, e la scuola è importante su questo fronte: "I rinforzi che i bambini ricevono, la buona parola del maestro, il bel voto, l'attività piacevole, sono molto importanti. I genitori cercano di pensare qual è il rinforzo che è più valido per i propri figli". E poi è molto utile responsabilizzare i bambini: "Nell'ambito delle famiglie, responsabilizzare ogni bambino a turno in modo che organizzi un'attività giornaliera, che può essere un gioco con i suoi fratelli, apparecchiare la tavola, o altro. Ogni bambino scelga, e sappia che lui è responsabile in quel giorno per quella data attività".

Altro consiglio, il diario dei pensieri: "Per chi sa scrivere, basta un piccolo quadernetto, non serve scrivere un diario, ma a fine di ogni giornata pensare a che azioni positive abbiamo fatto og-



► L'Istituto Villa Santa Maria SCS di Taverno con cui collabora la neuropediatra Marina Finzi Norsi

gi. Basta una cosa sola, anche piccola. Inoltre ogni famiglia, ogni sera, può ritrovarsi e fare come una riunione in un grande ufficio, in modo da renderlo attrattivo per i bambini, in cui ognuno se può o vuole, senza forzare la privacy dei bambini,

racconta cosa ha fatto di positivo quella giornata".

Per i bambini autistici, "ricordiamoci che sono molto sensibili ai cambiamenti dell'ambiente, che può comportare dei problemi comportamentali molto gravi e anche una regressione. Vorrei

che i genitori pensassero ad alcune cose molto particolari a cui il bambino è abituato a scuola, anche solo la sedia su cui è solito studiare o lavorare, e cercassero di imitare al massimo in casa la strutturazione dell'ambiente dove il bambino era abituato a la-

vorare". In più, "mantenere il contatto visivo tramite video, o qualunque altro modo con l'equipe che lavorava con il bambino nell'ambiente scolastico, con i compagni di scuola, con le maestre". In casa, "cercare di creare un percorso motorio, una specie di percorso per far camminare il bambino in un certo modo. Cercare di dare un programma, una certa struttura". Consiglio valido per tutti infine. "Pensare a un progetto a lunga scadenza per i bambini. I figli dei miei amici per esempio faranno un piccolo orto ma hanno un giardino. Va bene anche un'attività sportiva, al computer, imparare una lingua diversa. Questo periodo è molto difficile ma dobbiamo cercare di dare contenuti validi in modo che il bambino poi possa dire 'quando c'è stato il coronavirus io ho imparato la tal cosa', trasformare una cosa negativa in positiva".

Sanità è diventato della Salute) ma di salute, perché la salute è il benessere (da ben - essere = "stare bene" o "esistere bene"). Cioè non solo assenza di patologie, ma uno stato complessivo di buona salute fisica, psichica e mentale. Anche l'Oms ha definito il benessere come "lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società". Tutti e cinque questi aspetti sono importanti, ma ancora più importante è che questi siano tra loro equilibrati per consentire agli individui di migliorare il loro benessere.

Per secoli i medici sono stati impegnati nella lotta contro le malattie per diagnosticarle, eliminarle e per prolungare la vita, raggiungendo grandi successi. Oggi il loro ruolo è anche di promuovere e tutelare il benessere dei pazienti, guardando attraverso gli occhi di questi ultimi per quanto riguarda la guarigione e coinvolgendo quindi anche le scienze psicologiche e sociali. È, ad esempio, un dovere del medico avere un rapporto umano con il paziente e vedere se ha bisogno di interventi medici - ma anche non strettamente tali - che possano migliorare la qualità della sua vita.

Dalla scoperta del bacillo della tubercolosi nel 1882 alla disinfezione, dal miglioramento delle condizioni igieniche alla scoperta

ed applicazione delle vaccinazioni su larga scala, il risultato di questo progresso incredibile della medicina è una lunga vecchiaia. Lunga ma - qui le controindicazioni di cui parlavo all'inizio - purtroppo spesso non in uno stato di ben-essere. Una vecchiaia che inizia più tardi rispetto a quella dei nostri nonni. Una volta i vecchi erano la "terza età" (60-75 anni), oggi sono "la quarta età" (75-90 anni) e c'è anche una "quinta età" oltre i 90 anni. L'invecchiamento, con tutte le malattie connesse (fratture ossee, demenza senile, Alzheimer, Parkinson, tanto per elencarne solo alcune), è diventato a sua volta una malattia. Una malattia che richiede assistenza spesso continua, con un peso per i familiari sia economico che sociale o con un ricovero in strutture adeguate. Troppo spesso questi anziani sono considerati un "ingombro": nelle famiglie disagiate perché occupano un letto o addirittura una camera che potrebbe servire a qualche nipote o magari potrebbe essere affittata; nelle famiglie delle classi medie, dove tutti lavorano, perché richiedono tempo materiale per essere accuditi e altrimenti bisogna pagare qualcuno; nelle famiglie benestanti vengono affidati a un "giro di badanti" o una residenza sanitaria. La famiglia quindi molto spesso non vive le sofferenze dell'anziano che diventa più amico di infermieri e badanti che so-

no più comprensivi dei parenti che, pur conservando il peso morale e psicologico, sono lontani.

Si presenta così, per le persone che non hanno più un ruolo attivo nella società, una vecchiaia in solitudine. Una parola tornata di attualità oggi nell'epoca delle quarantene. Ma la mia esperienza mi dice che lo sguardo di mia nonna, anche se paralizzata e impossibilitata a giocare con me, è per me un ricordo dolcissimo; forse questo ci dice che nella vita c'è sempre un ruolo.

La medicina moderna ha prolungato le nostre vite ma ha anche prolungato la durata della nostra morte. Ebraicamente parlando il medico ha l'obbligo di curare ma anche il paziente ha l'obbligo di farsi curare, cioè la vita ha un valore assoluto, una vita vissuta con dignità e senza dolore. Anche la morte deve avvenire con rispetto e dignità.

Oggi il cambiamento dello stile di vita ha determinato che la morte non avviene più in tempi brevi a seguito di infezioni, né nel proprio letto circondati dai propri cari. Oggi il prolungamento della vita ha portato ad una morte che avviene sempre più lentamente e alla fine di malattie croniche-degenerative, spesso in una stanza di terapia

intensiva o comunque in una struttura sanitaria accuditi da personale paziente ed efficiente, ma non affettivamente coinvolto. La morte fa paura al morente e ai suoi famigliari. Spesso lo si vede dalle espressioni del viso del morente; non è un dolore fisico, è una paura: paura dell'ignoto, paura del "non si sa", paura di una cosa mai capita né chiarita neanche con se stessi. Comunque paura. La mano nella mano o almeno la vicinanza



## Associazione Medica Ebraica

di un familiare renderebbe questo momento meno drammatico. Questa presenza emotiva e affettiva di chi ci è caro può ridurre la paura del morente ma anche dare un sostegno a chi gli è vicino aiutandolo a superare il dolore e a essere in pace con la propria coscienza. Anche nel caso di pazienti in cui la malattia neurodegenerativa è molto avanzata, il contatto fisico ha un

potere pacificante e rasserenante. Questo oggi è sempre più difficile. Lo scrivo con la consapevolezza che in queste settimane terribili molte persone sono morte sole e i familiari avrebbero voluto stare loro accanto. Ricordiamocene anche quando la quarantena sarà finita.

In tutto questo bello e brutto della nostra vita in salute e malattia, voglio aggiungere un pensiero del mio maestro Alberto Scanni sulla speranza, un sentimento che ci accompagna e ci deve accompagnare in tutta la nostra vita e in tutti i nostri travagli. La speranza è uno dei sentimenti "forti" della nostra vita. Lo è fin dai primi anni di vita, è il motore di tutto ciò che facciamo fino alla morte. Speranza universale (la pace, la fame, i dolori del mondo) e speranza individuale che accende moti d'animo e spinge a ricercare "at-

tracchi" per continuare a vivere. Della speranza non si può fare a meno, è un "vibra-

re" irrazionale che vuole soprattutto il bene e che, anche se non arriva, lo continua a credere possibile. L'uomo vuole la felicità e la speranza è viatico alla sua ricerca. La sapienza greca affermava che tutta la nostra vita è piena di speranze e che la speranza è una "consolazione naturale" che quando siamo afflitti dalla disgrazia ci spinge a superare la paura.



# DOSSIER / Medicina

“Trea noi e i virus è in atto una guerra di sopravvivenza. Vince-remo se sapremo fare tesoro dei nostri limiti”. Fondatrice nel 2010 di Brain Circle Italia, realtà istituita sotto l'egida di Rita Levi-Montalcini, la giornalista Viviana Kasam ha scelto la strada della resilienza con un progetto di informazione pensato affinché “questa crisi diventi un momento di crescita individuale e collettiva”. Si chiama Controvirus ed è la nuova sezione del sito [www.brainforum.it](http://www.brainforum.it). All'interno riflessioni di esperti del mondo della sanità ma anche di intellettuali, economisti, sociologi. Una preziosa bussola per orientarsi nel bombardamento quotidiano di dati, numeri, concetti e talvolta anche di fake news.

Questo momento difficile, sostiene Kasam, può anche essere un momento di crescita, come un rito di iniziazione che ci porta a un livello più alto di consapevolezza. Una prova formativa. E Controvirus, con un'ampia gamma di temi trattati in modo chiaro e divulgativo da esperti, cerca di fare la sua parte. “Uno scienziato che stimo molto, Massimo-

## “Virus, una prova per tutti noi”

La pandemia ha stravolto il mondo. E può essere un nuovo inizio, spiega Viviana Kasam



► La giornalista Viviana Kasam, giornalista e fondatrice di Brain Circle Italia

liano Sassoli de' Bianchi, docente presso il Centro Leo Apostel for Interdisciplinary Studies della Vrije Universiteit di Bruxelles, mi ha suggerito una metafora che

mi sembra molto calzante. 'Il coronavirus è un hacker creato dalla natura per mostrare le vulnerabilità del nostro sistema, prima che collassi completamente'. Un

whistleblower, insomma, come Julian Assange, o Kevin Mitnick o Edward Snowden, per metterci in guardia contro il nostro dissenso stile di vita che sta di-

struggendo il Pianeta”.

I campanelli d'allarme, secondo Kasam, suonavano da un pezzo. “Greta e il suo appello per fermare il collasso ambientale, i no global con la denuncia di un sistema produttivo che ha distrutto le piccole e medie aziende e di una finanza che ha divaricato sempre di più la forbice tra super ricchi e poveri, il consumismo esasperato che produce tonnellate di rifiuti che non sappiamo come smaltire, il surriscaldamento globale con l'alternanza di uragani, siccità e inondazioni, le isole di plastica che uccidono i mari, il turismo di massa che ha reso invivibili le città d'arte e i paradisi naturali, inquinato cieli e mari, e alterato gli equilibri culturali e sociali”. E poi, sottolinea, il campanello più inquietante di tutti: “I milioni di profughi che fuggono da terre che non producono più il necessario a nutrirli e dove l'acqua scarseggia, i

## “Più spazio ai giornalisti scientifici”

Una corretta informazione su questi temi è fondamentale. Daniela Ovadia analizza la situazione in Italia

Da un lato l'emergenza sanitaria in corso ha fatto emergere l'importanza del ruolo dell'informazione, dall'altra ha portato alla luce molti dei suoi limiti quando si parla di scienza e di verifica delle fonti. Lo spiega a Pagine Ebraiche la giornalista scientifica Daniela Ovadia, direttore scientifico del Center for Ethics in Science and Journalism (Cesj). Membro della Comunità ebraica milanese, Ovadia sottolinea l'importanza della decisione di inizio marzo di chiudere le sinagoghe e di dare un esempio anche a livello comunitario sulle buone pratiche da seguire per evitare il diffondersi del contagio.

**Dal punto di vista di una giornalista scientifica, come valuta l'informazione italiana davanti all'emergenza sanitaria?**

Questa crisi ha mostrato le corde del giornalismo italiano, in particolare nell'ambito scientifico. Quando una testata dimostra un'incapacità di comprendere le fonti scientifiche o di avere una

prospettiva obiettiva sui fatti di cui sono a conoscenza, ovviamente non aumenta la mia fiducia sulla capacità di coprire questo e gli altri temi. Mi chiedo che tipo di visione del loro lavoro hanno i colleghi giornalisti.

**Una delle grandi polemiche legata ai primi giorni della pandemia è stata la pubblicazione in anticipo della famosa bozza del governo sulle nuove misure per la Lombardia e altre province contro il contagio. Quale è stata la sua impressione in merito?**

Mi sono trovata a discutere con una collega che difendeva a spada tratta il comportamento dei giornalisti che hanno diffuso la bozza del decreto in anticipo (sabato 7 marzo). Lei sosteneva che la nostra deontologia è che se hai una notizia devi pubblicarla ed essere il primo. Per me, la nostra deontologia dice: A, la verifichi; B, la pubblichi con il frame ‘si sta discutendo di.’ non lo spari come un dato di fatto; e comunque esiste anche nella de-



► Daniela Ovadia, giornalista scientifica e direttrice del Cesj

ontologia giornalistica la responsabilità sociale.

**Molti giornali avevano sostenuto che pubblicare la bozza fosse un dovere sociale.**

Capisco che esista un ruolo sociale di sorveglianza della democrazia per cui un giornalista possa dire: ‘Si sta facendo un decreto che limita le libertà personali, ho il dovere di avvisare il pubblico perché questo è il mio ruolo di watchdog’. Però

nello stesso tempo devo inserire questa valutazione nel contesto. Se fossi nel Cile della dittatura e uscisse una cosa del genere allerterei tutti su un problema di perdita della libertà individuale. Ma nel contesto in cui viviamo, di emergenza sanitaria, se lo faccio sono un irresponsabile. Se c'è un lockdown da Roma in giù è perché i media hanno anticipato un decreto che ha portato la gente a sparpagliarsi in giro per l'Italia, là dove non ci

sono strutture sanitarie in grado di affrontare l'emergenza.

**Nel 2017 hai pubblicato assieme a Silvia Bencivelli un volume (È la medicina, bellezza! Perché è difficile parlare di salute, Carocci editore) in cui si smontavano diverse fake news pseudoscientifiche, rilanciate anche dai giornali considerati autorevoli. A distanza di tre anni è cambiato qualcosa?**

Tutti i giornali hanno riportato la bufala della trasmissione area del virus che resiste 30 minuti nell'aria, eccetera. Lo studio è uscito su una rivista predatoria: sono riviste pseudoscientifiche, in cui si paga per pubblicare perché serve per avere titoli. I giornalisti scientifici lo sanno e infatti la notizia sulla ‘trasmissione area’ è stata subito segnalata. La rivista ha ritrattato il lavoro, dopo averlo pubblicato e dopo che i giornali l'hanno rilanciata senza verificare. I giornalisti scientifici continuano quindi a non essere coinvolti per niente sulla copertura di queste cose. Nelle reda-



tanto vituperati migranti 'economici' che i Paesi ricchi considerano di serie B, come se morire di fame fosse meno grave che morire di bombe. E come se noi italiani non fossimo stati profughi economici: ben 20 milioni nel secolo scorso cercarono all'estero un futuro migliore". Altra metafora che trova calzante per il Covid-19 è quella di uno sciame di insetti che vola nell'aria

alla ricerca di qualcuno da pungero, per alimentarsi e sopravvivere. "I virus che non trovano nessuna cellula su cui attecchire, muoiono. Insomma, è una guerra per la sopravvivenza. E per ora l'unica strategia a nostra disposizione è quella di chiuderci in trincea, sperando che i virus si estinguano per fame, mentre il nostro Stato Maggiore affina le armi: test diagnostici, terapie,

vaccini, controlli epidemiologici, strutture d'emergenza". Mentre siamo chiusi in trincea è però importante accendere il cervello, fare di questo tempo sospeso un'opportunità di riflessione e trasformazione. "L'isolamento al quale siamo costretti - ricorda Umberta Telfener, psicologa clinica - certamente ha cambiato le nostre vite e ci ha insegnato qualcosa di utile,

ci ha fatto riscoprire pensieri, emozioni, comportamenti che avevamo represso per stare dietro agli impegni quotidiani. Nel processo di adattarci alla crisi siamo inesorabilmente cambiati, anche se non ne siamo forse totalmente ancora consapevoli. Ora si tratta di mantenere i cambiamenti positivi anziché dimenticarli appena l'emergenza sarà finita".

"La nostra psiche - spiega Clara Caverzasio, divulgatrice scientifica - è anche razionalizzazione, è raffinamento di quegli impulsi primitivi che ci fanno percepire un pericolo; è anche altruismo, affettività, generosità, creatività. È ciò che ci permette, o ci dovrebbe permettere, di non lasciare che la paura prenda il sopravvento, evitando così che le aree del cervello più antico, che sono collegate non solo alle emozioni più ancestrali ma anche agli ormoni e al sistema immunitario, indeboliscano le nostre difese e ci rendano paradossalmente più vulnerabili (anche ai patogeni). Ed è anche ciò che ci consente di tramutare la paura, che questo virus infonde, in opportunità: l'occasione per ripensare individualmente e collettivamente il nostro modo di vivere e di essere, per mettere a frutto le straordinarie risorse della nostra mente, evitando di rimanere confinati negli scantinati del nostro cervello. La sala comando è lì che ci attende". Sfide attuali per queste settimane ma anche per il complesso "dopo" che ci attende.

zioni siamo sempre meno. Quasi tutti freelance ed esterni.

**All'estero funziona diversamente?** In questi giorni io ho scritto vagonate di articoli per giornali di Hong Kong, per il Tagesspiegel in Germania, per Nature, per i giornali inglesi, e non ho scritto una riga per i giornali italiani, i miei media. Questo qualcosa vorrà pur dire qualcosa. Mi cercano da Berlino perché hanno paura e i giornalisti si dicono: 'Dobbiamo dare ai nostri lettori notizie verificate e corrette'. Ma da noi non abbiamo questa accortezza.

**Dove è possibile reperire allora da noi fonti valide su cui informarsi?** In questo momento la copertura più seria in Italia è fatta sui social media, che ne dicano i soloni. Fior di professionisti stanno mettendo il loro tempo a disposizione per chiarire la situazione: da Roberta Villa a Dario Bressanini, da Beatrice Mautino ad Adrian Fartade. Sono divulgatori e giornalisti scientifici che ospitano contributi di persone serie, raggiungono migliaia di persone e vengono condivisi. Tutto a titolo gratuito, fatto per la comunità. Questo dovrebbe far riflettere.

**In Italia ora tutti cercano di continuare a mantenere l'autoisolamento. Quanto è importante dare l'esempio come singoli e come Comunità?** È importantissimo. Per questo, quando all'inizio della pandemia ho saputo che le sinagoghe erano rimaste aperte, mi sono molto arrabbiata. Dobbiamo dare l'esempio, è essenziale stare isolati. La Comunità ebraica di Milano lo ha capito in fretta e ha mandato un messaggio a tutti i suoi iscritti con la richiesta di chiudere le sinagoghe nel rispetto degli ordini governativi. È importante soprattutto per le persone più anziane che sono le più recalcitranti a rispettare i divieti. Hanno le loro abitudini e fanno difficoltà a cambiare stile di vita, ad esempio non andando in sinagoga per fare minian durante la settimana. Il fatto che Milano abbia chiuso quasi subito i Bate HaKnesset ha aiutato molti di noi figli a non dover litigare con i nostri genitori per dire loro di stare a casa. Continuiamo a dare l'esempio. E in questo momento cerchiamo di sentirci comunità, ad esempio utilizzando i mezzi informatici. La gente è molto angosciata, e sentire che non si è soli alleggerisce di un peso.

**Spiegare il coronavirus, dall'Italia all'Egitto**



"Daniela...una giornalista italiana affronta le fake news sul Corona". Così il quotidiano egiziano Al Ahram raccontava sulle sue pagine l'impegno della giornalista scientifica italiana Daniela Ovadia. "Una delle cose commoventi che sono successe durante questa pandemia: essere intervistata per parlare dell'epidemia e del ruolo del giornalismo dell'informazione e della scienza da Al Ahram, il giornale della città dove sono nati mia madre e i miei nonni" ha raccontato sui social Ovadia, iscritta alla Comunità ebraica di Milano. E proprio per uno degli ospedali milanesi, quello di Sesto San Giovanni, si è mobilitata la giornalista scientifica con il Center for Ethics in Science and Journalism (Cesj), di cui è direttore scientifico. Lanciando una raccolta fondi, il Cesj - si legge sul sito - ha portato all'acquisto di "10 sofisticati apparecchi (flussimetri doppi) per i malati bisognosi di supporto respiratorio" e di altri strumenti utili per la struttura sanitaria.



# DOSSIER / Medicina

## “Medici di base, la prima protezione”

Il medico di famiglia spiega cosa significa lavorare durante la pademia, evidenziando le disfunzioni del sistema

In questa emergenza sanitaria c'è una categoria che inizialmente è stata poco raccontata, ma che da subito ha dovuto lavorare in condizioni difficilissime: i medici di famiglia. Cosa devono affrontare, con carenza di strumenti necessari per proteggere se stessi e il personale che lavora con loro, lo ha raccontato a fine marzo alla redazione di Pagine Ebraiche il medico torinese Ariel Disegni. “Non ci sono sufficienti mascherine per me e nemmeno per le segretarie. Anche loro sono in prima fila in questa emergenza”, racconta Disegni. Una situazione di difficoltà condivisa da tutta la categoria, anche in altre regioni come Lombardia ed Emilia-Romagna, come ha raccontato tra gli altri il Post, raccogliendo testimonianze nelle province più colpite dall'epidemia come Bergamo, Brescia, Crema e Piacenza e in altre apparentemente meno interessate dal contagio come Milano. “Tutti hanno raccontato di una categoria professionale lasciata a se stessa a gestire i propri pazienti nel mezzo di un'epide-



► Il medico di Torino Ariel Disegni, tra i primi protagonisti dei video Pilpul curati dalla redazione UCEI

mia senza precedenti nella storia recente, priva degli strumenti necessari per affrontarla sia dal punto di vista delle linee guida e dei protocolli da seguire, sia per quanto riguarda i dispositivi di protezione individuale”. Risvolto drammatico di questa si-

tuazione, la morte di decine di medici in tutto il Paese. “Il nostro lavoro di medici di famiglia è cambiato molto nelle ultime due settimane - raccontava il fine marzo a Pagine Ebraiche Disegni, membro della Comunità ebraica di Torino - Si so-

no ridotti molto gli accessi diretti in ambulatorio. Molta parte del nostro lavoro viene espletato per via telefonica, sia per le restrizioni che hanno i normali cittadini ad uscire sia per cercare di evitare di affollare le sale di aspetto con ulteriori rischi di

propagazione di contagi. L'accesso è stato contingentato, al massimo una persona per volta. Si fa una sorta di triage (sistema utilizzato per selezionare i soggetti coinvolti in infortuni secondo classi di urgenza/emergenza crescenti, in base alla gravità delle lesioni riportate e del loro quadro clinico) all'ingresso dello studio per evitare che possano accedere dei pazienti con sintomi a carico dell'apparato respiratorio che vengono purtroppo rimandati indietro e invitati a prendere contatto con il medico per via telefonica”. Uno dei problemi che affliggono i medici in Piemonte, sottolineava il 24 marzo Disegni, è “la scarsissima distribuzione di materiale di produzione da parte delle Asl; quando ho provato a chiederne una ulteriore fornitura mi han detto che non ce n'erano”. Anche per la salvaguardia della salute dei medici dunque è mancata una tutela diffusa. “E anche per quello che riguarda i tamponi ci sono problemi in Piemonte: vengono effettuati solamente a persone che hanno una

“Dall'ebraico 'Mada', che significa scienza, e dall'inglese 'advances', che significa progressi, Mada Advances è una nuova piattaforma di divulgazione scientifica creata e gestita da un team di giovani ricercatrici e studentesse, sparse tra Israele e l'Italia, riunite con l'obiettivo comune di divulgare e spiegare i progressi nel settore scientifico”. Si presenta così la nuova piattaforma di divulgazione medico-scientifica messa in piedi da dieci giovani esperte: Shirley Genah, Sharon Spizichino, Carlotta Jarach, Charlotte Eman, Nicole Pavoncello, Miriam Sonnino, Micaela Sasson, Giorgia Sasson, Alessia Campagnano e Giorgia Calò. Dalla biologia molecolare alle biotecnologie farmaceutiche, le scienziate spiegano come “partendo dalle ricerche delle nostre Università italiane ed israeliane, dove svolgiamo le nostre attività di studio o lavoro, noi di Mada Advances puntiamo a spiegare con termini semplici, ma non semplicistici, le novità nei nostri set-

## I progressi scientifici spiegati

Dieci giovani scienziate e una piattaforma dove capire cos'è un virus (e molto altro)

**SARS-CoV-2 VIRUS | COME PROTEGGERCI DALLE BUFALE**

- BERE TANTA ACQUA O BERLA CALDA LAVA VIA IL VIRUS DALLE VIE AEREE E LO SPINGE NELLO STOMACO DOVE VIENE DISTRUTTO DAGLI ACIDI GASTRICI**  
L'acqua non lava via il virus e non serve per prevenire il contagio. Il virus è in grado di resistere e replicarsi alla temperatura corporea che è di circa 37°C. **FAKED!**
- MANGIARE TANTE PROTEINE AUMENTA L'EFFICACIA DEL SISTEMA IMMUNITARIO**  
Non ci sono evidenze che superare la normale dose giornaliera di proteine raccomandata (0,8g per kg di peso corporeo, se non si svolgono attività fisiche pesanti) fornisca benefici al sistema immunitario. **FAKED!**
- LA TACHIPIRINA CURA IL COVID-19**  
La tachipirina svolge un'azione antipiretica ed è quindi molto utile in caso di febbre alta, ma non cura l'infezione da nuovo coronavirus. **FAKED!**
- GLI ANTIBIOTICI PREVENGONO L'INFEZIONE DA COVID-19**  
Gli antibiotici non hanno effetto sul virus e quindi neanche sul coronavirus. **FAKED!**
- I FARMACI ANTIVIRALI PREVENGONO L'INFEZIONE DA COVID-19**  
Non ci sono evidenze su una loro azione preventiva. **FAKED!**
- IL RISCIAQUO REGOLARE DEL NASO CON SOLUZIONE SALINA ARIATA A PREVENIRE L'INFEZIONE DA COVID-19**  
Non ci sono prove che il risciacquo regolare del naso con soluzione salina protegga le persone dalle infezioni da nuovo coronavirus. **FAKED!**
- MANGIARE AGLIO PUO' AIUTARE A PREVENIRE L'INFEZIONE DA COVID-19**  
L'aglio è un alimento con alcune proprietà antimicrobiche ma non ci sono evidenze di azione preventiva nei confronti del nuovo coronavirus. **FAKED!**
- UNA LAMPADA A RAGGI UV UCCIDE IL NUOVO CORONAVIRUS**  
Le lampade UV non devono essere utilizzate per sterilizzare le mani o altre aree della pelle poiché le radiazioni UV possono causare irritazione. **FAKED!**
- LA VITAMINA C PREVIENE IL CONTAGIO; MANGIATE TANTE ARANCE E LIMONI**  
Non ci sono evidenze scientifiche che provino un'azione della vitamina C sul virus. **FAKED!**

• NON FARE AFFIDAMENTO SU NOTIZIE RICEVUTE VIA WHATSAPP O ALTRI SOCIAL CHE POSSONO ESSERE PERICOLOSE PER LA SALUTE  
• CERCA LE INFORMAZIONI SUL NUOVO CORONAVIRUS E SULLA MALATTIA CHE PROVOKA SU FONTI ISTITUZIONALI UFFICIALI E CERTIFICATE  
• AFFIDATI ALLE LINEE GUIDA DIFFUSE DA ENTI UFFICIALI

Source: <https://www.mada.gov.il>

**Mada (P20) Advances**  
tori di interesse”.  
Appena messo in piedi, il progetto si è trovato subito con

una straordinaria sfida di comunicazione scientifica da affrontare: l'esplosione della crisi

sanitaria legata al coronavirus. Articoli e infografiche (in queste pagine alcuni esempi) sono

state realizzate dal team di Mada Advances per rendere comprensibile anche ai non addetti ai lavori alcuni elementi essenziali connessi al tema del contagio da Covid-19, la sua trasmissione, i protocolli di sicurezza, le fonti a cui fare riferimento e su cui informarsi per avere dati attendibili. Un lavoro pro-bono di grande respiro e impegno. Tra gli articoli pubblicati, uno sul Israele e innovazione; un altro sui farmaci allo studio per contrastare il Covid-19; e a proposito di emergenza, un articolo firmato da Carlotta Jarach su “come si stima la fine di una pandemia”. Laureata in Biotecnologie Farmaceutiche, specializzata in Comunicazione della Salute, e di nuovo studentessa in Biostatistica, Jarach - come racconta la sua biografia su Mada Advances - attualmente

malattia più che conclamata mentre i soggetti su cui si hanno sospetti fondati il più delle volte non riescono ad ottenerlo. Abbiamo numeri di telefono dati esclusivamente ai medici per segnalare casi sospetti perché le autorità provvedano ad approfondimenti, ciò nonostante in due casi che ho segnalato, mi è stato detto di non farlo. Poi però leggo sui giornali che i calciatori della Juventus, presentatori televisivi, assessori della giunta generale, in assenza di sintomi sono riusciti ad ottenerlo. C'è anche questo timore: che se fai parte di una casta riesci ad ottenere il tampone più facilmente, se sei un normale cittadino senza santi in paradiso è difficile. "I nostri pazienti - aggiungeva Disegni - sono abituati a vedere noi come primo riferimento per qualunque dubbio di salute. Ricordiamoci che per ogni medico di famiglia che si ammala ed è fuori uso ci sono 1500 cittadini lasciati a se stessi". Un rischio che non possiamo permetterci, sottolineava il medico. Quando sarà finita l'emergenza si farà poi un bilancio rispetto alle falle del sistema. L'appello di Disegni da Torino rimane una testimonianza importante di questi giorni di emergenza e difficoltà.

# Uniti nel salvare vite umane

**Avraham e Zohar, le loro storie diventate un simbolo della sfida comune contro il virus**

Centinaia di migliaia di persone hanno visto e rilanciato un'immagine divenuta un po' un simbolo dell'impegno trasversale nella battaglia contro il coronavirus: due uomini del Magen David Adom - il servizio della Croce rossa in Israele - che pregano insieme. Uno rivolto verso Gerusalemme, l'altro verso la Mecca. Uno in piedi con il talled, l'altro inginocchiato sul suo tappetino. I paramedici Avraham Mintz e Zohar Abu-Jana, ebreo e musulmano, da un anno sono compagni d'ambulanza e da tempo pregano insieme. "Preferiamo fare tutti i nostri turni insieme", hanno raccontato alla stampa israeliana, spiegando di aver deciso di pregare nello stesso momento in modo da guadagnare tempo ed essere sempre pronti per l'emergenza.

La foto dei due uomini che pregano insieme, scattata da un collega è diventata rapidamente virale, raccogliendo consenso sui social media e venendo ripresa dai media di tutto il mondo. "Il fatto che sia una foto così sem-



► I paramedici Avraham Mintz, ebreo, e Zohar Abu-Jana, musulmano, e la loro preghiera comune

plice la rende così potente", ha raccontato alla Cnn il quarantaduenne Mintz, originario di Be'er Sheva e padre di nove figli. "Il mondo intero sta combattendo contro questa pandemia", ha ri-

cordato Abu-Jana. "È una malattia che non fa differenze di religione o di genere", e nemmeno Zohar e Avraham ne fanno. "Noi lavoriamo insieme, viviamo insieme. Questa è la nostra vita".

Il sistema di ambulanze israeliano normalmente effettua circa 6mila chiamate al giorno. Da quando è iniziata la crisi del coronavirus, la media è stata di 100mila al giorno.

## SARS-CoV-2 VIRUS | PROTOCOLLI DI SICUREZZA

### QUANDO ESCI DA CASA

- Se hai una maschera e guanti, indossali alla fine poco prima di uscire.
- Cerca di non pagare in contanti.
- Non toccarti il viso finché non hai le mani pulite.
- Cerca di non usare mezzi pubblici.
- Mantenere la distanza dalle persone.
- Porta con te salviette usa e getta.
- Se esci con il tuo animale domestico, cerca di non farlo strofinare sulle superfici esterne.

### COESISTENZA CON PERSONE A RISCHIO

- Dormire in letto separato.
- Usa bagni diversi e disinfettalo.
- Non condividere asciugamani, bicchieri, posate ecc..
- Pulire e disinfettare quotidianamente superfici ad alto contatto.
- Lava vestiti, lenzuola e asciugamani molto frequentemente.
- Ventila spesso le stanze.

### QUANDO TORNI A CASA

- Se hai una mascherina, indossala poco prima di uscire.
- Porta con te salviette usa e getta.
- Cerca di non usare mezzi pubblici.
- Cerca di non pagare in contanti.
- Mantieni le distanze di sicurezza.
- Non toccarti il viso se non hai le mani pulite.

### COVID-19

Ricorda che non è possibile effettuare una disfezione totale ma si può ridurre il rischio!

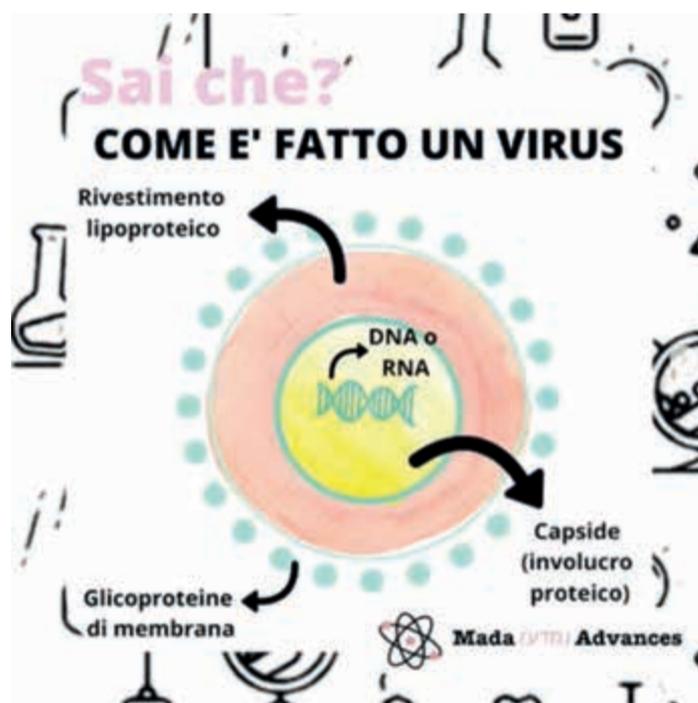
### QUANDO VAI A FARE LA SPESA

- Si consiglia di usare i guanti.
- Devi rispettare la distanza sociale di almeno un metro.

### DOPO AVER FATTO LA SPESA

- Lava accuratamente frutta e verdura.
- Lavati accuratamente le mani.

Mada (JTA) Advances



► Alcune infografiche realizzate dal gruppo Mada Advances che rendono di facile comprensione alcuni elementi legati all'emergenza Covid-19 - Fonte: [www.madaadvances.com](http://www.madaadvances.com)

è dottoranda con borsa Marie-Curie in Israele in "Health Systems Management" presso la Ben-Gurion University. "Per una serie di ragioni, alcune delle quali indipendenti dalla nostra volontà, mentre altre legate al-

la metodologia non corretta adottata soprattutto nelle prime fasi, i numeri che vediamo ogni giorno aggiornati dalla Protezione Civile sono poco utili - scriveva a fine marzo Jarach, già presidente dell'Unione

giovani ebrei d'Italia - Incompleti, non aderenti, parziali, non uniformi e incostanti, i dati disponibili devono essere presi talmente tanto con le pinze che noi di Mada abbiamo deciso di non fornire aggiorna-

menti quotidiani né periodici sull'andamento del contagio, quanto invece contribuire a raccontare la diffusione al di là dei numeri". "Le previsioni, seppur parziali, sono molto utili per pianificare strategie e in-

terventi - sottolinea Jarach - ma rimangono poco interessanti per il cittadino comune, che rischia di aggrapparsi fiducioso ad una data, con l'alto rischio di vedere le proprie speranze disattese".

[www.ucei.it](http://www.ucei.it) | 

**UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.**

**FIRMA il tuo 8x1000  
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte  
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





## OPINIONI A CONFRONTO

# Quel lume da accendere per costruire un atto di futuro



— David Bidussa  
Storico sociale  
delle idee

Da molti anni, in prossimità di Pesach (ma nel mio calendario civile è un gesto che ripeto anche la notte tra il 24 e il 25 aprile) torno a riaprire un vecchio libro di Hannah Arendt, e a rileggere alcune righe. Le riporto qui: "Liberazione e libertà - scrive Arendt - non sono la stessa cosa: la liberazione può essere una condizione della libertà, ma è assolutamente da escludere che vi conduca automaticamente; il concetto di libertà implicito nella liberazione può essere solo negativo, e quindi l'intenzione di liberare non si identifica col desiderio di libertà. Tuttavia, se queste ovvietà vengono frequentemente dimenticate, è perché la «liberazione» è sempre apparsa come una cosa grandiosa e la fondazione della libertà è sempre stata incerta, se non del tutto inconsistente". [Hannah Arendt, Sulla rivoluzione, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p.25]. Quando facciamo il seder di Pe-

sach festeggiamo la liberazione, non la libertà. Nei processi di liberazione la prima cosa che accade è la rottura del vincolo di sudditanza che proviamo nella nostra vita quotidiana. È una condizione di felicità quella che caratterizza l'istante della liberazione. Non solo quando questo avviene ma, soprattutto, quando periodicamente, spesso annualmente, ricordiamo quella data, quell'attimo e la condizione di quel momento. Quando costruiamo nel nostro calendario civile il momento del ricordo della liberazione, il nostro tempo in un qualche modo si ferma e ciascuno di noi torna a quel tempo zero in cui percepisce che la propria possibilità di esistere, di essere un soggetto e un attore si origina in quell'attimo. Quell'attimo ha anche un'altra caratteristica: l'atto di liberazione evoca sempre un atto di potenza, nel senso che è la consapevolezza di aver abbattuto un nemico, una forza percepita fino a poco tempo prima come imbattibile, come potente. Nell'atto di liberazione noi celebriamo e ricordiamo il momento in cui abbiamo infranto la nostra condizione di subordinati, di sudditi,

di schiavi. Il seder di Pesach è un rito di celebrazione della liberazione, ma a cui deve seguire una sottoscrizione di un patto. Quel patto è fatto di molte componenti. Questa volta da riempire non solo di gaiezza, ma anche di mestizia, per chi non è stato presente a quell'appuntamento (né ha avuto l'opportunità di una seconda possibilità); di una responsabilità che dovremo ritrovare; di un'idea di patto di comunità da rifondare, di una sollecitazione di sguardo di futuro che non dobbiamo considerare vano o inutile. Per questo, forse, più che l'istante della liberazione, come felicità, dovremmo prendere in mano quella condizione come impegno per domani. Per questo dobbiamo considerare un'altra scena per poter aprire timidamente quella porta che dal presente ci porta sulle soglie del futuro, che ora ci appare tutto da reinventare, non solo da conquistare. Da reinventare scrivo,

perché una cosa è certa: non ci sarà da ritornare alla situazione di prima. Non ci sarà nessun status quo ante da recuperare, né nessun sistema che ci riporti a un heri dicebamus di garanzia. Insomma, non c'è passato di salvezza, c'è solo un futuro di sfida. Anche così, tuttavia, sarebbe sbagliato ritenere che tutto sia da reiniziare senza un passato.



Uno dei rischi delle epoche che pensano di dover riscrivere tutto e che non ci sia

passato è la tentazione di riscrivere il calendario civile in cui stabiliscono il senso della loro storia. In cui si guarda alle scene del passato non per ciò che promettono, ma per le occasioni che generano, come il presupposto di un possibile futuro, ma non come garanzia di futuro. Non vale solo per Pesach, vale per tutti quei patti che nella storia l'azione di uomini e donne hanno posto sulle soglie della storia a misurarsi con le sfide del presente e le domande di futuro. Vale per il 25 aprile italiano, ma

vale per ogni comunità umana che abbia nel suo calendario civile una soglia tra prima e dopo. In ordine sparso potrei aggiungere: per il 4 agosto francese, per il 4 luglio americano, per il 3 marzo russo, per il 9 novembre tedesco, per il 10 ottobre cinese, per il 15 agosto indiano. Dovunque c'è una notte del 15 Nissan dove si tratta di varcare le soglie dalle tenebre alla luce: sappiamo che il principio è non mollare, sapere che si può riprendere un inizio. Cantare è utile, ma non sarà una canzone che ci darà senso di futuro (vale per Echad anì iodea, un capretto, o Bella ciao!). Ogni volta anche nel buio profondo la possibilità di pensare futuro, di testimoniare di quello sforzo, è stato accendere un lume (materialmente, ma anche concettualmente) e di proteggere la scarsa e fioca luce che emette (non accadde così anche il 15 Nissan del 5703, al secolo il 18 aprile 1943?). Perché è solo in quell'atto - che esprime la voglia di esserci responsabilmente e pensare che domani è possibile - che si gioca la possibilità o meno di partecipare davvero alla costruzione di un atto di futuro.

# Noi, il Coronavirus e il senso della normalità spezzato



— Enzo Campelli  
Sociologo

Gam ze iavor. Passerà anche questa. Prima o poi - speriamo presto - il contagio mollerà la presa. Ma non passerà senza lasciare tracce. E non parlo solo delle vittime, dei terribili costi umani, sociali ed economici, ma di come questa emergenza potrà forse cambiarci. La pandemia che sta scuotendo il mondo sembra avere tutte le caratteristiche delle grandi fratture storiche, di quelle che spezzano il corso del tempo e ne infrangono la continuità, piazzando, nel tragitto, dei "prima" e dei "dopo" che non possono più essere trascurati. La considerazione più ovvia, naturalmente, è legata all'incertezza in cui siamo precipitati. Qualcosa di completamente sconosciuto ha fatto irru-

zione nel mondo reale: qualcosa di diverso dalle crisi, dalle guerre e anche dalle malattie a cui siamo abituati. La natura, a quanto pare, mantiene dentro di sé spazi di pericolo e di inimicizia del tutto insospettiti, assolutamente lontani dall'esperienza che abbiamo di essa, e che può scaraventarci addosso con forza imprevedibile. L'idea di una malattia nuova, esplosa all'improvviso in qualche remota parte del mondo, e pericolosamente capace di uccidere ovunque, è di per sé un fantasma che inquieta, abitante esclusivo finora, - almeno nella memoria delle generazioni presenti - dei racconti di fantascienza. Che la cosa possa ripetersi nel futuro, cioè che altri virus sconosciuti possano di nuovo saltar fuori negli anni a venire dalle profondità imprevedibili del dinami-

simo biologico - magari attraverso il meccanismo micidiale e un po' misterioso del salto di specie di cui parlano i tecnici - è una incognita e uno spaesamento ulteriore. Il corpo, che del virus è vittima e che forse mai come nel tempo presente ha preteso di es-



sere esibito e lustrato, è inaspettatamente diventato, al contrario, qualcosa da isolare e da rinchiudere. La possibilità del contagio lo fa considerare con un altro sguardo, come se da parte intimamente nota di sé fosse di-

ventato di colpo straniera e magari nemica, capace di alimentare silenziosamente, dentro, il virus che si appresta a colpirlo e a negarlo. Il corpo è la frontiera più estrema di questo processo di destrutturazione, qualcosa che è insieme da proteggere e di cui diffidare. Il corpo dell'altro, in particolare, è da evitare, da allontanare e da sfuggire, come una campagna di informazione martellante e inevitabile continua a ripetere. La rappresentazione dell'altro come qualcosa che va tenuto a distanza è l'immagine plastica del momento presente, e forse una drammatica metafora anche del futuro. A ben pensare, tuttavia, neanche questo è un tratto del tutto nuovo. Stereotipi radicati e fake news ben costruite ci hanno abituati negli anni al modello dell'altro pericoloso - gli omo-

sessuali che trasmettono l'Aids, gli immigrati che portano malattie. Ma questa volta è diverso: è l'altro uguale a noi che può contagiare. Qualcuno che non possiamo riconoscere né preventivamente isolare. Il pericolo non si trova nella diversità - stigmatizzata e visibile - ma precisamente, questa volta, nella vicinanza e nell'intimità. E soprattutto è il nostro corpo che può portare il contagio: questa volta gli untori dei miti medievali siamo noi, che lo si voglia o no, diventati inaspettatamente pericolosi e potenziali nemici anche delle persone che amiamo. D'altra parte la scienza, il sapere chiamato a raccolta di tutti gli esperti del mondo, non ci ha molto aiutato in questa circostanza: non ha potuto prevedere gli eventi e ha strumenti limitati per combatterli. Certo non immaginavamo che la scienza potesse risolvere ogni problema, ma questo forzato rassegnarsi ad aspettare che / segue a P25

pagine ebraiche

**Pagine Ebraiche**  
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile  
di attualità e cultura  
dell'Unione delle Comunità  
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma  
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Guido Vitale

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it  
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto  
del Portale dell'ebraismo italiano  
www.moked.it e del notiziario  
quotidiano online "l'Unione informa".  
Il sito della testata è integrato nella  
rete del Portale.

**ABBONAMENTI  
E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 30  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

**PUBBLICITÀ**

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

**Pieroni distribuzione**  
viale Vittorio Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

**S.G.E. Giandomenico Pozzi**  
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

**CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.**  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)  
www.csqspa.it

**QUESTO NUMERO  
È STATO REALIZZATO  
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

David Bidussa, Dario Calimani, Enzo Campelli, Alberto Cavaglioni, Roberto Cenati, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Sergio Fornari, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Hulda Brawer Libermanome, Gadi Luzzatto Voghera, Sabine Mayr, Rav Giuseppe Momigliano, Riccardo Pacifici, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Rosanna Supino, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

\*PAGINE EBRAICHE\* È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# Le opportunità da cogliere anche oggi



**Riccardo Pacifici**  
Commendatore  
al Merito  
della Repubblica  
Italiana

Ci sembrava impossibile poter sopravvivere a questa costrizione, nell'impossibilità di svolgere le nostre quotidiane attività. Lo stress è stato per tanti motivo di malattie, a volte logoranti e invalidanti, ed essere calati in questa dimensione surreale e fin troppo rilassata sta provocando strani effetti. Non vi è dubbio che per ogni padre e madre di famiglia il primo pensiero oggi è legato alla precarietà del proprio lavoro, sia per chi è dipendente che ancor più per gli imprenditori. Oggi più che mai questo prevale sulla paura di contrarre questo virus micidiale. Le immagini delle strade sotto casa e delle nostre città completamente vuote creano un senso di angoscia che sarà difficile dimenticare, una volta che tutto sarà finito, anche se chi ha visto le strade di Yerushalaim lo shabbat o quelle di tutta Israele a Kippur forse può ritrovare quell'atmosfera di assoluta magia. Recentemente un amico, oggi direttore di un autorevole quotidiano italiano, mi ha chiamato. Ci siamo a lungo intrattenuti sulle nostre sensazioni, interrogandoci sulla dimensione e il cuore di un ebreo rispetto a quello dei nostri concittadini. Era chiaro a entrambi come - può sembrare un paradosso - per un ebreo attraversare questo senso di precarietà e paura possa essere meno difficile. Come se avessimo nel nostro dna la Memoria della costrizione dentro quattro mura domestiche, vissuta dai nostri genitori e nonni durante la Shoah, per sfuggire alla furia nazifascista. Non è nulla paragonabile. Ci mancherebbe. Se non altro perché i luoghi in cui erano rintanati non avevano nulla delle comodità della nostra generazione. Dai frigoriferi pieni, ai servizi igienici. Dalle smart tv colme di ogni palinsesto e film agli smartphone che ci consentono di essere connessi anche con le persone più lontane, in ogni angolo del pianeta. Ma quella precarietà e angoscia la sentiamo come già vista e vissuta, grazie al racconto infinito e ripetuto di tante storie degli scampati e sopravvissuti. Un ebreo sa attraverso il racconto perpetuo di generazione in generazione, Le Dor va Dor. Di fatto è un comando. Lo tishkach,

Non dimenticare. Ed è ciò che abbiamo avuto l'opportunità di leggere nel nostro ultimo shabbat prima della quarantena, alla vigilia di Purim, nei nostri Batei ha Keneset. Ma abbiamo ragionato insieme anche sul nostro spirito di adattamento e su come ci si possa e si debba rialzare dopo una batosta come questa. La quotidiana conta minuziosa dei nuovi "positivi", di coloro che entrano in terapia intensiva, che muoiono e di quelli che guariscono è ogni giorno un pugno allo stomaco, e per risollevarsi ci vuole prima di tutto forza ed Emunà. Spirito. Solo chi ha fede può accettare tutto questo come un grande insegnamento, che ci viene trasmesso dai nostri Maestri e Rabbanim da sempre. La precarietà di ogni essere umano nel mondo terreno. Un ebreo osservante delle Mitzvot o comunque rispettoso delle tradizioni che ci sono state tramandate, sa bene che ogni uomo deve conoscere i propri limiti nel mondo terreno e sapere che nessun uomo ricco o potente può sfuggire alla precarietà

e all'umiltà che ci impongono madre natura. A volte avviene con catastrofi naturali o calamità come terremoti e tsunami, a volte, e questo è uno di quei casi, con malattie contagiose terribili, che non risparmiano nessuno. Dal povero al potente. Ognuno è colpito. Questo è il senso di precarietà che si abbatte su ognuno di noi per imporci delle riflessioni e, perché no, di rimodulare le nostre certezze e priorità. Perché quando usciremo dalle nostre case saremo sicuramente persone diverse e, ne sono certo, in meglio. La "costrizione" sta rimodulando la capacità di ognuno di sfruttare al meglio tante delle conquiste che la modernità ci ha offerto e che in maniera blanda e spesso per pigrizia non sfruttavamo. Le scuole sono chiuse, e questo ha certamente privato i nostri figli dell'amore e gioia dello stare insieme fra coetanei, ma non sta fermando il programma scolastico grazie ai tanti professori che anche senza aver ricevuto gli strumenti digitali dai propri istituti scolastici hanno usato quelli

casalinghi, o le competenze messe a disposizione dai loro alunni, e oggi anche noi "adulti" abbiamo scoperto app fantastiche e ci siamo trasferiti sui social per continuare a seguire le lezioni dei nostri Rabbanim. Non solo coloro che avevano il privilegio di conoscere già questi Maestri, molti li stanno scoprendo oggi. Tanti che il tempo per studiare non lo avevano o altri che vivendo in piccole Comunità non potevano approfittare dei loro insegnamenti. Oggi tutte le Comunità lo hanno capito, UCEI compresa, con il portale www.moked.it su cui da qualche settimana sto scrivendo. Gli autori di libri li seguiamo sui social, con un'iniziativa organizzata dall'assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Roma. Persino i teatri non chiudono, li si possono seguire dalle proprie case. Ci sono aziende che grazie a queste tecnologie non hanno smesso di raccogliere ordini, sia per consegne future che per lo shop online. Vi è sicuramente tanto da fare e sono certo che anche la bottega più piccola sta già

## Dayénu: ci sarebbe bastato



**Gadi Luzzatto Voghera**  
Direttore  
Fondazione  
CDEC

La prosa della Haggadà, il testo che gli ebrei leggono la prima e la seconda sera di Pesach, è una matrice di linguaggi che vengono abitualmente usati in altri contesti. Quando si parla di lotta, di libertà contro la schiavitù, di liberazione dal pericolo, spesso alcune frasi ed espressioni tornano alla mente di ebrei secolarizzati e diventano messaggi forti per la contemporaneità. "Oggi in Spagna, domani in Italia", proclamava Carlo Rosselli durante la guerra civile a Radio Barcellona nel 1936, rivisitando espressioni che per anni aveva utilizzato celebrando il Seder in famiglia, benevolmente accompagnato dallo sguardo di sua madre, la scrittrice Amalia Pincherle. Già nel 1917 Claudio Treves aveva lanciato lo slogan: "Il prossimo inverno non più in trincea!". Parole che ricordano la chiusa del testo tradizionale che ribadisce l'aspirazione messianica: "L'anno prossimo a Gerusalemme (ricostruita)". Fra

questi riflessi lessicali, ce n'è uno - anonimo - che possiamo leggere in trasparenza nell'articolo "Terrore 'sociale' apparso nell'edizione clandestina dell'Avanti! (quotidiano socialista) il 13 dicembre 1943. In esso si denuncia la cattura e la deportazione degli ebrei utilizzando come schema la prosa della bella invocazione ritmica intitolata Dayénu: "Se ci avesse fatto uscire dall'Egitto e non avesse fatto di loro giustizia, ci sarebbe bastato. Se avesse fatto di loro giustizia e non ne avesse fatta dei loro déi ci sarebbe bastato...". E così via, ringraziando il Signore. Ed ecco l'articolo del foglio della Resistenza Partigiana che ripete con ritmo crescente "ma non basta", un richiamo diretto e rovesciato al Dayénu tradizionale, utilizzato per descrivere il percorso delle persecuzioni antiebraiche: "Non c'è italiano che non abbia accolto con raccapriccio il primo concreto provvedimento del sedicente governo della sedicente repubblica sociale italiana: l'ordine di arresto e di spoliazione degli ebrei. [...] In vent'anni il regime aveva perseguitato gli italiani individualmente, nominalmente; ed essi nel fascio di mise-

ria e di dolori si sentivano uniti; oggi si fa di più; si dividono gli italiani di dentro, si perseguitano, si sopprimono statisticamente [...] Legge bestiale e vile. Si comincia a dividere arbitrariamente l'umanità e la stessa comunità nazionale in razze (arbitrio scientifico e politico); ma non basta. Delittuosamente si predica e si attua la persecuzione di razza entro la stessa nazione; e non basta ancora; è il fascismo che decide, che crea le condizioni di appartenenza ad una o ad altra razza; che decide in contrasto anche con quanto già deciso chi debba intendersi ariano e salvarsi; e chi ebreo sparire. Ma non basta. La sua legge, contro ogni legge, agisce retroattivamente; così che persone già definite ariane e salve, oggi diventano - per decreto fascista - ebrei e condannate". Un testo interessante, che si può leggere in una interessante pubblicazione di Matteo Stefanori. Che è una delle tante fonti ([http://www.cdec.it/public/Matteo\\_Stefanori\\_Resistenza\\_e\\_Shoah\\_ISBN.pdf](http://www.cdec.it/public/Matteo_Stefanori_Resistenza_e_Shoah_ISBN.pdf)) che oggi, in tempi di navigazioni virtuali, la Fondazione CDEC mette a disposizione.

immaginando come implementare tutto questo grazie anche alla frontiera della logistica e delle consegne a casa. Un mondo che sembrava esclusiva solo di Amazon invece è alla portata di tutti e varrà la pena investire anche attraverso le dirigenze comunitarie. Stiamo scoprendo che i social non sono solo un luogo dominato dai cosiddetti "leoni da tastiera", tanto aggressivi e violenti, ma anche un fascinioso strumento che ci aiuta a condividere emozioni con tante persone. Ci dobbiamo prendere l'impegno di cogliere che questa tragedia è anche una opportunità da cui risorgere e credo che in queste settimane i nostri figli stiano apprezzando tante cose che prima sembravano certezze e che invece vanno conquistate come hanno fatto i nostri genitori e nonni, ricostruendo le nostre Comunità dopo la Shoah e noi italiani tutti ricostruendo una nazione distrutta dal nazifascismo. Innalzandola nelle vette d'Europa e del mondo. Se ci sono riusciti loro con una Italia annientata potremo riuscirci anche noi. Forza Italia che ce la possiamo fare. Non abbiamo altra scelta.

## La via d'uscita del profeta Svevo



Alberto Cavaglion  
Scrittore

Colui che (non) sa fare domande. La parte che in giovinezza tanto mi piaceva del Seder, mi crea adesso affanno. Sarà la stanchezza legata all'isolamento. Fino ad ora ho cercato di rimuoverla, sforzandomi di evitare toni apocalittici. Oggi non resisto alla tentazione di fare qualche domanda al mio Maestro di vita, quello che da sempre ritengo il massimo profeta ebreo del XX secolo, Ettore Aron Schmitz. Dal giorno in cui è esploso il contagio ha iniziato a turbare i miei sonni la pagina finale della Coscienza di Zeno, quella in cui si descrive la grande esplosione che por-

rà fine al genere umano. Per un paio di generazioni almeno, quella pagina è stata erroneamente interpretata come profezia della catastrofe nucleare. In verità "l'esplosivo incomparabile", vaticinato da Svevo, è il virus che ci affligge, di fronte al quale gli esplosivi esistenti, per esempio quello dei terroristi, so-



no "innocui giocattoli". A ben vedere è un Midrash, dove la sola cosa interpretabile per un incompetente come me è che siamo noi "gli occhialuti uomi-

ni" che inventiamo ordigni fuori del nostro corpo, ma gli "ordigni" che cosa saranno mai? Quelli che conosciamo fino ad ora parevano delle protesi, dei prolungamenti del nostro braccio, ma il nostro nemico di oggi? Ecco dunque le domande che mi sono sforzato di fare a Svevo. Ammesso che l'ordigno "crei la malattia", lo dice Lui, che cosa verrà fuori dalla "nebulosa priva di parassiti" che verrà fuori dall'emergenza? Altro che psicoanalisi, dice Lui. Altro che virologia, domando io. Vero anche che, come tutti i veri Profeti, Svevo ci indica una via di uscita: che fare "quando i gas velenosi" non basteranno più? Lui il coronavirus lo chiamerebbe gas velenoso, ma dopo la catastrofe "ritornerà la salute". Una briciola di ottimismo per affrontare il Seder. Auguri a tutti.

### CAMPELLI da P23 /

la tempesta si esaurisca da sola ci ha molto colpito. Accettare il fatto che semplicemente "deve passare la nottata" di tutti noi destabilizza, e contrasta con la filosofia corrente, che ci ha convinto al contrario della nostra capacità di azione. Le restrizioni al movimento, la retorica melensa sulla ritrovata bellezza dello "stare in casa" - come se tutti avessero davvero una casa, e una casa in cui è piacevole stare - sono tratti inaspettati di un mondo che - globalizzato per davvero, ma dal contagio - fa esperienza della propria fragilità e rischia di accartocciarsi su se stesso. Fare riferimento semplicemente all'incertezza, tuttavia, non è sufficiente. Dopotutto, non è che gli avvenimenti degli ultimi anni, fra guerre, disastri ambientali e crisi di ogni tipo, ci abbiano abituato alla sicurezza. Il problema va forse posto nei termini della qualità di «questa» insicurezza. Probabilmente, finora, si è avuta la sensazione che il livello o il tipo di incertezza di cui facevamo esperienza fossero in definitiva, nonostante i disagi, compatibili con il sistema, e con la vita normale. Ora è piuttosto l'impatto con l'idea sconvolgente di una vulnerabilità planetaria, che non prevede zone franche, ciò con cui è necessario fare i conti. Qualcosa che non mostra la gradualità - e per qualcuno anche l'opinabilità - dei grandi mutamenti ambientali, che non producono morte in questo modo evidente e che per questo possono essere mentalmente rinviati, spostati lontano nell'agenda delle paure. Sembra al contrario che il senso stesso della normalità sia spezzato e perso. Che la nella sua «normalità», la vita debba mettere in conto possibilità sconvolgenti, eventualità minacciose che questa normalità negano in modo radicale, personalmente e collettivamente. Chi per miracolo è appena scampato all'annegamento non guarda più il mare nello stesso modo di prima, e difficilmente riuscirà ad apprezzarne il colore e l'aspetto maestoso. Forse la percezione di questa fragilità, definitiva e innegabile, rimarrà a lungo appiccicata, per così dire, alla memoria di tutti noi, ne condizionerà atteggiamenti e aspettative future, inciderà sulla socialità e sulle forme di relazione con gli altri. Questa nuova e inaspettata paura - che intride malignamente spazi, tempi e rapporti - sarà forse più dura da superare dello stesso contagio.

## La metafora di questo Pesach



Viviana Kasam  
Giornalista

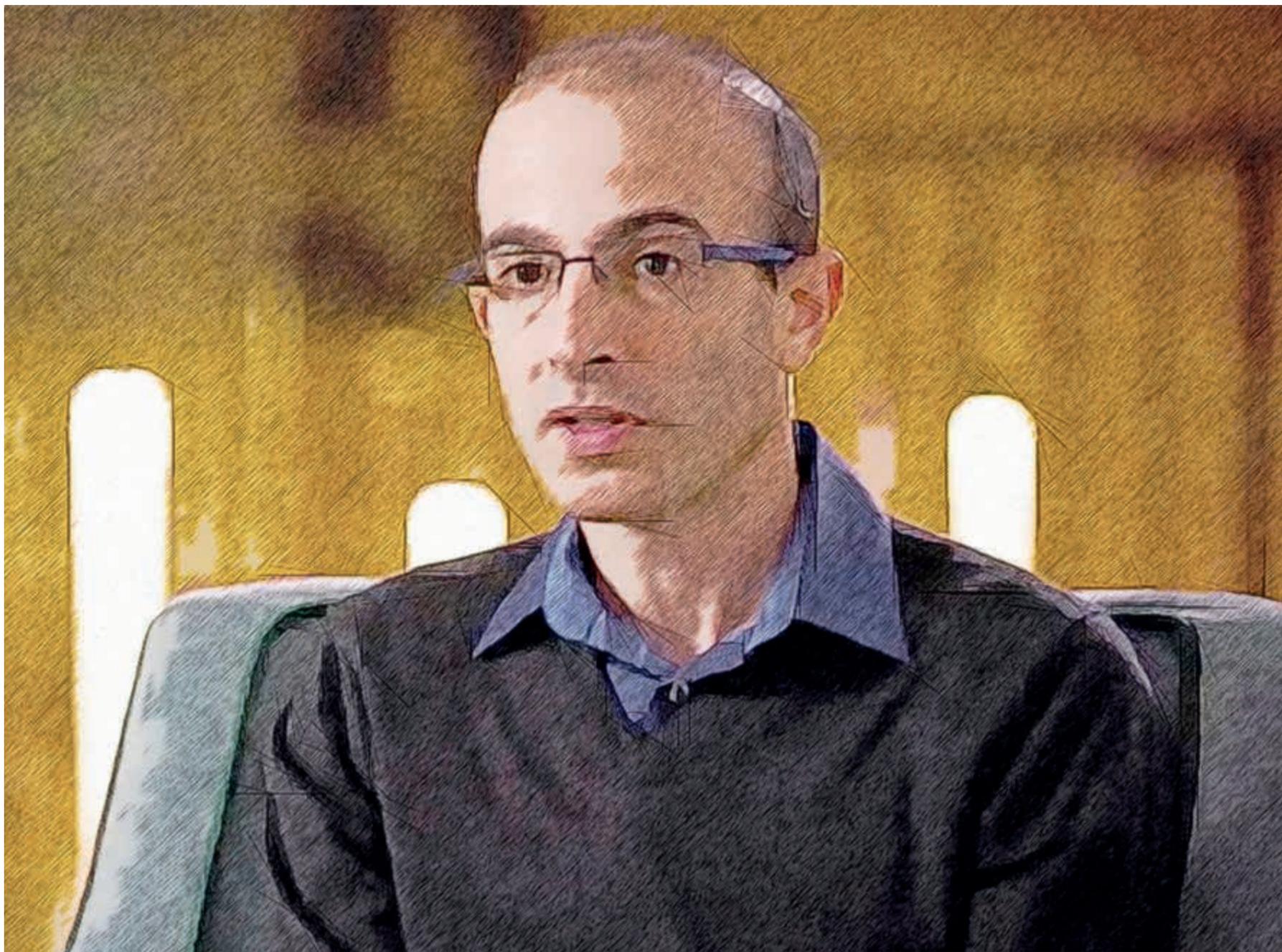
"Questo riposo forzato mi ha costretto a rivedere molti dei miei valori. A chiedermi che significato ha la mia vita, a rivedere i miei progetti per il futuro, a mettere in questione il nostro modello di sviluppo". È una frase che sento spesso ripetere, diversamente articolata, da amici ovunque. Per tutti noi, ciascuno a modo proprio, l'isolamento è stato un passaggio esistenziale, e me ne giungono testimonianze quotidiane. Chi ha rivalutato rapporti affettivi trascurati, e chi li ha rotti; chi ha sistemato carte e fotografie e meditato sulle proprie scelte; chi si è scoperto talenti imprevedibili, e chi ha semplicemente dato un senso diverso alla propria quotidianità, a gesti che sembravano automatici, a progetti accantonati. Ai tramonti senza inquinamento e ai disegni dei figli. L'isolamento prolungato, come spiega un brillante psicanalista e teologo svizzero, Nicola Gianinazzi, è un lutto collettivo:

"Lutto per le persone decedute, lutto per i progetti abortiti, lutto per le tante capacità e potenzialità fragilizzate, lutto per la coerenza persa di tanti discorsi politici ed economici. In poche parole lutto dall'illusione di onnipotenza, illimitatezza e immortalità e confronto con un'angoscia di morte pervasiva". L'illusione di onnipotenza è stata la cifra di questo inizio di Millennio. La convinzione di poter vincere le malattie, di poter controllare le catastrofi (esorcizzando ogni evento negativo con la ricerca di un colpevole), di essere padroni del mondo, della Natura, di poter conquistare l'eterna giovinezza e forse addirittura l'eternità. In pochi mesi, queste illusioni sono evaporate, come acqua al sole. Sconfitte da virus molto più antichi di noi, e quindi, se crediamo a Darwin, molto più attrezzati a sopravviverci. Piano piano siamo stati spogliati di ogni abitudine: la scuola, il lavoro, i viaggi e le passeggiate,

la possibilità di frequentare i luoghi di culto, le cene con gli amici, lo sport, le partite a carte, gli spettacoli, lo stadio, perfino il parrucchiere e il fisioterapista. Ci siamo ritrovati a vagare in un deserto dove ogni punto di riferimento è perso, e ogni visione un miraggio, forse. Ma l'elaborazione del lutto, come ha spiegato al mondo Freud, ben consapevole della tradizione ebraica della shiva, è la premessa per rinascere. Dal deserto della morte, fisica e spirituale, la terra promessa della vita. Pesach, la tradizionale festa della famiglia, dei figli e dei nipoti che non abbiamo potuto celebrare insieme ai nostri cari, mi è sembrata quest'anno particolarmente significativa. Come i nostri antenati, siamo stati catapultati di corsa, senza il tempo di far lievitare il pane, in una situazione che mai avremmo previsto: l'isolamento, la privazione dei riferimenti quotidiani, il cibo: quello che possiamo consumare; la fine del viaggio: ignota; il potere: inutile; i fasti: dimenticati. Ma



## PROTAGONISTI



## Yuval Noah Harari: "Solo collaborando ci salveremo"

"Direi che è un test, soprattutto per l'Unione Europea, che ha perso molto supporto negli ultimi anni. È la possibilità per l'Unione di dimostrare davvero il suo valore, il momento per gli altri Stati membri di venire in aiuto all'Italia. Agendo in questo modo, non solo proteggeranno i propri cittadini, ma mostreranno il valore di un sistema come l'Unione Europea. Se non lo faranno, il virus potrebbe distruggere anche la stessa Unione insieme alle vite umane". Lo storico israeliano Yuval Noah Harari ha sempre il pregio della chiarezza. E queste sue parole, in una recente intervista alla Cnn che l'associazione Gariwo ha tradotto in italiano, ricordano che all'emergenza sanitaria può seguire una crisi politica ancor più drammatica. In gioco c'è l'idea stessa di famiglia europea basata su valori e destini comuni, nata sulle ceneri della Shoah per tentare di costruire un futuro di segno diverso. Una sfida vitale. Per tutti. Amatissimo anche in Italia, autore dei bestseller Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'uma-

nità, Homo Deus. Breve storia del futuro, 21 lezioni per il XXI secolo, Harari prova a riformulare parte delle sue intuizioni alla prova del Covid-19.

"Penso - la sua opinione - che la cosa peggiore sia la disunione che vediamo nel mondo, la mancanza di cooperazione, di coordinamento tra i diversi Paesi. E la mancanza di fiducia, sia tra gli Stati sia tra le popolazioni e i governi. Questo è fondamentalmente il rovescio della medaglia di quello che abbiamo visto succedere negli ultimi anni: l'epidemia delle fake news e il deterioramento delle relazioni internazionali". A spaventarlo è proprio questo: la mancanza di leadership e cooperazione. "Ciò di cui la gente dovrebbe rendersi conto è che la diffusione dell'epidemia in ogni singolo Paese minaccia il mondo intero". Una consapevolezza che dall'intervista, realizzata a metà marzo, sembra solo parzialmente essersi diffusa. Altro tema centrale, di questi tempi, è la fiducia. Non poche le complessità che Harari segnala: "Per avere una quarantena efficace - le

sue parole - è necessaria la collaborazione della popolazione. E questo è un problema molto spinoso, perché questo genere di fiducia è stato eroso negli ultimi anni. L'altro grosso problema, più a lungo termine, riguarda la sorveglianza. Uno dei pericoli dell'attuale epidemia è che giustificherà misure estreme di controllo. In particolare il riconoscimento biometrico, che sarà giustificato come mezzo per far fronte all'emergenza. Ma anche dopo di essa, questa idea rimarrà". Stiamo parlando, prosegue Harari, "di un sistema di monitoraggio continuo di un'intera popolazione per segnali biometrici presumibilmente al fine di proteggere persone da future epidemie: una cosa che può anche costituire le basi per un regime totalitario estremo".

La battaglia che si annuncia sarà quindi tra privacy e salute. E probabilmente, la sua riflessione, "ne conseguirà che le persone non avranno alcuna privacy in nome della loro protezione dalla diffusione di epidemie". Occhio quindi alla tecnologia, che da un lato può

essere di fondamentale aiuto "per monitorare la popolazione e scoprire, ad esempio, lo scoppio di una nuova malattia sul nascere, contenerla, seguire tutte le persone infette e sapere esattamente dove sono e cosa fanno". D'altro canto però questo tipo di sistema di sorveglianza "può essere utilizzato per monitorare molte altre cose, cosa pensano le persone, cosa provano... E se non stiamo attenti, questa epidemia può giustificare lo sviluppo accelerato dei regimi totalitari".

"Gli umani - continua Harari - sono particolarmente vulnerabili alle epidemie, perché siamo un animale sociale. Ed è così che si diffondono le epidemie. La forza dei virus è che spesso sfruttano il nostro meglio, le caratteristiche migliori della natura umana contro di noi. Sfruttano il fatto non solo che ci piace socializzare, ma anche che ci aiutiamo a vicenda. Quando qualcuno è malato, la cosa naturale da fare, specialmente se questo è un amico o un membro della famiglia, è andare da lui, per dargli sostegno, prendersene cura,

dargli supporto emotivo. Toccarlo, abbracciarlo. Ed è esattamente così che si diffonde il virus".

In definitiva ci sono due modi per affrontare il Covid-19, conclude lo storico. "Il primo è dare informazioni alle persone. Se le persone si fidano delle informazioni che ricevono, possono cambiare il loro comportamento, almeno fino a quando l'epidemia non è finita". Il secondo è un modello di tipo totalitario. "Oggi - afferma Harari - abbiamo la tecnologia per sapere se la temperatura corporea è più alta anche senza inserire qualcosa dentro il corpo, ma a distanza. È possibile conoscere tutte le persone con cui un soggetto è venuto in contatto ogni giorno. E sapere chi, ad esempio, ha infranto le istruzioni del governo di non abbracciarsi o di non baciarsi. Quindi, se le persone non credono alle informazioni che ricevono e non seguono le regole per fiducia, possono essere costrette a farlo da un regime onnipotente di sorveglianza. Questa è la strada pericolosa. Spero che non stiamo andando in quella direzione".

‘Quello che mi ha sempre impressionato dei profeti è la vocazione. Non vorrebbero profetizzare, ma sono vocati’ (Giorgio Voghera)



# pagine ebraiche

▶ /P28-31  
CINEMA

▶ /P32-33  
LIBRI

▶ /P34-35  
SPORT

## Salvarsi nel lager (con il farsi)

— Ada Treves

Ha occhi enormi Nahuel Pérez Biscayart, il giovane attore argentino di origini basche protagonista di *Persian Lessons*. Enormi quando all'inizio del film fugge incespicando nel bosco, lungo i binari, verso il pubblico già ipnotizzato, enormi quando scambia il suo panino con quel libro in farsi che sarà la sua salvezza. E ancora più grandi quando, prigioniero nel campo di concentramento, incontra l'ufficiale nazista che gli salverà la vita. L'ufficiale, interpretato magistralmente da Lars Eidinger - ha un sogno: aprire un ristorante a Teheran, una volta finita la guerra. Ha bisogno di imparare il farsi, e quel giovane prigioniero, che per salvarsi dalla scarica di mitragliatrice ha sostenuto di non essere ebreo portando a prova proprio quel libro appena barattato, gli viene portato da un giovane ufficiale desideroso di mettersi in mostra. Non serve altro. Non c'è molto altro. Potrebbe essere il classico filmone americano, una storia di sogni, gelosie e ripicche ambientata in un lager, condita con un poco di moralismo e qualche risata. Ma la sceneggiatura di Ilya Zofin, che del film è anche produttore, e la sensibilità di Vadim Perelman, pluripremiato regista ucraino naturalizzato canadese basato a Los Angeles, ne hanno fatto qualcosa di completamente diverso. C'entra moltissimo la



bravura di Biscayart e Eidinger, certamente, ma la storia non è affatto banale. Che sia vera - come ha spiegato Ilya Zofin raccontando di quando, quindicenne, ne aveva letto in un giornale tedesco - è poco rilevante. Ne è stato anche tratto un libro, di cui però lo sceneggiatore ha saputo solo a riprese iniziate, ma la sua forza è altrove, e in queste setti-

mane tormentate assume un rilievo ancora superiore a quello che tanti applausi ha strappato alla Berlinale, dove *Persian Lessons* ha avuto la sua prima proiezione mondiale.

Il giovane prigioniero, figlio di un rabbino, deve insegnare una lingua di cui non conosce una sola parola. Essere credibile è questione di vita o di morte. E

inventarsi un vocabolario non basta, deve trovare un modo per ricordarlo, senza potersi scrivere neppure una parola, e riuscire a convincere un ufficiale nazista sempre più sospettoso. O forse pienamente consapevole della truffa.

È in questa ambiguità che si sviluppa la storia, e il rapporto fra di loro. A reggere tutto il farsi,

una lingua sconosciuta che diventa una lingua inventata e poi una lingua segreta. E crea quello spazio in cui due sconosciuti che non potrebbero essere più diversi tra di loro, un comandante delle SS e il figlio del rabbino, iniziano a parlarsi davvero. Si scopre, l'ufficiale nazista che sogna di aprire un ristorante: è diventato cuoco per riuscire a mangiare e per procurare il cibo alla sua famiglia, poverissima. Nazista per necessità, non per convinzione, arriva a scrivere e declamare poesie in quel finto farsi che lo porterà alla perdizione, e comunica con il suo protetto usando quello stesso vocabolario, inventato. Inventare una lingua per potersi parlare. Per salvarsi, forse. Il giovane prigioniero capisce di potersi permettere molto, anche di accusare l'ufficiale di essere un assassino. Un assassino che considera i suoi prigionieri degli esseri inutili, senza identità, persone di cui non vale la pena neppure di chiedere il nome. Ma sono proprio i nomi dei prigionieri a permettere la salvezza, perché è imparandoli a memoria uno per uno che Gilles, il protagonista, riesce a ricordare il suo finto farsi. E, una volta salvo, questo può fare: elencare uno per uno i nomi dei suoi compagni di prigionia. Guardando nel vuoto, davanti a ufficiali americani increduli. Restano il suo sguardo, i suoi enormi occhi segnati, e quei nomi, duemilaquattrocento, uno dopo l'altro.

### LA BERLINALE

## Settanta anni di grande cinema

Nata nel 1951, in una città che con fatica cercava di risollevarsi dalle macerie del secondo conflitto mondiale per proiettarsi nel futuro, la Berlinale è tra i più prestigiosi appuntamenti cinematografici internazionali. L'ultima edizione, svoltasi dal 20 febbraio al primo marzo, si è conclusa alle porte dell'emergenza sanitaria. Una delle ultime occasioni in assoluto per incontrarsi nel nome della cultura e dei film di qualità (molti dei quali, come raccontiamo nelle prossime pagine, con al centro temi ebraici).

L'Orso d'oro, il premio più ambito, è andato quest'anno al regista iraniano Mohammad Rasoulof per il suo film *There is no evil*. Un riconoscimento che ha potuto festeggiare solo a distanza, visto che il regime non gli ha permesso di lasciare Teheran. Nel 2019 l'Orso d'oro era andato all'israeliano Nadav Lapid per il suo film *Synonymes*.



▶ Il direttore Chatrian e la direttrice operativa Rissenbeek


**CINEMA**

**Il gerarca nazista che sfuggì alla giusta condanna veicolando un'immagine edulcorata del suo passato. Le complesse dinamiche di integrazione degli ebrei russi in America, in una società travolta dal grande dramma dell'Aids. Il giovane Sigmund Freud, costretto ad affrontare molti ostacoli per emergere e imporre le sue tesi. Vi proponiamo alcune pellicole, presentate alla Berlinale, assolutamente da non perdere.**

**(A cura di Daniela Gross)**

Albert Speer è uno dei personaggi più enigmatici del Novecento. È stato l'ufficiale nazista di più alto grado a essere risparmiato dalla condanna a morte. È stato uno dei confidenti di Hitler e il suo apprezzato architetto capo, incaricato di fare di Berlino la capitale di un impero mondiale. Come ministro del Reich, è stato responsabile di 12 milioni di lavoratori schiavi. Eppure niente è riuscito a intaccare la reputazione di "nazista buono" che lui stesso ha cesellato con cura nel resto degli anni. A svelare il suo mistero è ora Speer Goes to Hollywood dell'israeliana Vanessa Lapa che lo racconta molti anni dopo la guerra, nella sua nuova vita americana. Siamo nel 1971 a Hollywood e Speer sta lavorando a una sceneggiatura per Paramount Pictures basata sull'autobiografia Memorie del Terzo Reich, subito divenuta un best seller.

Basato su mesi di registrazione raccolti dallo sceneggiatore Andrew Birkin, il documentario illumina il testardo tentativo di Speer di darsi un passato immacolato. A sostenere la narrazione audio, Lapa incastona rarissimi girati d'archivio che dal periodo che precede la seconda guerra mondiale spaziano fino agli ultimi anni della vita di Speer, che finirà per ritirarsi in campagna

## Un nazista a Hollywood



**Vanessa Lapa**  
**SPEER GOES TO**  
**HOLLYWOOD**



in film documentari. Fra i suoi lavori si segnalano Olmert: Concealed Documentary dedicato all'ex primo ministro israeliano e il magnifico The Decent One (2014) - anch'esso selezionato per la Berlinale - che affonda uno sguardo impietoso sulla mente del capo delle SS Heinrich Himmler a partire dai suoi diari. Speer Goes to Hollywood con-

ferma la capacità della regista di intercettare il passato in chiave filmica. Albert Speer ha sempre negato di essere al corrente degli orrori del Terzo Reich, ma nel montaggio di Lapa le registrazioni raccolte a Hollywood diventano l'evidenza di una pervicace falsificazione della storia. L'audio delle conversazioni di Speer con lo sceneggiatore Andrew Birkin, uno dei protetti di

Stanley Kubrick ammonta a un totale di quaranta ore, che Lapa seleziona e ricrea attraverso le voci di attori. Quando il discorso si fa scivoloso e minaccia di inchiodarlo alle sue responsabilità, Speer ha quasi sempre la giustificazione pronta: non poteva fare niente, non sapeva. Spetta alla voce della filmmaker inglese Carol Reed dare voce all'incredulità della regista e di qualsiasi spettatore di buon senso.

La versione di Speer riscrive infatti la storia con una minuzia che lascia senza fiato, dagli anni dell'iscrizione al partito nazionalsocialista al trionfo come architetto della nuova Berlino. È il racconto ipnotico di un uomo brillante e abilissimo a rimescolare i fatti e truccare la verità.

Oggi le definiremmo fake news ed è l'aspetto più attuale e inquietante del film. Lapa scandisce le parole di Speer con una serie di filmati d'archivio. E davanti all'evidenza delle immagini l'ipocrisia delle sue parole esplose sotto gli occhi dello spettatore. L'immagine che Albert Speer si è ritagliato con tanta cura è appunto un'immagine. La Storia è tutta un'altra cosa.

## Nel ventre di una Vienna Anni '60

A Vienna, seduti al tavolo di una taverna o in povere stanze, due anziani amici si raccontano. L'infanzia, la seconda guerra mondiale, i tumultuosi anni che seguono. Uno è il celebre cantante folk Kurt Girk, l'altro il suo migliore amico Alois Schmutzer un tempo re della malavita viennese. Sono i protagonisti di uno dei film più inconsueti dell'ultima Berlinale, Notes from the Underworld, un intrigante viaggio nel ventre della città fra negli anni Sessanta.

Diretto da Tizza Covi e Rainer Frimmel e girato in un magnifico bianco e nero, il film ci conduce in un mondo di spartorie, lealtà mafiose, debiti. I registi illustrano le interviste a Girk,

Schmutzer e ai loro compagni di viaggio con immagini tratte da album fotografici e girati d'archivio. Le vicende narrate escono così dalla dimensione dell'aneddotica e vanno a comporre in un inedito spezzone di storia urbana.

È il ritratto di un ambiente in cui la legalità un'opinione, il codice d'onore detta lealtà improbabili, la prigione è sempre a portata di mano. L'unica donna intervistata è la sorella di Schmutzer, Helli, che racconta l'altra faccia di questo mondo inaccessibile alle donne.

Frutto di una ricerca durata qua-

si dieci anni, Notes from the Underworld ricrea le atmosfere caratteristiche di quel periodo attraverso un'accurata ambientazione. Le interviste a Girk e

Schmutzer, protagonisti nei Sessanta di un celebre processo, sono registrate in taverne simili a quelle che i due

frequentavano.

Kurt Girk è stato uno dei massimi interpreti dei Wienerlied, che qui riporta magnificamente in vita accompagnato dalla fisarmonica e dalla voce dell'amico. "Girk - spiega Rainer Frimmel - rappresenta la vecchia tra-

dizione che incoraggia il pubblico a cantare insieme al cantante. La nuova tradizione offre invece un'esperienza più simile a un concerto classico. Sono cresciuto a Vienna e il Wienerlied è sempre stato parte della mia vita".

Sono inquadrature che rimandano il sapore e i profumi di un'epoca, le sue gestualità e il suo immaginario. È il ritratto elegante e appassionato, sfrondata da ogni romanticismo, di due uomini indimenticabili e di una città centrale nella nostra storia. Notes from the Underworld è stato premiato con la menzione speciale nella sezione Best documentary della Berlinale.

**Tizza Covi,**  
**Rainer Frimmel**  
**NOTES FROM THE**  
**UNDERWORLD**



## Quando Memoria è vita



Maria Golda è sopravvissuta alla Shoah. È madre, nonna e il suo passato è avvolto nel mistero. Nel 1994 il nipote, il produttore Patrick Sobelman, registra la sua storia. E più di vent'anni dopo, insieme al figlio Hugo, la trasforma in un film che porta il nome della sua straordinaria protagonista - Golda Maria. Un toccante ritratto che svela il segreto di una famiglia e testimonia il profondo coraggio di una donna. La storia di Maria, nata in Polonia nel 1910 e cresciuta a Berlino, è come quella di tanti ebrei del suo tempo segnata dalle fughe. Dopo l'ascesa di Hitler scappa a Parigi e da qui nella zona libera dov'è separata dal marito e dalla figlia. Nel maggio 1944, pochi giorni prima dello sbarco in Normandia, è arrestata e deportata con

**Patrick Sobelman,  
Hugo Sobelman  
GOLDA MARIA**

il suo bambino di tre anni Robert. Drancy, Birkenau, Bergen-Belsen, Raghun, Theresienstadt. Dopo un anno fa ritorno a casa, senza il figlio ma una vita da ricominciare e una famiglia da amare. L'idea di intervistare Maria prende le mosse dall'esperienza di Sobelman come produttore del documentario Premier Convoi di Pierre Oscar Lévy che ricostruisce la storia del primo convoglio di ebrei francesi deportati da Drancy ad Auschwitz il 27 marzo 1942. E la nascita dei figli Hugo e Théo è un ulteriore stimolo. "Sapevo che non

**i** avrebbero conosciuto a lungo Maria e lei aveva una storia da raccontare", dice Patrick Sobelman. "L'idea era di conservare il filmato per poterlo un giorno mostrare a loro. Ero molto vicino a lei, intervistarla sembrava facile. È stato tutto molto naturale. La registrazione è stata effettuata in tre giorni, con una piccola cinepresa, in condizioni essenziali. Negli anni, ho continuato a copiarla in nuovi formati per essere sicura che sopravvivesse. È diventata un'ossessione". Venticinque anni dopo, quella lunga intervista diventa il punto di partenza per un film diretto da padre e figlio. Prima di quel girato, Maria non aveva mai parlato. "Pensava che nessuno le avrebbe creduto", spiega Patrick. "E si doveva vivere. Se parli del passato, non vivi nel presente. Nel film Maria dice 'Sto parlando adesso', perché sa che morirà presto ed è cruciale parlare, per la storia e per l'umanità. Ma quando a 35 anni torni dall'inferno, immagino sia impossibile parlarne". Ed è proprio questo il centro della storia. L'amore per la vita, la voglia di futuro. "Non c'è vita senza l'amore per i bambini", dice alla fine del film Maria, che ha un altro figlio dopo la Liberazione. "C'è questo bel momento - dice Hugo - in cui dice che ogni volta che vedeva dei bambini, dava loro caramelle. La vita continuava e continuava con gioia. Quale vittoria! Quale dolce rivincita sull'inferno che ha attraversato! Senza Maria nessuno di noi sarebbe esistito. Rendiamo omaggio al suo spirito quando concludiamo il film sulla vita, perché il film parla della vita, non della morte".



## The American Sector

Quando trent'anni fa il Muro di Berlino crolla, i suoi pannelli diventano l'oggetto del desiderio dei collezionisti di tutto il mondo. Fra gli acquirenti più appassionati, gli americani. Il documentario **The American Sector** rintraccia ora in viaggio on the road le sezioni installate come monumenti negli Stati Uniti. Diretto da Courtney Stephens e Pacho Velez, il film documenta il significato del Muro nell'immaginario collettivo come simbolo di libertà. Dicono Stephens e Velez: "Come i misteriosi monoliti neri in 2001: Odissea nello spazio, forse il Muro è un portale a un futuro condiviso più che un monumento al passato".



## HaMaazin - Listening In

È giovane e lavora per l'intelligence israeliana. Ogni giorno è tenuto ascoltare in cuffia le conversazioni dei palestinesi e presto rimane affascinato dalla complicata relazione di una coppia gay. **HaMaazin**, il corto di Omer Sterenberg che aveva debuttato con successo un anno fa al Jerusalem Film Festival, segue con delicatezza i sentimenti del giovane protagonista mentre evolvono al ritmo degli scambi telefonici. Sempre più curioso, inizia a interrogarsi su se stesso. Come per la coppia, anche nel suo caso il privato è politico e le emozioni più private possono condurre al disastro.



## The last City - Die Letzte Stadt

Un archeologo e un designer di armi che in una vita precedente si conoscevano come filmmaker e psicoanalista si incontrano in un sito di scavi nel deserto del Negev e iniziano a discutere. La conversazione procede e con attori e ruoli diversi si snoda attraverso Atene, Berlino, Hong Kong e San Paolo. Diretto da Heinz Emigholz, **The Last City** è una danza attorno ai tabù sociali, i conflitti fra generazioni, la guerra e il senso di colpa. E le città non sono un mero sfondo perché le loro architetture sono parte integrante del dialogo filosofico e metafisico che s'intreccia stringente fra i personaggi.


**CINEMA**

David è un giovane immigrato russo. Studia in una yeshivah a Brighton Beach e patisce quelle regole fin troppo strette. Mentre aiuta il nonno a sistemarsi in una casa di riposo nella comunità ebraica russa locale fa amicizia con Itzik e Herschel, due anziani all'insaputa di tutti gay. Saranno loro a schiudere la sua immaginazione alle possibilità dell'amore e alla realtà del lutto mostrandogli un orizzonte mai immaginato. Prende da qui le mosse Minyan di Eric Steel, una potente storia di ribellione, scoperta di sé e sopravvivenza ambientata nella New York della fine degli anni Ottanta quando l'epidemia di Aids falciava la comunità e i pregiudizi dell'opinione pubblica sono saldi come rocce.

La storia segue il protagonista mentre si avventura nell'East Village e scopre un mondo a lui congeniale. Il lieto fine però è lontano perché David è costretto ad affrontare la morte di Itzik. Quando i vicini reagiranno cercando di buttare in strada Herschel, colpevole soltanto di non avere un nome sul contratto, il giovane dovrà decidere da che parte stare. David finisce così per diventare il simbolo di una certa maniera di stare al mondo. "Gli stranieri hanno un modo tutto loro di attraversare strani territori", spiega il regista Eric Steel



## Minyan, una storia di scelte

(The Bridge). Per sopravvivere devono essere acuti osservatori, ascoltare più che parlare e stare all'erta perché non si sa mai da che parte arrivino i pericoli o le opportunità. "Portano la storia sotto pelle, fanno molto con poco ed è così che mi sono mosso nella vita".

Basato su un racconto breve dello scrittore lituano-canadese David Bezmogis, il film riecheggia il percorso personale del regista, una condizione posta dallo stesso autore. "La più grande sfida

che qualcuno mi ha mai posto", dice Steel. "Ho portato a

**Eric Steel**  
**MINYAN**

termine il lavoro di ricerca, studiando gli ebrei russi, gli immigrati e le loro vite. Alla fine ho dovuto però collegare il racconto di David, parte di una raccolta ispirata alla vita dell'autore come ebreo russo a Toronto negli Ottanta, a quello che succedeva

nella mia vita di giovane gay nella New York di quegli anni, mentre cercavo di capire chi ero e cosa potevo diventare e l'Aids devastava e decimava la comunità".

Il film doveva essere in principio ambientato a Toronto, dove la vita della comunità ebraica ha un'evidente geografia. La decisione è stata però di spostarsi a Brighton Beach. "Oggi - spiega il regista - è un luogo profondamente russo, pieno di oligarchi e mafiosi. Negli Ottanta era però

un mondo che parlava in prevalenza yiddish, popolato di immigrati della generazione dei miei nonni. Quando arrivarono i russi, non parlavano inglese e gli ebrei che già erano lì parlavano yiddish e così l'unico comune linguaggio a un certo punto fu l'yiddish". In quel periodo, aggiunge Steel, Brighton Beach era anche molto più religiosa di oggi ed è per questo che il protagonista desidera allontanarsi. Ai suoi occhi è un luogo superato dalla contemporaneità.

Poche storie vere intrecciano bene e male come quella del guaritore ceco Jan Mikolášek. Divenuto una celebrità nel Novecento per le cure a base di erbe con cui tratta celebrità, nazisti e comunisti e per il suo acume diagnostico, Mikolášek nasconde però un segreto crudele e un'incapacità di amare che solo il suo assistente František conosce. Mentre un processo pubblico minaccia di rivelare la verità e rovinarlo, le contraddizioni di Jan sono messe alla prova mentre il destino dell'unico amore della sua vita si trova pericolo. È la storia al centro di Charlatan, il nuovo film di Agnieszka Holland, fitto di colpi di scena come il secolo in cui è ambientato, che racconta il prezzo tremendo che si paga a inseguire senza scrupoli il proprio destino. La vicenda di Jan Mikolášek (l'attore ceco Ivan Trojan) è in questo senso emblematica. Le sue capacità inusuali lo rendono presto ricco e famoso, spiega la regista. "In Cecoslovacchia prima della seconda guerra mon-

## Ascesa e caduta di un ciarlatano

diale diviene una sorta di istituzione e anche durante l'occupazione tedesca mantiene il suo status curando alti ufficiali nazisti". Quando la guerra finisce, è certo che niente muterà il suo

status. "I comunisti che hanno preso il potere sono umani. E gli umani si ammalano, perdono la speranza, hanno bisogno del dottore e, quando gli altri non possono aiutarli, di un dottore

speciale". L'illusione però si infrange quando il suo potente protettore stalinista muore e il regime decide di distruggerlo. È troppo diverso, troppo ricco, troppo indipendente: si è messo

troppo in luce e per la dittatura è intollerabile. Charlatan racconta la sua ascesa, la sua caduta morale e la sua costante battaglia con il buio che porta dentro, dice la regista. "È la storia del mistero di un uomo, del mistero del suo talento, del prezzo che per questo è pronto a pagare, la storia del paradosso della



**Agnieszka Holland**  
**CHARLATAN**

forza e della debolezza, dell'amore e dell'odio".

Per raccontare questa vicenda, che spazia nella Storia ed è al tempo stessa profondamente intima, Agnieszka Holland sceglie un linguaggio sensuale e minimalista. I dialoghi sono contenuti, le emozioni mai urlate e la cronologia asseconda un ritmo soggettivo. "Ho cercato di mostrare l'anima di un uomo senza entrare nelle profondità dell'ana-

# Sigmund l'outsider



A Vienna nel 1886 Freud è ancora uno sconosciuto. La sua concezione dell'inconscio e il suo uso dell'ipnosi sono considerate assurde. L'establishment medico lo emargina e il suo futuro è a rischio. Mentre la sua reputazione vacilla e il fidanzamento con l'amata Martha è in pericolo, Freud insieme all'amico scrittore Arthur Schnitzler si tuffa nella buona società e le sue notti fragranti di cocaina.

lisi psicologica, esprimendo l'interiorità attraverso i comportamenti. I volti degli attori, le tensioni fra i personaggi, il loro costante sforzo di attraversare la corazza altrui sono ciò che porta avanti la storia. Il retroscena, la grande Storia del ventesimo secolo, si riflette nella loro sorte". La regista polacca è nota per i suoi lavori dedicati agli anni della Shoah. Il lavoro più conosciuto e discusso è Europa Europa (1991), vincitore del Golden Globe come migliore film straniero e nominato all'Oscar, basato sulla storia vera del giovanissimo Solomon Perel che dopo essere sfuggito alle persecuzioni in Polonia riesce a farsi accettare nella Gioventù hitleriana. Vent'anni dopo, Holland è tornata sulla tragedia della Shoah con In Darkness (2011) che si concentra sulle relazioni fra ebrei e polacchi negli anni dello sterminio, drammatizzando la vicenda di un operaio che aiuta un gruppo di ebrei in fuga a nascondersi nei tunnel delle fogne di Lwów.

Inizia così Freud, la serie che a fine marzo ha debuttato su Netflix dov'è presto diventata una delle più viste della stagione. Presentato alla Berlinale, il lavoro diretto da Marvin Kren imprime un passo diverso alla narrazione e la trasporta con decisione in zona thriller.

Kren ha all'attivo numerosi horror e si vede. I frammenti della biografia di Freud s'intrecciano infatti al mistero di crimini irrisolti in un profluvio di sangue, torture, raccapriccio.

La storia prende le mosse da una serie di misteriosi omicidi che scuotono la Vienna bene. Con l'aiuto di una fragile medium, la bella Fleur, e un veterano di guerra traumatizzato, il poliziotto Alfred Kiss, Freud (Robert Finster) s'imbarca nella ricerca della verità. Quanto scopre finirà però per scatenare feroci reazioni negli ambienti politici che contano. Kren, che ha vinto numerosi premi per i suoi lavori televisivi (4 Blocks) e cinematografici (Rammbock, Blood Glacier), è al suo debutto sul gigante dello streaming Netflix. È nato e cresciuto a Vienna e l'ambientazione della serie è senz'altro uno degli aspetti più gradevoli.

"Ha una certa attrattiva il fatto che di giorno l'architettura è bella, ma di notte trasmette una sensazione di mistero. È sinistra e buia ed è qualcosa che mi ha influenzato" ha spiegato a Variety. Pur svolgendosi a Vienna, la storia è stata però girata a Praga.

**Marvin Kren,  
Benjamin Hessler,  
Stefan Brunner  
FREUD**



"L'architettura delle due città è simile ma mentre Vienna è stata rinnovata in maniera massiccia nel corso

degli anni, Praga mantiene la sua patina storica".

Immersi in quest'atmosfera suggestiva, il mistero, i colpi di scena e il sangue sparso a piene mani, si sono rivelati ingredienti perfetti per attirare un pubblico che con ogni probabilità avrebbe snobbato una ricostruzione storica di stampo più tradizionale. Un'altra sicura attrattiva è la figura di Freud, da Kren ritratto come un outsider - un uomo che lotta contro i poteri forti in nome delle sue convinzioni.

Lo si vede alle prese con la metodologia dell'ipnosi, che i colleghi scherniscono ma getterà le basi della classica analisi. Lo si vede alle prese con le esplosive contraddizioni della sua epoca. Un medico ebreo in tempi di antisemitismo montante. Un intellettuale raffinato senza una famiglia ricca che lo sostenga. "Questi sono gli elementi che di lui contano", nota Kren. In Freud "abbiamo creato uno straordinario giovane uomo che vuole trovare il suo posto nella società".

Se cercate una ricostruzione accurata dell'uomo e del suo tempo, rischiate però di rimanere delusi. Il Freud di Marvin Kren è una rivisitazione in chiave pulp. Gli spunti non mancano. E se vi piace il genere, è perfetta. Altrimenti rischiate di crollare addormentati davanti allo schermo.



## Pinocchio

In questa nuova versione del capolavoro di Collodi, Matteo Garrone torna alle radici più autentiche della storia di Pinocchio, uno dei classici più amati e tradotti nel mondo. Girato in località italiane di rara bellezza, il film dà vita a un mondo ricco di fantasia e mistero. Nella parte di Geppetto, il vecchio falegname che crea il burattino, troviamo un Roberto Benigni in forma smagliante. Il regista Matteo Garrone completa così il suo viaggio nel mondo delle favole e non poteva esserci finale migliore. "Pinocchio - dice - è divenuto il volto dello spirito e del modo di vivere italiani".



## Daleka Cesta

Proiettato in versione digitale restaurata all'ultima Berlinale, è fra i primi film a essersi confrontato con la Shoah. Diretto nel 1949 dal ceco Alfréd Radok, ricostruisce lo sterminio degli ebrei cechi attraverso le vicende un'immaginaria famiglia originaria di Praga. Le scene mescolano fiction, filmati d'epoca e scene tratte da Il trionfo della volontà di Leni Riefenstahl (1935). Il regista, che durante la guerra è stato internato in un campo di lavoro e ha perso familiari stretti nei campi di sterminio, compone in Daleka Cesta un ritratto vivo e toccante degli orrori di quegli anni.



## The last stage

Diretto dalla regista polacca Wanda Jakubowska nel 1948 e girato in parte ad Auschwitz-Birkenau, è una pietra miliare nella narrazione della Shoah. Jakubowska, che è stata internata per motivi politici, descrive con straziante realismo la tragedia del campo di sterminio. Attraverso il personaggio di Marta Weiss, ebrea polacca, il racconto si immerge nell'inferno di Auschwitz e ne dipinge la violenza, la fame, i lavori e la resistenza delle donne prigioniere. Il film è stato presentato alla Berlinale in una versione digitale restaurata a partire da una copia. L'originale è andato perduto.

## LIBRI

**Giorgio Voghera è autore di uno dei più toccanti romanzi del secondo dopoguerra, *Il segreto*, pubblicato sotto lo pseudonimo "Anonimo triestino". Suo cugino Giorgio Fano è uno degli interpreti più originali del neo-idealismo italiano. Il figlio Guido, fisico di fama, racconta queste due straordinarie figure nel suo libro *L'ottimismo di Giorgio Fano e il pessimismo di Giorgio Voghera. A rivivere è un mondo, una Trieste fortemente segnata dall'intellettualità ebraica. Ne riportiamo un brano.***

## Giorgio il pessimista e Giorgio l'ottimista

*Riporto per intero questa lettera, ritrovata manoscritta tra le carte di mio padre con la scritta "minuta per una lettera a Voghera", in cui egli svolge in modo più completo di quanto io non abbia saputo fare nel Capitolo precedente, la sua concezione della razionalità del reale e della teleologia della storia. Questa lettera è stata pubblicata su Umana, Trieste 1973.*

**Guido Fano**

Tutto ciò che in qualsiasi campo noi chiamiamo male (brutto, falso, dannoso, immorale) è il non essere della realtà spirituale. E poiché un assoluto non essere è inconcepibile ciò che chiamiamo male è sempre la disgregazione analitica di una unità che vagheggiamo. Se un artista è sincero, cioè se esprime e rappresenta ciò che sente, la sua opera è sempre bella (potrà essere più o meno grandiosa, più o meno interessante per noi, ma non sarà mai brutta); ma se egli accozza insieme delle immagini senza intimo convincimento, se il pittore che dipinge una parte del suo quadro si dimentica del sentimento che egli ha espresso nell'altra, la sua opera risulterà disarmonica, stonata, artificiosa e brutta. Ciò vale persino per la vita che si dice "fisica" se è vero, come afferma Salvatore Tommasi (un medico dell'800) che la malattia è sempre una parziale disgregazione dell'unità organica. Pensa alle azioni di tipo economico. Quando diciamo che un uomo è inconcludente nella sua azione? Quando egli si propone ora una cosa, ora un'altra, quando non sa coordinare i suoi scopi in una sintesi unitaria. E pensa all'azione morale e alla definizione dell'imperativo categorico. L'uomo morale vagheggia un "regno dei fini", cioè un assetto sociale in cui gli scopi di tutti possano coesistere senza distruggersi a vicenda. Perché diciamo che il furto è immorale? Perché il ladro nega la proprietà in quanto la toglie ad altri, e la afferma in quanto vuol possederla e non vuole che gli altri gliela rubino. La sua volontà manca di coerenza, cioè la sintesi volitiva si disgrega in singole volizioni, l'una in contrasto con l'al-



tra. Pensa alla vita statale e politica. Come avviene che coloro che da un dato punto di vista sono considerati delinquenti appaiono eroi da una prospettiva diversa? Per esempio, perché gli irredentisti slavi e italiani considerati eroi per l'Italia e la Cecoslovacchia erano delinquenti per la ragion di stato austriaca? Ciò avveniva perché favorendo un'unità diversa da quella dell'Austria erano elementi disgregatori della sua unità statale. Il significato gnoseologico e filosofico della espressione "tutto ciò che è reale è razionale" è questo: non esiste alcuna verità che non sia posta dal nostro pensiero, e non esiste alcun bene che non sia posto dalla nostra volontà. E poiché il nostro pensare e il nostro volere non sono delle sostanze inerti ma sono delle attività viventi, ogni valore da noi conquistato viene a trovarsi fra due nemici opposti: fra un passato superato (logicamente, non temporalmente) e un futuro che minaccia a sua volta di superarlo. E ora vengo alla parte più particolarmente trattata da te, cioè all'applicazione di quel principio nel

giudizio storico (che è la parte della dottrina hegeliana che ha fatto più chiasso). Hegel, per opporsi alla mentalità illuministica (o meglio agli elementi astratti e antistorici di quella mentalità)



**Guido Fano  
L'OTTIMISMO DI  
GIORGIO FANO  
E IL PESSIMISMO  
DI GIORGIO  
VOGHERA  
Mimesis**

ha tratto questa conseguenza dal suo principio: se una data istituzione (economica, politica, religiosa) è reale, vuol dire che essa è razionale, e quegli storici che mettono unilateralmente in rilievo i mali e le deficienze delle istituzioni esistenti, finiscono per dover considerare tutta la storia come un capriccioso susseguirsi di assurdità e di orrori e non capiscono nulla del faticoso cammino della civiltà. Hegel, malgrado il suo genio filosofico fece talvolta delle applicazioni arbitrarie di questo principio e certi suoi scolari della destra fanno alle volte l'impressione di essere tanti Don Abbondi che

danno sempre ragione al più forte ammiccando insieme al più debole come per dirgli: ma perché non hai saputo essere tu il più forte? ch'io mi sarei schierato dalla tua parte. Prescindendo dalle aberrazioni quello hegeliano mi pare un ottimo principio di interpretazione storica: le istituzioni che hanno durato per secoli e millenni hanno assolto una funzione positiva che lo storico deve sforzarsi d'intendere, anche se contrastano con nuove esigenze e nuovi ideali. Siamo tutti d'accordo (credo) che lo sciovinismo nazionalistico è una delle cause principali dei mali e delle miserie di cui soffre il mondo di oggi, ma non per questo è lecito dipingere a foschi colori i profeti e i realizzatori delle unità nazionali, e giudicare come "fascisti" Fichte e Mazzini. (Perciò i teorici del socialismo moderno hanno hegelianamente riconosciuto che la monarchia assolutista, l'economia feudale, quella capitalista e persino quella schiavista hanno avuto una funzione positiva e in qualche modo benefica). Da ciò si può trarre un principio regolativo per la nostra

azione politica: se le istituzioni reali hanno sempre una qualche razionalità, quando sentiamo che una data istituzione non fa più perno, conviene stare attenti che la nuova istituzione con cui vogliamo sostituirla, non distrugga (per quanto possibile) ciò che c'era di buono e di spiritualmente essenziale nella vecchia istituzione. È un principio lapalissiano ma nel fervore della lotta politica si agisce spesso in senso contrario e allora la storia si vendica. Si vendica costringendo l'umanità a un faticoso travaglio di azioni e reazioni. Ti dirò dopo (se il tempo mi basterà) quale sia, secondo me il significato filosofico della "dialettica" e della "sintesi". Ora mi cade a proposito accennare al suo significato storico (che è in dipendenza dell'altro). La storia della civiltà può apparire come un continuo pendoleggiare fra una tesi e un'antitesi: I. Tesi - Civiltà orientale (Predominio dell'autorità sulla libertà, dello Stato sull'individuo, della fede sulla scienza). I. Antitesi - Civiltà greca (Predominio della libertà sull'autorità, dell'individuo sullo Stato, della



► A sinistra Giorgio Voghera e Giorgio Fano da giovani. In alto Voghera con la cugina scrittrice Alma Morpurgo ai tavoli del Caffè San Marco di Trieste

scienza sulla fede). Il Tesi – Grande virata a destra: Medio Evo. II. Antitesi – Grande virata a sinistra: Rinascimento. III. Tesi – (di nuovo a destra): Controriforma. III. Antitesi – (di nuovo a sinistra): Illuminismo. IV. Tesi – (a destra): Santa Alleanza, ecc. IV. Antitesi – (a sinistra): Risorgimento e positivismo. È interessante notare che le oscillazioni del pendolo diminuiscono progressivamente l'ampiezza del periodo fino a che, ai giorni nostri, la tesi e l'antitesi sembrano coesistere per scontrarsi sanguinosamente. Ma la verità è che la tesi e l'antitesi coesistono sempre e non c'è mai un solo momento in cui vi sia autorità senza alcuna libertà (né viceversa) o forza senza alcuna giustizia (e viceversa), ecc. Non bisogna confondere la sintesi con il compromesso, ed è facile rilevare la differenza essenziale che passa tra i due concetti. Nel compromesso l'ideale di ciascuno dei due scopi oppositori sarebbe l'eliminazione dell'altro (per es. l'ideale del venditore sarebbe di ricevere i quattrini senza dar niente in cambio, e l'ideale del compratore sarebbe

di ricevere la merce senza pagarla) ma visto che le circostanze non permettono di realizzare un siffatto ideale, ci si accontenta di raggiungere il proprio scopo col minimo possibile di concessione all'avversario. Nella sintesi invece l'ideale è il massimo potenziamento tanto della tesi quanto dell'antitesi. Ti do un esempio: nella vita dobbiamo sostenere spesso una lotta fra sensi e ragione, fra piacere e dovere. In questa lotta si possono distinguere tre atteggiamenti diversi: il compromesso del Sibarita, il compromesso del Platonico e la sintesi dell'Uomo vero. L'ideale del Sibarita sarebbe quello di abbandonarsi a tutti i bagordi senza badare ad altro. Ma la "triste" realtà l'insegna che non c'è vita più infelice di quella dei "goditori", i quali si rovinano la salute del corpo e dell'anima e finiscono nel disgusto e nella disperazione. Il Sibarita viene allora ad un compromesso, evita gli eccessi e cerca di amministrare con prudenza le sue capacità di gaudente. Lo scopo che gli preme resta sempre quello, ma egli si accontenta di fare qualche concessione

allo scopo opposto perché la vita non gli diventi un inferno. L'ideale del platonico sarebbe il trionfo della ragione astratta e la totale eliminazione della vita sensuale e passionale. Ma nell'attesa di poter realizzare il suo ideale nell'iperuranio, egli deve venire ad un compromesso, non solo perché non può vivere senza nutrirsi, ma anche perché senza la vita dei sensi e degli affetti il suo pensiero e la sua volontà rimarrebbero vuoti. Egli farà dunque una vita da eremita riducendo al minimo quel "male" che non può eliminare. Di fronte a questi due il vero uomo si sforzerà di realizzare la sintesi: la vita dei sensi non gli sembrerà mai abbastanza ricca e intensa purché una ragione ideale la illumini e la informi. Egli non desidera una vita basata sulla rinuncia in quanto tale, ma saprà apprezzare la forza d'animo di chi rinuncia a un bene inferiore per conseguire uno più elevato. Nell'arte egli non sarà soddisfatto dalla frigida compostezza dei classicisti, ma nemmeno dalla scomposta esuberanza dei romantici, e ammirerà invece quelle opere in cui l'intensità del

sentimento è purificata dalla serenità della contemplazione. Nello studio della natura egli non si accontenterà del vuoto formalismo sillogizzante, né della congerie disordinata degli empirici, ma ammirerà gli autori in cui la molteplicità delle osservazioni sarà dominata dal rigore della legge; e anche qui non gli sembrerà mai che sia troppa la logica e troppo vasta l'esperienza, purché i due momenti non restino esteriormente giustapposti, ma giungano a una reciproca penetrazione, cioè alla sintesi. Nella morale egli non ammirerà né gli uomini inesorabili del dovere privo di pietà e di comprensione umana né quella pietà priva di giustizia che è debolezza colpevole, ecc. ecc. Cose che tutti sanno perché sono essenziali alla nostra coscienza e che però dimostrano che la sintesi è qualche cosa di assai diverso dalla commistione o dell'adattamento ai compromessi. La realtà spirituale (la realtà senz'altro) è sempre sintesi, cioè unità del molteplice. Quando ci sembra che una data sintesi sia riuscita il nostro giudizio di valore è positivo,

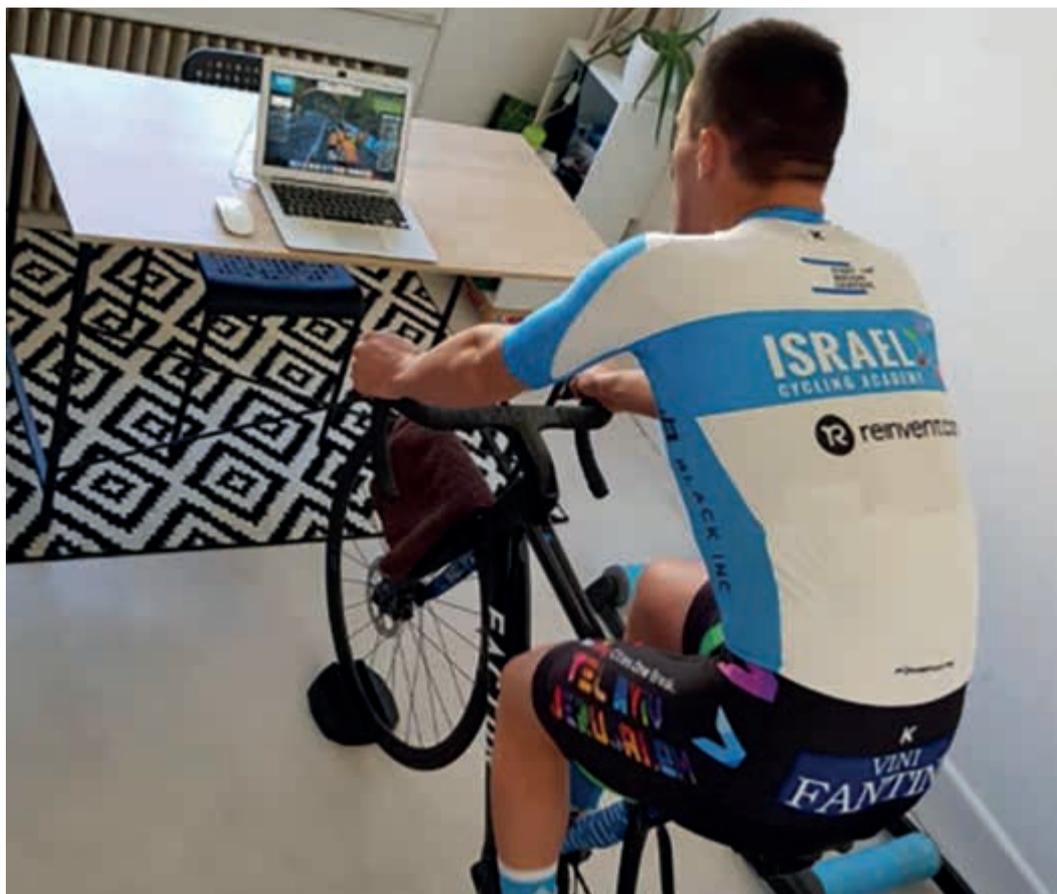
quando ci sembra che non sia riuscita, esso è negativo. Da questo punto di vista è giusto dire che le azioni si giudicano dal "successo", ma da un successo interiore e spirituale. Naturalmente ci saranno sempre molti hegeliani, che si fermeranno al successo esteriore, e che avranno più rispetto per chi abbia vinto un milione azzeccando un terno al lotto, che per chi si guadagna faticosamente la sua giornata. Peggio per loro. Compito del filosofo (voglio dire di chiunque si sforzi di comprendere la vita) non è né quello di "abbaiare alle calcagna del re" come i profeti né quello di adularlo come i cortigiani, ma anche qui c'è l'esigenza di una sintesi per cui il filosofo deve essere insieme uomo di corte e profeta, l'uno per potersi immedesimare nell'ambiente e nelle circostanze in cui il re svolge la sua azione, l'altro per poter giudicare quell'azione alla luce di un ideale eterno (so che il termine ti dispiace, ma è così); di un ideale che vive in ogni coscienza umana, non solo in quella del profeta, ma anche in quella del re e del cortigiano.

# Covid-19, a pedali per la solidarietà

*L'iniziativa dell'Israel Start-Up Nation per aiutare i medici e chi è in prima linea contro il virus*

Nella lotta al virus anche il mondo dello sport può fare la sua parte. Lo dimostra la Israel Start-Up Nation, la prima squadra professionistica israeliana di ciclismo, che attraverso alcune pedalate virtuali aperte ai suoi fan ha sostenuto l'acquisto di un ingente quantitativo di mascherine. Un'iniziativa che ha raccolto la partecipazione di migliaia di fan in tutto il mondo e che conferma la vocazione alla solidarietà e al sociale di questa squadra unica nel suo genere. "Se c'è la possibilità di fare qualcosa di buono, bisogna farlo. Sono contento che la nostra idea sia stata apprezzata" ha sottolineato Sylvan Adams, proprietario del team e artefice della Grande Partenza del Giro d'Italia 2018 da Gerusalemme, in un colloquio con la redazione giornalistica UCEI trasmesso sui canali social dell'Unione e di Pagine Ebraiche. Lo strumento usato è stato la piattaforma Zwift, che permette di simulare percorsi di allenamento: in testa alcuni atleti tra i più significativi dell'Israel Start-Up Nation, che ha corso gli ultimi due Giri d'Italia e sarà protagonista del prossimo Tour de France, con un ritmo sostenuto ma alla portata dei tanti cicloamatori che si sono aggregati. Si è così formato un gruppo compatto, sui pedali per molti minuti alla stessa andatura. Un bel messaggio anche questo di unità, in un momento in cui questo valore si conferma di particolare importanza.

"Pedalare su Zwift dà a tutti una possibilità. È importante stare a casa per combattere il Coronavirus. E se si ama la bici non bisogna rinunciare per forza a questo piacere" ha detto tra gli altri Guy Sagiv, il campione israeliano che due anni fa concluse il Giro fino al traguardo di Roma (uno degli obiettivi dichiarati del team alla partenza della corsa). La risposta è stata subito notevole, anche grazie ai molti fan che seguono il team sui social network. Dal virtuale al reale, la squadra israeliana è stata al centro di molte iniziative di solidarietà. Con un pensiero particolare rivolto all'Italia. È italiano infatti uno dei medici del team, Maurizio Piombo, attivo in queste settimane a Sanremo. Un anno fa, nella località ligure, in occasione della prima classica di primavera, sfrecciavano i campioni.



Oggi le strade sono drammaticamente vuote. "Ero appena uscito dalla casa di una persona con sintomi sospetti - ha raccontato Piombo ad alcuni siti di

informazione ciclistica - Stavo lì, in mezzo a una via Roma vuota, bloccato con i ricordi di giusto anno prima, quando siamo arrivati lì con la carovana

della Milano-Sanremo. Migliaia di persone in strada, eccitate dall'idea di accogliere il primo gruppo di corridori che si sarebbe dati battaglia sulla linea d'ar-

## Olimpiart 2020

L'arte è portatrice sana di cultura e resiste ad ogni agente patogeno. Il patrimonio di conoscenze del passato viene proiettato nel futuro. "ABEF - archivio Baumann e Fischer" e la nascente Fondazione Eva Fischer hanno iniziato un percor-



so di Neo-Risorgimento attraverso la cultura da trasmettere, con la mostra on-line "Olimpiart 2020 - I giochi continuano". Sono esposte delle litografie e delle incisioni (acqueforti ed acquetinte), presenti nell'archivio, di grandi firme dell'arte nazionale ed internazionale nel XX e nel XXI secolo. La tematica di queste opere è lo sport, l'unione tra la mente ed il fisico. La mostra è visitabile sul canale YouTube della Fondazione Eva Fischer all'indirizzo <https://youtu.be/yFHDOexXWIQ>.

Alan David Baumann

rivo".

Un altro medico del team, il belga Dag Van Elslande, è impegnato come volontario a Waregem. Alle spalle ha 30 anni di

## Il pilota ebreo che sconfisse il Reich

**"Faster: how a Jewish Driver, an American Heiress, and a Legendary Car Beat Hitler's Best". Più veloce: come un pilota ebreo, un'ereditiera americana e un'auto leggendaria sconfissero il meglio di Hitler. Un titolo che stuzzica la fantasia quello scelto dal giornalista e scrittore statunitense Neal Bascomb per il suo ultimo libro, dedicato alle vicende di un grande protagonista del mondo dei motori le cui imprese fecero venire più di un mal di pancia ai gerarchi del nazismo.**

**Nato nel 1905, il francese René**

**Dreyfus è stato un asso del volante attivo tra la metà degli Anni Venti e la fine degli Anni Trenta. Una vera e propria gloria nazionale, con all'attivo varie decine di vittorie in corse e gran premi. È il 1937 quando approda alla scuderia Ecurie Bleue, sponsorizzata dall'ereditiera Lucy Schell (a sua volta personaggio di grandissimo interesse: disputò vari rally, rivendicando uno spazio al femminile in questo sport). Tra i mattatori di quell'epoca c'è il tedesco Otto Wilhelm Rudolf "Rudi" Caracciola, che al volante della Mercedes vince per tre**

**volte il campionato europeo Grand Prix, l'equivalente della Formula Uno. È un periodo in cui a sfidarsi per il titolo sono vetture tedesche e italiane, per la gloria dei rispettivi regimi. Quella Mercedes era di fatto un'estensione del Terzo Reich. Un simbolo di potenza e volontà di annientamento. Per Dreyfus è dura imporsi in quel serrato monopolio italo-tedesco. Ma, come si racconta nel libro, gli riesce comunque un colpo sensazionale. E nel momento più importante. È la primavera del 1938: la Germania annette l'Austria, scaldando**

**i motori in vista dei successivi appuntamenti bellici. Nel primo impegno di stagione a Pau Dreyfus compie una prestazione superba, sopravanzando la Mercedes del favorito Caracciola. Il pilota ebreo che sconfigge l'eroe di Hitler. Una simbolica affermazione, che entra nella Storia.**

**Con lo scoppio della guerra Dreyfus è arruolato nell'esercito francese. Ma non dovrà combattere, perché da Parigi (prima che il Paese sia invaso dai tedeschi) sarà mandato a gareggiare negli Stati Uniti, sul circuito di Indianapolis. In Eu-**



► L'allenamento in virtuale con i ciclisti professionisti e tanti fan da tutto il mondo

attività nel ciclismo: un veterano assoldato dalla Israel Start-Up Nation per affrontare al meglio l'anno della possibile svolta, con il Tour e altri grandi impegni in agenda. Adesso però ha in mente solo l'emergenza sanitaria: "Le trincee della guerra al Covid-19 sono tutte uguali. Siamo tutti consci dei pericoli che stiamo affrontando. Quando le corse

sono state bloccate e tutti siamo tornati a casa, mi sono detto che non potevo senza fare nulla. Volevo essere utile - ha detto Van Elslande - nel modo in cui potevo esserlo". Non stanno facendo mancare il loro supporto altre due pedine fondamentali del team medico in forza all'Israel Start-Up Nation: il francese Cyril Bartho-

meuf, che è in servizio all'ospedale universitario di Grenoble, e il tedesco Ortwin Schafer. In un suo messaggio tutta la portata del dramma vissuto da lui personalmente e dai suoi colleghi in tutto il mondo: "La settimana scorsa ho avuto 650 pazienti. Stiamo lavorando 24 ore al giorno. Penso sia così dappertutto, questo virus uccide".



► René Dreyfus (1905-1993) al termine di una corsa

ropa metterà piede solo con le truppe americane, in occasione della campagna d'Italia. Ha una nuova nazionalità e con quella

divisa lotta per sconfiggere non più i Caracciola, ma i loro antichi sostenitori. Finite le ostilità tornerà poi negli Usa,

dove avrà successo come ristorante.

Ma impossibile, per i tanti appassionati, dimenticarsi di un mito come Dreyfus. Lo vede con i suoi occhi nel 1980, quando ha 75 anni e quando si celebra il 50esimo anniversario della sua vittoria al Gran Premio di Monaco. Nell'occasione il pilota francese torna nuovamente in Europa, facendo tappa nei luoghi dove in carriera era salito sul gradino più alto del podio. Ovunque cerimonie ad omaggiarlo, con i massimi onori pubblici. Tutti in piedi davanti all'eroe che, a bordo della sua vettura, per lo spazio di un pomeriggio aveva "sconfitto" il nazismo.

## Sapori

# Il segno della bsisa

Alimento dall'alto valore simbolico, la bsisa consiste in una polvere di farina di grano tostato con spezie cui si aggiungono mandorle, datteri e una parte liquida, di solito olio o latte, al momento del consumo. Gli ebrei libici, spiegano Benedetta Jasmine Guetta e Manuel Kanah nel loro blog di cucina Labna.it, la mangiamo tradizionalmente il primo giorno del mese di Nissan per ricordare la costruzione del tabernacolo. Una tradizione cui non ci si è sottratti neanche in questo particolare momento storico e che, come ricordano gli animatori di Labna.it, è caratterizzata dall'usanza di mettere nella ciotola della bsisa le proprie feduziali "per ricordare la generosa offerta delle donne che portarono anche i propri gioielli per la costruzione del tabernacolo, e le chiavi di casa, per simboleggiare il fatto che Dio apre il nostro cuore senza bisogno di chiavi".

Pubblichiamo la testimonianza di Dina Hassan Amati, con l'auspicio che possa essere di buon auspicio per tutti i nostri lettori.



Come ogni anno, la mia famiglia ha preparato per tradizione centenaria la bsisa. Per noi sefarditi consiste in una polvere di farina di grano ed orzo cui vanno aggiunte varie spezie come il coriandolo e il cumino, mandorle, datteri e zucchero. A seguito della preparazione il tutto va mischiato con olio d'oliva. La bsisa rappresenta la celebrazione della costruzione del primo Bet-Hamikdash (il tabernacolo), inaugurato proprio nel primo giorno del mese di Nissan.

Il 25 marzo scorso, considerata la grave crisi sanitaria che ci ha visti costretti tutti a casa senza poterci riunire in famiglia, l'ho preparata io contornata dai miei figli, dai miei nipoti e da mio marito; non nascondo che è sempre stata mia madre a prepararla per tutti. Stavolta mi sono ritrovata a chiamarla per chiederle la ricetta e prepararla da sola. Mi sono sentita libera, grande, realizzata e felice di provare e condividere con la mia famiglia queste sensazioni.

Anche questa è stata un'occasione forzata, per insegnare ai miei figli e nipoti le tradizioni millenarie che ci accompagnano nei secoli.

La cosa più divertente è quando con il dito indice, mentre l'olio d'oliva scende su di essa, tutti girano e assaggiano la bsisa cantando:

"La fettah ia razzak, la fettah bià neftach, la attai bià mennà Terzekna u rezzek mennà la fettah eftah alina Ada am mabruk alina" ("Signore, Tu che apri e dai prosperità, Tu che apri senza chiave, Tu che sai dare con mano generosa, Tu che dai senza chiedere, concedi il bene a noi, affinché noi a nostra volta possiamo fare del bene agli altri. Spalancaci le porte del bene. E sia questo un anno felice per tutti noi. Amen"). Un altro aspetto piacevole e simpatico è la ricerca degli oggetti, come feduziali e chiavi, all'interno della ciotola con la bsisa. Il tutto accompagnato da tanta gioia, simchà e risate.

Spero che il prossimo anno, finita questa situazione, tutto il popolo d'Israele possa recitare questa formula con le proprie famiglie senza limiti.

Dina Hassan Amati

**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/paginebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@paginebraiche.it](mailto:abbonamenti@paginebraiche.it)*